ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO ★

C II 35

DELLE
RISPOSTE
AD
ALCUNI CONSULTI

Sù la Natura di varie Infermitá, e la maniera
di ben curarle.

DI

ALESSANDRO PASCOLI
PERUGINO

Protomedico Generale dello Stato Eccleſiaſtico, e Lettore
Primario di Medicina nella Sapienza di Roma.

PARTE SECONDA.

ALLA
SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XII.

*Si aggiungono in fine alcune brevi notizie del mal contagioſo
de' Buoi, ed alcuni diſcorſi dell' Autore
recitati, e non più impreſſi.*

IN ROMA, preſſo al Bernabò, MDCCXXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccarius Epiſc. Bojanen. Viceſgerens.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor

ANTONIO LEPROTTI

Medico, e Cameriere Segreto di N. S.

PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Zuannelli Maeſtro del Sacro Palazzo ho riveduto la *Seconda Parte delle Riſpoſte ad alcuni Conſulti &c.*, nella quale tutto è conforme non meno alla Religione Cattolica, e buon coſtume, che alla chiara dotrina dell'Autore, ond'è ben degna della publica luce. In fede &c. Li 10. Gennaro 1738.

Antonio Leprotti.

APPROVAZIONE

Dell' Eccellentiſſimo Signor Dottore

RAIMONDO TAROZZI

Medico di Collegio, e P. P. di Medicina nella Sapienza di Roma.

LA *Seconda Parte delle Riſpoſte ad alcuni Conſulti &c.* che ſeguendo gli ordini del Reverendiſſimo Padre Zuanelli Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto, e riveduto, ſiccome in tutto, e per tutto corriſponde alla *Prima Parte* dal ſuo celebre Autore già publicata, così merita al pari di quella di eſſere data alle Stampe. In fede &c. Li 10. Gennaro 1738.

Raimondo Tarozzi.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum S. Palatii Apoſtolici Magiſter.

IN-

INDICE

Delle Infermità, e di tutto ciò, che principalmente nel preſente Volume ſi contiene.

Istruzione a procedere metodicamente negli ſtudj delle ſcienze naturali. pag. 1.
Timpanitide contumaciſſima. 14
Affezione ipocondriaca. 19
Dilatazione delle parti laterali nel ſincipite, eſſendoſi ſcommoſſa la ſutura ſagittale per violenza di una ardentiſſima febbre. 25
Cacheſsìa tendente all'anaſarca. 29
Vertigine caduca con altri accidenti 34
Affezione iſterica. 38
Paraliſìa particolare con altri accidenti. 40
Schinanzìa pituitoſa. 42
Sciatica contumaciſſima con altre varie moleſtie. 47
Febbre intermittente ſenza periodo derivante per cagione di ulceri interne. 50
Cataratta, o ſuffuſione. 53
Gonorrea muliebre benigna di quel genere, che ſuole chiamarſi fluore bianco con languore conſiderabile di ſtomaco. 56
Apparente infezione di fegato per materia, che tende a marcire. 59
Sputo di ſangue con toſſe. 64
Altra riſpoſta ſul medeſimo ſoggetto. 66
Scabbia univerſale di carattere apparentemente celtico, e ſcorbutico. 70
Cacheſsìa con polſo intermittente. 73
Idropiſìa imminente. 78

Pre-

Pregiudizio recato dall'abbuſo del mercurio per curare l'infezione venerea. 82
Idropisìa con aſma, ed altri accidenti. 84
Vſo del latte colla cioccolata. 87
Gutta ſerena *in principio con altri ſtrani accidenti.* 90
Paſſione iſterica, o uterina. 94
Palpitazione di cuore. 98
Apoplesìa, e Idropisìa imminente. 100
Etica gallica. 104
Infezione ſcorbutica. 106
Vertigine caduca, cui precede toſſe ſpaſmodica. 110
Affezione iſterica ipocondriaca. 113
Scirro nella mammella. 117
Febbre verminoſa con varj accidenti. 121
Tremori ipocondriaci. 124
Dolore contumace nella regione lombare, ed altrove per caduta da cavallo. 127
Semiparalisìa ſucceduta ad un accidente apopletico. 130
Idropisìa imminente, e complicata. 133
Ottalmia, o ſia infiammazione di occhi in principio riverſiva, e di poi fiſſa, e contumace. 137
Affezione iſterica gallica, e ſcorbutica. 140
Tiſichezza polmonale imminente. 146
Sputo di ſangue con toſſe. 150
Rogna ſopravvenuta ad altri mali univerſali. 154
Infezione ſcorbutica ſenile intenſiſſima. 158
Sputo di ſangue marcioſo unito a paſſione iſterica. 163
Infezione ſcorbutica proſſima a paſſare in rachitide. 167
Sciatica apparentemente derivante da infezione gallìca. 171
Epileſsìa ſucceduta ad una rogna intempeſtivamente curata. 175
Affezione ipocondrica aſſai contumace, e moleſta. 179
Imbarazzi nel fegato con altri varj accidenti. 183
Affezione ſcorbutica ſucceduta ad uno ſgorgo di ſangue eccedente. 189

Ri-

Riſpoſta all' inchieſta di alcune notizie . 193

Infezione gallica , e gonorrea contratta per ſemplice confricazione eſteriore . 195

Notizia della maniera , con cui nello Stato Eccleſiaſtico è ceſſata l'influenza contagioſa de' Buoi nell'anno 1737. ; ed alcune rifleſſioni fatte in ſimile occaſione . 199

In che guiſa probabilmente le voci ſi ripercuotano in Eco . Diſcorſo paſtorale recitato in Accademia tra gli Arcadi . 203

Proluſione in idioma latino recitata anni ſono nella Chieſa della Sapienza di Roma per l'ingreſſo degli ſtudj . 211

DEL-

DELLE RISPOSTE
AD ALCUNI CONSULTI
Sù la Natura di varie Infermità, con altre Oſſervazioni teoriche, e pratiche

PARTE SECONDA.

Un Perſonaggio richiede dall' Autore il ſuo parere per bene incamminare nelle Scienze un ſuo Primogenito in età di anni 12., il quale è di ſpirito vivace, ed ha gran genio per le lettere, ed in particolare per iſtruirſi in una perfetta cognizione delle Fiſiche diſcipline.

RISPOSTA.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore.

MI figuro, che il Primogenito di V. E. abbia già fatto il corſo ne i principj delle lettere umane nelle Scuole inferiori; e che ora voglia introdurſi nelle cognizioni più alte, e realmente ſcientifiche. A non fargli adunque conſumare il tempo in vano, e per non ingolfarlo in un oceano di chimere, o di cognizioni inutili, le quali, incambio di riſchiarire la mente, l'offuſcano con una caligine perniciosiſſima, ed incambio di perfezionare la ragione, la pervertono di fin fondo, ſon di parere, che egli ſotto un buon Direttore s'informi in primo luogo della ſituazione, della coſtruttura in vero ammirabile, e dell' ufficio degli organi, che nel corpo umano vivente ſono

ſono congegnati, e deſtinati dall'Altiſſimo a conſervare quella perfetta armonìa, in cui conſiſte la ſanità, che è quanto dire, in cui conſiſte l'origine di tutte quelle azioni, che in noi, eſſendo ſani, riſpetto alla parte di noi men nobile, volli dire corporea, o materiale, perfettamente ſi eſercitano. Paſſi di poi a meditare sù quelle dottrine metafiſiche, che danno a conoſcere il fondamento univerſale delle Scienze Divine, ed umane, cioè, che dichiarano la natura degli aſſiomi, o vogliam dire di certe propoſizioni univerſali, che per la loro ſimplicità, e chiarezza ſono a noi notiſſime, ſol che ſeriamente, e con indifferenza non appaſſionata vi riflettiamo, e conſeguentemente da non rivocarſi per niun conto in dubbio, chiamate per tanto notiſſime per quel lume, che in noi naturalmente riſplende. Indi non pure per fede, anzi per vie puramente naturali s'innoltri a riconoſcere, per quanto può, l'eſſenza, la natura, e la neceſſaria eſiſtenza dell'Ente perfettiſſimo, cioè di Dio onnipotente, unico, ottimo, eterno, infallibile, indipendente, Creatore, e Signore aſſoluto dell'univerſo, e d'onde tutto il creato eſſenzialmente in ogni ſuo momento dipende. Proceda poſcia ad informarſi dell'Anima al tutto ſpirituale, e incorporea, che nell'uomo informa il corpo organizzato. Riconoſca l'eſſenza, e la natura del corpo, o della materia, e il divario, che corre tra le coſe puramente ſpirituali, e incorporee, e corporee, e materiali; con che verrà appoco appoco eziandio a rintracciare, e conſiderare i componenti principali del ſuo individuo, che ſono corpo organico, e puro ſpirito, il quale in qualità di Anima intimamente ſi uniſce cogli organi corporei, gl'informa, ed avviva. Nel tempo, che s'immerge in così fatte ſcientifiche occupazioni, non tralaſci eſercitarſi ancora nelle dimoſtrazioni di Geometrìa, e di aſſuefarſi a ſpecolare negli elementi almeno dell'Algebra e numerica, e ſpecioſa. In un ſimile ſtudio acquiſterà due condizioni non che utili, anzi neceſſarie, per

mio

mio credere, da premetterſi ad ogni altra cognizione naturale. Conoſcerà e sè medeſimo, e il vigore, e l'energìa di ciò, che ſi apprende con raziocinio dimoſtrativo, ed inſieme conoſcerà il divario, che corre tra le cognizioni evidenti, tra le certe, ancorchè non evidenti, e tra le probabili; dacchè ogni cognizione evidente, benchè parimente ſia certa, non tutte però le cognizioni certe ſono a noi evidenti. Per cagion di eſempio, che un mobile grave calando per impulſo di ſua gravità al centro de i gravi ſi avvalli continuatamente con un moto accelerato di una tal quale proporzione ſempremai diminuita, è per me verità evidente inſieme, e certa, poichè poſſo ben concepirla anche in virtù di ragioni aſtratte, chiare, e convincenti. Ma che i mobili, i quali ad un ora medeſima ſi ſpiccano da un medeſimo termine, ſenza mai ceſſare di muoverſi poſſano ad ogni maniera muoverſi con non pari celerità, è verità certa, certiſſima bensì, ma non già evidente, non potendo noi con quel lume limitato di noſtra ragione pervenire mai ad intendere, come ciò poſſa mai effettuarſi, mentre quei mobili in ogni momento per minimo, che egli poſſa comprenderſi, ſi muovono ad ogni modo inceſſantemente, nè mai per un minimo iſtante ſi arreſtano. Eſſendo così fattamente informato, mi dò a credere, che poſſa paſſare ad iſtruirsi ancora nelle altre ſcienze. Potrebbe in conſeguenza riconoſcere, in che conſiſta la natura de i noſtri penſieri per ciò, che ſi aſpetta all' *intelletto* puramente *paſſivo*, e all' intelligenza chiamata da i noſtri Antichi con proprio termine d'*intelletto attivo*. Volli dire l'eſſenza, e la natura delle quattro operazioni intellettuali, che ſono, ſemplice Apprenſione, Giudizio, Diſcorſo, e Metodo, o raziocinio ordinato, le quali operazioni formano l'oggetto di quella parte di Filoſofia, che Logica, o Dialettica nelle Scuole ſi appella. Nel che ſenza conſumarſi in quiſtioni, che poco, o nulla rilevano, ſi profondi principalmente nelle buone regole di

di un metodo perfetto di raziocinare, e di diſporre con ordine, con chiarezza, e con brevità ogni ſuo concetto, a fine d'iſtruire sè medeſimo, e di eſſere in iſtato eziandio, occorrendo, di rettamente paleſarlo altrui. Sembrerà quì ſtrano talora ad alcuno, non dico a V. E., la quale è dotata di acuto intendimento, e che è verſata univerſalmente nel fiore di ogni più ſublime letteratura, cui non è ignoto quel ſentiero, che direttamente ne conduce a ſapere, ſembrerà, diſſi, ſtrano ad alcuno, che io premetta alla Logica, la quale è dettata nelle Scuole qual preliminare, e qual chiave di ogni altra ſcienza, che premetta, diſſi, alla Logica, Metafiſica, e Matematica. Premetto Metafiſica, eſſendochè non d'altro trattandoſi nella Logica, che delle operazioni mentali, le quali propriamente derivano, come poc'anzi diſſi, dall'intelletto, o dalla intelligenza, che è una delle principali potenze dell'anima umana, o di quello ſpirito, che in noi ſi chiama con termine proprio *Mente*, non mi pare poſſibile, che un Candidato, il quale aſpira all'acquiſto delle ſcienze, poſſa a prima faccia intendere con fondamento, e chiarezza, coſa mai ſieno le prefate operazioni, ſe non abbia cognizione dell'Anima, dello Spirito, e delle di lui primarie prerogative, le quali in Metafiſica ſogliono ſpiegarſi. Come mai, di grazia, colui, che ignora la natura, e l'eſſenza di un ſoggetto puramente ſpirituale, quale ſi è l'anima noſtra, potrà concepirne, e comprenderne le ſue operazioni, ed i ſuoi attributi? Premetto Matematica, mercecchè nelle dimoſtrazioni, e maſſime di Geometrìa, incomincia uno ſtudente a guſtare la forza, e il vigore della dimoſtrazione, cioè a dire di quel raziocinio, che con evidenza guida ad internamente ſentire la differenza, che paſſa tra il vero, il falſo, e il probabile, tra il chiaro, e lo ſcuro; e per un tal ſentiero incomincia altresì a mettere in opera con ordine per via di maſſime infallibili quel diſcorſo naturale, d'onde egli è dotato, e che noi appelliamo Logica naturale, la quale in

vero

vero è neceſſaria per bene incamminarſi nelle ſcienze; atteſo che la Logica artifiziale altro non ſia, ſe non che un compleſſo di molte cognizioni, e di molte regole, che gli Autori hanno fabbricato, sù la rifleſſione, che fatto hanno nel raziocinio, con cui gli uomini per iſtinto di natura, dirò così, hanno nelle loro aſſerſioni o rettamente, o pravamente conchiuſo. Dalla Logica s'incammini pure alla Fiſica; e per diſporſi a ben intenderne ogni trattato, è duopo, che egli s'informi del moto de' Pianeti sù la direzione della sfera armillare, e della ſituazione del globo terraqueo diviſo nelle ſue quattro parti principali, e de' luoghi in eſſe più rinomati, e coſpicui. E' duopo altresì riſapere in materia di Geografia il ſito, e la diviſione de i mari, de i laghi principali, e più coſpicui, e il corſo de i fiumi almeno più rinomati, e l'elevazione delle montagne le più eccelſe, la profondità delle valli, l'ampiezza de i piani, il declivo delle colline, e i loro proſpetti, e l'eſtenzione, e i confini, che all'atmosfero probabilmente ſi aſſegnano; e faccia di ciò gran capitale, maſſimamente a rintracciare la ſorgente della più parte di quegli avvenimenti apparenti, che nelle Meteore inſorgono; ed a tale oggetto potrebbe inoltre prendere una tal quale pratica notizia delle varie chimiche operazioni, de i loro termini, e di ciò, che il fuoco, le acque forti, ed altri meſtrui o naturali, o artifizioſi operano ſenſibilmente nelle officine ſpargiriche, o riſolvendo, o condenſando, o ſublimando, o ſeparando, o precipitando, o in altre foggie alterando alcuni miſti almeno i più notorj, ed uſuali. Indi vada pure avanti, ed incontrerà un' oceano, per così dire, vaſtiſſimo con pericolo di perderſi, dar nelle ſecche, e far naufragio. Molti ſono i ſiſtemi di Fiſica, ſono diverſi, e ſono fra sè contrarj, ed alcuni, quando ad imitazione di quello dell' empio, ed elegante Lucrezio, non giungano eſpreſſamente a perderſi nell'Ateiſmo, ne adagiano nondimeno con tacite, ed occulte inſinuazioni il ſentiero al

pre-

precipizio. Quindi è, che prima di ſpiccare dal porto, rientri in sè medeſimo, e conſideri, che oltre à ciò, che infallibilmente la fede ne inſegna, vi ſono anche ragioni umane convincentiſſime, le quali a chi che ſia, che voglia ſenza paſſione diſaminarle, ſono atte a perſuadere con evidenza, che Iddio eſiſte con tutti quei ſuoi attributi eſſenziali di bontà infinita, d'infinita ſapienza &c. il quale invigila a tutto, a tutto provede, tutto diregge &c., e che l'anima noſtra, ancorchè al corpo intimamente unita, è un puro ſpirito immortale, e che pertanto ſotto un Giudice Onnipotente, e giuſto dee per fine ſoggiacere alla ſentenza finale o di ſua felicità perpetua, o di ſua eterna miſeria. Del rimanente, prima di ogni altro fiſico trattato, ſi fermi nella cognizione delle leggi del moto, le quali ſono la baſe, e fondamento delle ragioni fiſiche, e matematiche della regolata mecanica, ſenza di cui è molto difficile, per non dire impoſſibile, di ben penetrare l'origine di qualſiaſi fiſico avvenimento. Per altro non ſi luſinghi ei avere in Fiſica nè evidenza dimoſtrativa, nè ſtabile certezza. Altro in eſſa non potrà mai riſcontrare, ſe non che una mera mera probabilità; e quelle opinioni in conſeguenza ſi devono tenere in Fiſica più in conto, che ſono le più probabili; e ſono più probabili le più ſemplici, le più chiare, e le più confacenti alle oſſervazioni ſenſibli. Conſideri attentamente, e con metodo il tutto, e riconoſcerà anche a lume chiaro di ragione naturale, quanto inſenſata foſſe la vanità di coloro, che il concerto, e la ſimmetrìa delle coſe create nell'univerſo attribuivano al caſo; e riconoſcerà altresì, che il penſare, e il ſentire in noi, naſcere mai non può dagli organi ſoli materiali non informati da un'anima ragionevole affatto incorporea. Gli organi materiali ponno in noi diverſamente muoverſi, e concitarſi, ma qualſiaſi moto loro, benchè diverſo, e mirabile, non potrà mai ſecondo le noſtre idee chiare, che abbiamo in mente impreſſe dalla materia, e del corpo, ſublimarſi

a tal

a tal perfezione, che deſtino in noi penſiero, e ſenſazioni, e molto meno raziocinio, o diſcorſo. La Fiſica è di due ſpezie, l'una è pratica, l'altra ſpecolativa. Per la pratica conviene adoperare i ſenſi, conſiſtendo queſta nelle ſperienze, ed oſſervazioni ſenſibili. Per la ſpecolativa dobbiamo faticare la ragione, di tal maniera però, che dagli effetti, che ſi manifeſtano negli avvenimenti fiſici a i noſtri ſenſi procediamo a ſpecolare ciò, che a i ſenſi è ignoto, e può unicamente eſſere a noi ſvelato per conghietture ragionevoli dalla ragione. Laonde fa di meſtieri, che ſotto la direzione di un ſavio, ed erudito Precettore acquiſti egli notizia in primo luogo della natura de i corpi fiſici, de i loro principj, degli elementi loro, che non ignori la diverſità, che paſſa tra i puri principj della materia, e tra i primi elementi de i corpi miſti, e che di poi oſſervi, e rintracci ne i miſti, d'onde ſi tratta, tutto ciò, che i ſenſi e nudi, e proveduti e di microſcopio, e di ogni altro ſtromento atto a ſvelarne la coſtruttura, hanno potuto in eſſi di ſenſibile rinvenire, affinchè indi ſpecolando poſſa colla mente raggiugnere le loro qualità, e i loro attributi inſenſibili, d'onde gli effetti, che in eſſi ſi ſcorgono, principalmente derivano. Se la calamita, a cagione di eſempio, incontri una quantità di ferro proporzionata nella sfera di ſua attività, fa, che queſto le ſi appreſſi, ed uniſca. Un ſimile effetto è noto a i ſenſi, poichè è viſibile. Ma a i ſenſi è del pari occulta la ragione di ſimile accidente, la quale di ſicuro è materiale, e corporea, ma conſiſte in maniera, ed in corpi, che non giungono a muovere in noi gli organi de i ſenſi. Nel primo caſo abbiamo una dottrina, che può chiamarſi di Fiſica pratica, nel ſecondo ne abbiamo quella ſi appartiene alla Fiſica ſpecolativa, e dove dobbiamo appoco appoco per via di riſoluzione, e di analiſi procedere ad inveſtigare, qual mai ſia quell'impellente occulto, che dà impulſo al ferro di muoverſi verſo la calamita. I corpi miſti eſiſtenti ſoggetti a i noſtri ſenſi ſono tutti dotati di

qua-

qualità ſenſibili, ſono verbigrazia fluidi, hanno durezza, e conſiſtenza, hanno perloppiù colore, odore, ſapore, calore &c. ſono aſpri, o terſi, liſci, e sfuggevoli &c. Tutto ciò è noto a i ſenſi; ma ſe la noſtra mente raziocinando non oltrepaſſa i confini de i ſenſi, noi ne reſteremo ſempre allo ſcuro, non penetrando mai, d'onde naſcano coteſte loro qualità, e in che maniera movendo gli organi deſtinati a ſentire,deſtino nel corpo animato quelle ſenſazioni, che a noi manifeſtano le prefate loro qualità. Ed ecco, perchè reputo eſpediente, che avanti almeno di dar principio agli ſtudj di Fiſica, preceda la cognizione del corpo organizato, ed in particolare del corpo umano. Imperocchè, ſe mediante i ſenſi dobbiamo introdurci a ſpecolare di Fiſica, ſe ignoriamo la maniera, con cui le ſenſazioni in noi ſi deſtano: cioè, ſe ignoriamo la maniera, con cui gli oggetti ſenſibili muovono gli organi de i ſenſi, e come gli organi moſſi, e concitati deſtino in noi le ſenſazioni, sarà molto malagevole il dedurre da eſſe la natura e de i minimi componenti, che formano i miſti, e degl' influſſi, che i miſti o da sè diffondono, oppure, che ricevuti d'altronde in sè alterano, modificano, e tramandano, dacchè ſolo dall'impreſſione, che gli organi de i ſenſi ne ricevono, noi fiſicamente diſcorrendo poſſiamo dar giudizio dell' interna, ed eſterna coſtituzione degli oggetti ſenſibili. Queſti poi ad evitare ogni confuſione, dovrebbono eſſere diſtribuiti in quattro claſſi; conciosiecoſachè altri più propriamente ne appartengono alla terra, altri all'acqua, altri all'aria, ed altri al fuoco; ſecondo che partecipano più dell'uno, che dell'altro di coteſti comuni elementi. Queſto è tutto il corſo, che ſembrami neceſſario per bene addottrinarſi nelle cognizioni filoſofiche, per quanto è poſſibile alla capacità, in vero molto anguſta, e limitata, della ragione umana. Con un ſimile ſtudio così regolato dovrebbe egli aſſuefarſi a ben penſare. Ma a ben eſprimere i ſuoi penſieri ſi richiede di vantaggio, che ſi eſerciti eziandio

dio nella frequente lettura de i buoni Autori e antichi, e moderni, e proſatori, e poeti, i quali hanno elegantemente parlato, e ſcritto in lingua tanto latina, quanto toſcana; atteſochè molti ſono coloro, che penſano bene, e parlano male, e moltiſſimi ſono quegli altri, che parlano bene, e penſano male; e per non riſcuotere a torto il pregio di vero letterato fa di meſtieri penſar bene, ed eſprimere i ſuoi concetti con ordine, con chiarezza, con proprietà, e con eleganza. Ma quel, che più importa ſi è, che a non perdere il tempo in vano, e a non faticare ſenza quel frutto, che ogni uomo ſaggio ne dee raccogliere al fine per la vita eterna, ſi è, diſſi, che dobiamo indrizzare ogni noſtra occupazione in coteſti ſtudj, ancorche in materie naturali, per altro peſſima in ſentimento de i Teſti Sacri, ad onore, e gloria della Maeſtà Divina, che ha creato, e regola in tutto con quella provida ſimmetrìa, che dà chiaro a conoſcere anche agli occhi carnali, che vi è Dio, e Providenza. Dobbiamo dirigerlo altresì in benefizio del Proſſimo, evitando ogni gara di emulazione pernicioſa alla carità Criſtiana per non avere a querelarci in fine del corſo de i noſtri ſtudj, dove altro in ſomma non v'è che caligine, ed oſcurità di tenebre, che *per totam noctem laboravimus, & nihil cœpimus*.

ANNOTAZIONE.

NE i ſiſtemi di Fiſica, tornerò ſempre a ridire, non vi è nè certezza, nè evidenza. Non vi è certezza, poichè l'Autore della Natura, il quale con quel ſuo momentaneo efficaciſſimo *dixit* traſſe il tutto dal nulla, non ha volſuto a noi rivelare l'eſſenza, e l'origine della più parte delle coſe naturali. Non vi è evidenza, mercecchè non ci è dato di rintracciare le cagioni degli effetti ſenſibili, ſe non che per via di ſemplice congliettura. Onde è, che dobbiamo in pura Fiſica unicamente contentarci di una

una ragionevole probabilità. E queſta preſſo di me è ragionevole, ſol che ne venga ſomminiſtrata da un ſiſtema, che ſia il più ſemplice, il più chiaro, il meno implicante, e che nelle ſue illazioni proceda con ordine di metodo perfettamente regolato; eſſendochè inoltraſi in ſimili ſtudj più del dovere, ad oggetto di penetrarne a fondo la verità, è un perderſi vanamente, e ſenza prò. *Occupatio autem hæc eſt peſſima*, e ſi dee in fine abbandonarla agli ſcioperati; e tutto ciò, che noi dobbiamo pretendere, e ſperare eſercitandoci a giuſta miſura nelle fiſiche ſpeculazioni, ſi è di ben chiarirſi del noſtro poco ſapere, di non invanire, di umiliarci, e di non confondere tutto ad un ora il vero col falſo, il certo coll'incerto, il probabile coll'improbabile, e lo ſcuro coll'evidente; il che non poco lume aggiugne, e alla cognizione di noi medeſimi, ed al buon ſenno di noſtra ragione.

Ed ecco, ſe mal non veggo, in fronte quaſi del libro, ed oggetto di una critica ben formidabile. E che mai ha che fare, ſento, che mi rinfaccia taluno, colle infermità del corpo umano l'antecedente ſcientifica iſtruzione? Infermità aſſai deplorabile è il non ſapere. *Omnis homo naturabiliter ſcire deſiderat*, ſcriſſe il Filoſofo; ma molto più deplorabile è preſumere di ſapere quello, che non ſi ſa. La prima è mera ignoranza. La ſeconda è poſitivo errore. Le fiſiche inperfezioni ſi rigirano unicamente ad infettare la parte di noi men nobile. Le morali vanno direttamente a fare impreſſione nell'animo, che è la parte di noi la più eccellente. Mia intenzione fu ſempremai negli ſcritti miei di ben dirigere la gioventù ſtudioſa nel buon ſentiero d'iſtruirſi. Oh quanto giova non pure per le mediche diſcipline, anzi per ogni altra profeſſione e morale, e politica, ed economica, ed anche meccanica, l'aſſuefarſi nel fiore degli anni a ben penſare coll'eſercizio ſu di un metodo ben regolato nell'apprendere le ſcienze. Nè ſembri ſtrana la direzione per gli ſtudj da me inculcata, concioſie-

ſiecoſache ad ogni letterato, cui ſia a cuore profeſſare da ſenno, e con fondamento di ſoda, e non apparente letteratura qualſiaſi genere di lettere, non che utile, neceſſario, neceſſariſſimo, torno a dire, ſi è, che ſappia di Notomìa, e che profondamente ſi eſerciti nelle dimoſtrazioni geometriche, negli elementi almeno di Euclide, prima di paſſare avanti. La Notomìa fa, che egli prima di riconoſcere le coſe eſiſtenti fuori di ſe, riconoſca in parte ſe medeſimo. *Noſce te ipſum*, è antico non meno, che ragionevole precetto. Per l'eſercizio nelle dimoſtrazioni geometriche uno impara a diſcernerè il divario, che corre tra le cognizioni, che ſono evidenti, e quelle, che ſolo ne hanno una qualche apparenza. Oh quanti tra i Letterati in ciò ſi abbagliano, cotidianamente ſentiamo in bocca di certuni, che paſſano anche per dotti, equivoci in ciò, dirò così ſtomachevoli. Perlochè a gran ragione il Galilelo diede in riſpoſta faceta a coloro, i quali ſcreditavano la Matematica quale inutile affatto per le altre ſcienze „ Dalle dimoſtra„ zioni, diede, torno a dire, in riſpoſta „ della geome„ trìa attenenti alle miſure, a' peſi, ed a' numeri s'impara „ a miſurare i goffi, a peſare gl'ignoranti, ed a numera„ re gli uni, e gli altri * „ e con ſerietà riſpoſe ad altri „ „ Non poterſi comprendere a che ella ſia buona, ſe prima „ ella non ſi guſta, e dopo guſtata ella ſteſſa colle ſue tan„ te, e sì evidenti dimoſtrazioni daſſi a conoſcere per buo„ na a tutte le coſe „. E preſſo il Viviani per bocca dello ſteſſo Galileo „ La Pietra Lavagna, che è pietra nera, e ſo„ pra cui ſi diſegnano a principianti le figure geometriche, „ è pietra altresì del paragone degl'ingegni „. Ed in vero quanti, e quanti degli ſteſſi eruditi tra gli altri errori prendono talora ſenza diſtinzione alcuna, il che è un grave abbaglio, quali dimoſtrazioni Matematiche le oſſervazioni oculari, e ſenſibili; e non di meno corre tra eſſe così gran divario, che le une ſono operazioni puramente di ſpirito aſtratte, e mentali, e le altre ſono cognizioni al tutto circoſcrit-

* *Elem Eucl. par. I. Viviani pag. m. 18.*

ſcritte, e ſenſuali, dacchè per via de i ſenſi fanno in concreto a noi impreſſione. Quelle ſono ſempremai infallibili, e queſte ſoggiettiſſime ad orrore. Sono le prime cognizioni realmente ſcientifiche, non così le ſeconde, dove i ſenſi per molti, e molti capi ponno reſtare ſorpreſi, e deluſi.

Fallant nos oculi, vagique ſenſus
Suppreſsâ ratione mentiuntur.

Il raziocinio in ſomma, con cui procediamo a dimoſtrare le verità matematiche, in tutto, e per tutto ſi ſublima dalla materia, e divien quaſi puramente metafiſico, ed in conſeguenza univerſale chiaro, e convincente; la ſperienza all'incontro de i ſenſi rimane ſempremai negli oggetti ſenſibili molto limitata, e circoſcritta, ed ancorchè tenuta in gran conto dagli uomini volgari, reſta tuttavia preſſo degli aſſennati Filoſofi oſcura, ed ambigua. Molto maggior maraviglia recherà ſenza dubbio a chi per qualificare per vane, ed inſuſſiſtenti alcune falſe aſſerſioni, dà loro nome nel commercio civile di aſſerſioni chimeriche, e metafiſiche, recherà diſſi, molto maggior maraviglia, che io nella precedente iſtruzione abbia perſuaſo ad introdurſi nelle altre ſcienze per via di metafiſica, e con tutto ciò nella metafiſica, cioè nella buona, e ſenſata metafiſica ſi ricerca, ſi diſamina, e ſi rinviene la baſe di ogni noſtro ſapere, il fondamento di tutte le ſcienze umane, la chiave di ogni verità ſcientifica, e la ſorgente, d'onde in noi deriva quel lume naturale, onde ſiamo indotti a ravviſare con chiarezza, dove è poſsibile alla ragione umana, la verità. Adunque, per bene incamminarſi nell'acquiſto delle ſcienze naturali, neceſſarj ſono in primo luogo gli ſtudj di Notomia, di Metafiſica, e di Matematica. Non è però, che io ne approvi l'abuſo di taluno, il quale, ancorchè di profeſsione nè Notomiſta, nè Metafiſico, nè Matematico, adeſcato ad ogni modo da quel diletto, che vi aſſapora, tutto ivi quaſi ſi perde, e volendo tutto penetrare, tutto riſolvere, per via dimoſtrativa, come ſi ſuol dire, ed

a prio-

a priori, invece di fecondare il ſuo talento, ſecco diviene per tal capo in ogni altro affare, arido, ſterile, e titubante; e molto meno approvo la ſquiſita delicatezza di certuni di oggi dì, i quali ne i ſiſtemi, ed in particolare di fiſica, che, come altrove ho detto, ſenza una rivelazione divina altro mai eſſer non ponno, ſe non che meramente probabili, non eſſendovi nè certezza, nè evidenza; neppure approvo diſſi, che per poco, che ritrovino in alcuni di eſſi o di oſcurità, o di repugnante a qualche apparenza di bel nuovo ſcoperta o colaſsù nelle sfere, o quaggiù più ſotto tra noi, che un ſiſtema aſſolutamente ſi rigetti per falſo, ed inſuſſiſtente; ſi corregga più toſto, ſi perfezzioni, gli ſi procuri con nuove diligenze maggior eſtenzione, e non ſe ne fabbrichino in ſuo luogo degli altri molto più ſcuri, e molto meno adattati a darne lume, e chiarore. Si potrebbe a dì noſtri, ſe mal non erro, applicare alle ſcienze naturali, ciò che il noſtro Ippocrate al terzo del primo libro de' ſuoi aforiſmi conſiderò delle compleſsioni de i corpi viventi. *Cum verò non quieſcant, neque poſſunt proficere in melius, reliquum eſt igitur ut decidant in deterius*. Non ſi può negare, che nel ſecolo ultimamente ſcaduto le Matematiche, la Notomìa, e la Filoſofia, e la Fiſica principalmente tanto pratica, quanto ſpeculativa non ſieno pervenute in paragone de i ſecoli traſandati ad un eccellenza molto ſublime. In oggi, a dir vero, pare, che incomincino a decadere; e che o nel negare, o nel rivocare il tutto apartenente in dubbio, riprendano piede le antiche ſette degli Accademici, degli Scettici, e degli Empirici, e che ſi faccia profeſſione delle maſſime Pirroniane. Il che a mio credere, ad altro non vale, ſe non che in difeſa dell'errore, ed a fomentare piucchemai la noſtra ignoranza; anzi dalle diſcipline naturali con una aria tale di libertina indifferenza ſi oltrepaſſa talvolta alle divine. Quindi, ſe non eſpreſſe, tacite almeno ne riſuonano in bocche temerarie propoſizioni ſtravolte, ſcandoloſe, ed empie.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una timpanitide iſterica contumaciſſima con altri varj incommodi in una nobile Donzella in età di anni 17., in carne piuttoſto, che gracile, e ſi ricerca, ſe dopo l'uſo di varj altri medicamenti praticati ſenza alcun prò convenga praticare l'acqua fredda.

RISPOSTA.

SI richiede in un male cotanto oſcuro non meno, che contumace, d'onde l'Illma Signora Inferma è così ſtranamente afflitta, ſi richiede, diſſi, ſe dopo l'uſo inutile di quei medicamenti, che a prima faccia parevano indicati, ſia eſpediente paſſare ad altri in tutto contrarj, e preciſamente all'uſo dell'acqua fredda, ed eziandio nevata. Prima di paleſare in ciò il mio debole parere, premetto, che la timpanitide, o ſia la diſtenſione ſecca, o flatuoſa del baſſo ventre non conſiſta, a mio giudizio, ſe non che in uno ſpaſmo, o convulſione de i muſcoli interni, ed eſterni dell'addomine ſuſcitata per una irritazione, che un umore acre, e mordace induce nelle membrane delle viſcere ivi contenute. La Dama è in età giovanile, dacchè non oltrepaſſa gli anni diciſette; è alquanto in carne, è negli ſpurghi ſuoi ordinarj piuttoſto mancante; laonde non è gran fatto, che in lei a cagione di oppilazioni, ritardato in alcuna parte almeno il moto de i fluidi, ſe ne eſalti quell'acre, che nel ſeſſo produce una congerie di varj moleſtiſſimi accidenti, i quali, per renderſi a noi poco men che ignoti nella loro vera origine, vengono qualificati col nome comunale di affezioni iſteriche; affezioni in vero, che tormentano ſovente al pari e la Paziente, e il Clinico, che ne imprende, e ne continua la cura. In circoſtanze di così fatto genere, eſſendoſi ſperimentato invano tutto ciò, che ragionevolmente ſembrava convenevole o a guarire, o a mitigare il male, ed eſſendoſi ceſſato altresì affatto ſe-

con-

condo l'inſegnamento di Cornelio Celſo per alcun tempo proporzionato di ſominiſtrare medicamento di ſorta alcuna, e nientedimeno imperverſando il male, ragione vuole, che ci appigliamo ad un altro partito in tutto, e per tutto contrario. *A juvantibus, & lædentibus ſumuntur indicationes*. La ſperienza ne ha dato chiaro a conoſcere, che ciò, che induce calore, e moto maggiore, o è ſtato finora di pregiudizio, o almen ſenza profitto alcuno; e ha dato chiaro inoltre a conoſcere, che il medeſimo è ſucceduto dall'aſtenerſi dal medicare. Di maniera che reputo ragione, che ſi medichi, ma che nel medicarla ſi proceda all'oppoſto. Ed ecco, che non ho per tal capo repugnanza alcuna di conſentire a coteſto saviiſſimo Profeſſore, che paſſi in oggi all'uſo dell'acqua fredda. Un così fatto metodo non è nuovo, poichè fu praticato, nè ſenza affetto, da i noſtri Antichi, e dallo ſteſſo Ippocrate in varie occaſioni, conforme è noto ancora al dottiſſimo Profeſſore, che informa. Fu rinnovato da Antonio Muſa in perſona di Ottaviano Auguſto, e del celebre Orazio: *Antonius Muſa*, così Plinio ne ſcrive, *Auguſtum contrariâ medicinâ gravi periculo exemerat*; * e Svetonio: *Diſtillationibus jecinore vitiato ad deſperationem redactus contrariam, & ancipitem rationem medendi neceſſario ſubiit, quia calida fomenta non proderant, frigidis curare coactus auctore Antonio Muſa*. * ed Orazio di ſe medeſimo leggiadramente cantò:

Quæ ſit hyems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni
Quorum hominum regio, & qualis via, nam mihi Bajas
Muſa ſupervacuas Antonius; & tamen illis
Me facit inviſum gelidâ cum perluor undâ
Per medium frigus. Sane myrtea relinqui,
Dictaque ceſſantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni vicus gemit invidus ægris &c. *

E a dì noſtri felicemente ſi pratica in non poche regioni; ed io poſſo affermare aver curato nel carnevale proſ-

*Plin. lib. 29. cap. 1.

* In vita Octav. cap. 81.

*Horat. in Epiſt. 15. lib. 1.

proſſimo paſſato ſul principio di Marzo dell'anno corrente con acqua gelata a neve bevuta a piacere dell'indiſpoſto una paſſione iliaca intenſiſſima inſieme, e pertinaciſſima in Gregorio Ballabene Virtuoſo di contrappunto, e di ſtrumenti a mano in età di anni 24.; dopochè nel corſo di tre giorni intieri per opera di altri Profeſſori ebbe ſperimentato indarno ogni altro preſidio dell'arte; il che fu incentivo di non poco ſtupore in Aurelio Franceſco Ginanneſchi ben noto coſtà in Siena, ed in oggi mio attuale, ed attentiſſimo ſtudente, cui, per eſſere nella Profeſſione ancor novizio, giunſe ben nuovo, ed al tutto inaſpettato cotale avvenimento. In tre diverſe maniere mi perſuado poi, nè ſenza fondamento di alcuna probabilità almeno apparente, che l'acqua fredda in ſimili caſi poſſa recare all'indiſpoſto riſtoro; e con frenare l'irritazione de i nervi, e con reprimere ne i fluidi l'inſolente attività dell'acrimonia eſaltata, e coſtrignendo le pareti de i vaſi con promuovere ne i loro meati per via d'impulſo eſteriore dolcemente il corſo dell'umore ivi ſtagnante. Perlochè mi farei in primo luogo dall'uſo interno dell'acqua predetta rinfreſcata quaſi à gelo con darne da bere frequentemente delle giare o ſemplici, o conce con infuſione leggera o di poca ottima cannella, o di cortecce di cedro, o di cedrato, e molto meglio di aranci di Portogallo, come ancora fatte grate con alcuna piccola porzioncella di ſugo di Agreſta &c. Indi mi avanzerei a bagnarle l'addomine con pannilini, o con iſpugne inzuppate parimente in acqua nevata, e non oſtante, ſe i ſintomi tuttavìa o incalſino, o non ceſſino, non avrei difficoltà di bagnarla univerſalmente in acqua fredda bensì competentemente, ma non già gelata. Anzi riſolvendoſi di bagnarla in univerſale, approverei, che coteſta Dama s'infondeſſe in acqua eſpoſta unicamente ad un ambiente temperato, e che di poi l'acqua diveniſſe fredda a grado a grado a ſegno, che alla Paziente foſſe tollerabile. Queſto è il mio ſentimento ſopra di ciò, d'onde

ſo-

ſono ricercato. Mi pare, che la ragione, e l'eſperienza sì antica, e sì moderna lo avvalori. Nel rimanente quei Signori aſſennatiſſimi Profeſſori, che hanno l'onore di aſſiſtere alla nobile Inferma, riſolvino pure, e moderino a loro talento quanto io, per ſervire a chi mi comanda, ho ingenuamente profferito.

ANNOTAZIONE.

QUeſti ſono quei caſi, ne i quali conviene alla fine uſcire anche fuori di regola, e camminare, come ſi ſuol dire, *a taſtone*; e non di rado, quando vi ſi procede con ogni cautela, e con ogni aſſennata riſerva, l'attentato ha un'eſito felice. Diſſi con cautela, e riſerva, poichè una bevuta di acqua gelata, il bagnare con acqua fredda la parte, ſe non giova, non può in ſimili circoſtanze partorire un gran male, ed un male ſenza riparo. Mi guarderei bensì di preſcrivere allo ſcuro, e in dubbietà un vomitivo, per cagione di eſempio, o un purgante valido, che tranguggiato ſtimola, ed opera internamente, ſenza che l'induſtria dell'arte poſſa di poi opportunamente appreſtarvi riparo, in caſo che adattato non foſſe, anzi foſſe contrario alla guarigione di quella infermità, che imprendiamo a riſolvere. Riſpetto all'acqua fredda, e all'acqua gelata adoperata internamente, ed eſternamente in alcune ſpezie e di febbri ardentiſſime, di convulſioni, e preciſamente di paſſioni coliche, iliache, e cardialgiache abbiamo, ed oſſervazioni continuate, e ragioni, che in apparenza almeno ne appagano, che ſovente hanno felicemente, e ſollecitamente prodotto l'effetto deſiderato, e il più delle volte con piena ſodisfazione, anzi con diletto del medeſimo infermo, il quale deſideroſo di refrigerio, ed anſante, di buon cuore e ſorbiſce bevande di tal natura, ſi diſſeta, e rintuzza l'ardore intenſo, che ne avvampa le viſcere. Un così fatto rimedio fu, torno a dire, pratica-

to anticamente, e da i Greci, e dagli Arabi, e dagli ſteſſi Romani. Tra i Greci abbiamo Ippocrate, e negli aforiſmi, ed altrove. *Eſt autem ubi in tetano ſine ulceratione, juvene bene carnoſo, æſtate media frigidæ aquæ multa perfuſio calorem revocat.* * *Aquam frigidam plurimam ſuperfundito, & poſtea veſtimenta tenuja pura, ac calida ſuperintegito, ignem autem tunc non adhibeto. Hoc auxilium & ad tetanos, & ad opiſthotonos adhibere oportet.* * Tra gli Arabi così ne laſciò ſcritto Avicenna. *Ex iis autem, quæ juvant habentem ſpaſmum communem, qui nominatur Thetis, & Tetanos, ut ſubito demergatur frigida, ut dixit Hippocrates. Non eſt tamen omne corpus tolerans hoc a timore tutum, ſed corpus forte, firmum, carnoſum, quod ulcera non habeat, & in æſtate.* * In quanto poi a i Romani è celebre il fatto di Antonio Muſa in perſona di Ottaviano Auguſto, il quale, dappoichè per opera del Muſa guarì di un mal di fegato in vigore dell'uſo dell'acqua fredda, ordinò, che ſe ne erigeſſe una ſtatua al Profeſſore, e che ſi collocaſſe accanto a quella di Eſculapio; anzi con tale occaſione nobilitò la Profeſſione di Medicina, ed aſcriſſe nell'ordine equeſtre tutti coloro, che oneſtamente la profeſſavano. Tanto Dione, e Suetonio ne affermano. E' ben vero però, che io non praticherei giammai l'acqua fredda, ed in particolare ne i dolori di ventre, ſe prima non aveſſi eſattamente diſaminato il temperamento dell'indiſpoſto, l'origine della indiſpoſizione, ed ogni altra circoſtanza; e ſe non aveſſi tentato la diſcuſſione o dell'umor peccante, o delle fecce rattenute nella cavità degl'inteſtini, e co' lavativi, e con bevande emollienti, e principalmente coll'olio o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, o di olivo perfettamente conſervato; le quali coſe molto meglio preparano, e diſpongono le viſcere a quella utilità, che loro può derivare di poi dall'acqua fredda adoperata, come ſi è detto. Anzi, dove la copia del ſangue ridondi, non tralaſcerei prima di adoperare anche

* *Hipp. ſect. v. aph. 21.*

* *Hipp. de morb. lib. IV. n. 14.*

* *Avicen. Fen. 2. cap. 7.*

che replicatamente il ſalaſſo per iſminuirne la copia, e temperarne l'ardore. Avicenna ſopraccitato proibiſce il medicare con acqua fredda coloro, che non ſono di valido temperamento, e che hanno ulceri, nè approva un ſimile rimedio, ſe non che nella State. Certa coſa è, che alle ulceri non può, ſe non che eſſere nocivo. Per altro poi nel fitto Inverno è ſucceduta la guarigione in noſtre mani della paſſione iliaca anzi menzionata; e il Paziente di mano in mano, che ſorbiva acqua gelata, ſentiva riſtorarſi, e il ventre per prima contumaciſſimo ad ogni ſorta di ſtimolo, alla perfine ſi aprì con iſgravio di copioſiſſime fecce; e, ſe aver fede dobbiamo ad Orazio, egli di mezzo inverno per conſiglio del predetto Antonio Muſa bagnavaſi in acqua fredda, a fine di riaverſi da' ſuoi malori. Tuttavolta ſi dee in ciò procedere, come già diviſai, con molta cautela, e maſſime nel bagnare con acqua fredda la cute eſteriore, allorchè o per podagra, o per altra indiſpoſizione la parte ſoggetta abbia in sè il carico dell'umore morboſo. La ragione ne è chiara; e noi nella prima parte di queſte noſtre riſpoſte ne abbiamo in altra occaſione parlato.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione ipocondriaca in un nobile Sacerdote di anni 45. di temperamento malinconico, robuſto per altro ben compleſſo, di ſpirito vivace &c.

RISPOSTA.

ALla indiſpoſizione, d'onde contumacemente coteſto nobiliſſimo Sacerdote è moleſtato, altro nome neppure io aſſegnerei, che di una vera affezione ipocondriaca; atteſochè le contrazioni ſpaſmodiche, e vaghe, ed in particolare nella regione dell' addomine, le moleſte perturbazioni di capo, le inquietudini, l'amarezza di bocca, l'aridità delle fauci, e l'acido diſaggradevole, che egli

ſovente prova nello ſtomaco, ſieno tutti unitamente effetti, che qualificano un così fatto male. Nè mi pare, che il dottiſſimo Profeſſore, che informa, dia lungi dal vero facendoſi a credere, che la ſorgente degli accidenti ſoprammenzionati conſiſta in un umore groſſo, e panioſo, che ſi addenſa nelle glandule, ed in conſeguenza nelle viſcere del baſſo ventre, che ne formi opilazioni, che ne contamini i ſughi digeſtivi, che ne perverta le cozioni, e che ne fomenti pertanto tutte quelle anguſtie, che all'infermo ne riſultano. Di fatto le gravi paſſioni dell'animo, le diuturne, e fiſſe applicazioni di mente con diſſipare il balſamo volatile del Sangue, e con pervertire le buone digeſtioni, altro mai non ponno in noi partorire, ſe non che quel tal vizio, di cui abbiamo fatto menzione. Il male adunque, ancorchè contumace, non è a mio credere, incurabile; e mi giova ſperare col beneſizio della buona ſtagione imminente, con una eſatta regola in tutto, e per tutto di vivere, e con quelle indicazioni ſaviamente accennate per la cura, che riſolvendoſi gli umori, e divenuti coll'ajuto anche del tempo più fluidi, e ſcorrenti cedano alla fine, e riprendano per li loro canali il libero corſo. Talchè, dileguate negli organi principali le oſtruzioni ſpero, che ſi riſtabiliſca in fine nell'individuo quella perfetta concordia, ed armonia tra i ſolidi, e i fluidi, in cui la ſanità conſiſte. Il vitto adunque ſia di ſugo convenevole, facile a concuocerſi, ed a paſſare in buon nodrimento, ſia umido piuttoſto, che ſecco, ſia refrigerante, e totalmente inetto a pungere, ed a quagliarſi. Laſci il vino affatto, oppure lo temperi a larga mano con acqua ferrata; e non volendo uſare il vino, lodo in ſua vece una leggeriſſima tintura di ſalſapariglia ottima fatta in acqua ferrata con infuſione di poche bacche di ginepro nere infrante, oppure dello ſteſſo legno di ginepro, cui poi, ſe voglia aggiugnere, per renderla grata, qualche piccola porzione, o di zebibbo, o di mele di Spagna, a me non diſpiace, pur-

purchè quel dolce non ſia eceſſivo, e non aggravi lo ſtomaco. Faccia moto moderato in ore congrue, in aria buona, e a piedi, e a cavallo, ed anche in caleſſe. Conſervi lubrico il ventre, e ne fugga al poſſibile i purganti. A tale effetto non d'altro ſi vaglia, che o de i ſemplici lavativi, o di poca caſſia cavata di freſco, o di qualche piccola porzioncella di riobarbaro impaſtata con mele di Spagna, o maſticata, o di ſimili gentiliſſimi ſolutivi. Viva, quanto più può, tranquillo. Si diverta in affari ameni, ed in converſazioni geniali, e ſopra tutto, tenga da ſe lontane le cure nojoſe, e le paſſioni dell'animo. Per alterante poi il ſiero di capra propoſto non dovrebbe ſe non che molto giovare. Lo preſcriverei in primo luogo per due, o tre giorni in doſe di due, o tre libbre atto a muovere il ventre, e le orine, ed in conſeguenza a ripulire, e dilavare le prime vie. Indi in doſe molto minore lo preparerei con i fiori di borraggine; e paſſati dieci in dodici giorni, lo darei parimente in quantità, e indi ritornando alla piccola doſe vi aggiugnerei i fiori d'ipericon, le foglie di cicoria, e coſe ſimili, che hanno dell'aromatico, e dell'amaro. Al ſiero predetto alterato premetterei ogni mattina un bocconcino compoſto d'uno ſcrupolo di riobarbaro ridotto ſottilmente in polvere, di grani dodici di ruggine di ferro ben preparata, e di altrettanta quantità di ſale di tartaro impaſtato con conſerva di ginepro. Alla ſtate molto approvo l'uſo dei bagni di acqua dolce, e la ſteſſa acqua dolce bevuta a paſſare, e avendo il comodo, lo conſiglierei a traſferirſi a Nocera, dove le acque ſudette vicino alla ſorgente eſſere ſogliono aſſai più efficaci. Riſpetto alla miſſione di ſangue, dacche ſi vede, che fà egli impreſſione ne i vaſi moroidali ſenza potere per eſsi grondare, giudico ancor io operazione neceſſaria applicare ivi le ſanguiſughe, ed effettuare coll' arte quel tanto, che alla natura rimane impoſſibile.

AN-

ANNOTAZIONE.

TRa i ſemplici, de' quali ſono io ſolito frequentemente valermi in pratica di medicina, è il ginepro. Queſto ne i contorni di Perugia mia Patria, e principalmente nelle montagne circonvicine è di due ſpezie. L'una produce bacche di color ceruleo, o azzurro chinante poi al nero eſſendo eſſe ben mature; l'altra produce bacche roſſe. Quelle ſono minori, e perfettamente ritonde. Queſte ſono maggiori, ed in ſommità alquanto quadre, ed angolari. Sì l'une, e sì l'altre ſono aromatiche al ſapore, dolcigne, ed amare, e bruciate ſpirano amendue odore acuto, e alla più parte non ingrato. Naſce fra queſte un altra pianta del medeſimo ginepro, la quale non produce bacche, ed ha le ſue foglie più lunghe, e meno pungenti, chiamata da quei Villani di ginepro femmina. Queſta però, per quanto oſſervo, è diverſa da quelle piante di ginepro, che ſogliono incontrarſi sù le ſpiaggie del mare, le quali, quantunque da alcuni chiamate di ginepro femmina, producono ad ogni modo bacche molto maggiori, roſſigne, ma di ſapore, e di odore molto languido, e ſpoſſato. Il Mattioli, il Dioſcoride, lo Scrodero, il Donzelli, e l'Etmullero, ſecondo che ho notato, non parlano di quel ginepro, che nelle predette Montagne ne i noſtri contorni produce bacche roſſe; poichè queſte, torno a dire, tuttochè maggiori delle bacche nere, ſono ad ogni modo di ſapore, e di odore ancor eſſe acutiſſimo. E neppure mi pare, che facciano eſſi parola di quella pianta di ginepro, che preſſo di noi non fruttifica. Sono in uſo tra i medicinali e il legno, e la corteccia, e le bacche, e la ragia medeſima, che gomma frequentemente dalla pianta, chiamata volgarmente incenſo di ginepro, reſina, e ſandraca degli Arabi, per dinotarne il divario, che corre fra queſta, e la ſandraca de i Greci. Delle bacche ſono preſſo di noi più in uſo le nere, che le roſſe, eſſendo quelle

più

più ſcarne, dirò così, meno panioſe, meno ſtomachevoli, ed alquanto più aromatiche. Del legno poi, e della corteccia, ſiccome ancora della ragia, indifferentemente ſi praticano amendue le ſpezie, anzi reputo di maggior efficacia il legno, e la corteccia del roſſo; poichè ſogliono eſſere più reſinoſe, e ſogliono ſpirare eziandio bruciate maggiore odore; indizio evidente, che in ſe contengono, e diffondono copia maggiore di quel balſamo volatile, che riſtora i fluidi del noſtro individuo, e ne imbalſama i solidi. Preſſo di me sì la corteccia, e sì il legno di ſimile pianta è più in iſtima nelle decozioni, che il legno ſanto; anzi aggiugnendovi della ſalſapariglia, ſe ne manipola una decozione mirabile a curare l'infezione venerea, ed in particolare la gonorrea. Corteccia, e legno bruciati, e ridotti in cenere, e con acqua comune fattone ranno, o volgarmente *liſcia*, ſono con eſſo mirabili ne i bagni, e ne i fomenti eſteriori per riſolvere l'umore peccante, che induce nelle membra torpore o ſtupidezza, o moleſtia ne i nervi. Colle bacche nere ſi conciano eziandio e birra, e roſolì, e eliſirj, ed altre bevande. Se ne eſtrae ſpirito ardente, olio, quinta eſſenza &c.; nel che tuttavolta ſi dee procedere con molta cautela, eſſendochè, ſe merita credito la cotidiana oſſervazione, gli ſpiriti di qualunque genere, quando ſieno ardenti, e quando in ſe ritengano dell'acuto, e del pungente, offendono i nervi, ed invece di riſolvere, cagionano apopleſie, epileſſie, paraliſie, vertigini, e ſimili. Quindi è, che io quantunque amico del ginepro in pratica, lo preſcrivo bensì tuttora in infuſione, in decozione, in confezione, in conſerva, ed alle volte eziandio fattene abbruſtolire le coccole, e ben raffinare in polvere, conſento, che ſe ne beva in decozione ad uſo di caffè, bevanda in vero ad alcuni non ingrata, e profittevole; ma non mai mi vaglio internamente nè del puro ſpirito, che da eſſo ſi eſtrae, nè del ginepro unito con altri licori di ſoverchio ſpiritoſi, e volatili. Il ginepro

ma-

marino chiamato per alcuni cedrolicio, produce, ſiccome abbiamo accennato, bacche roſſe molto maggiori, più ſughoſe, ma molto inſipide, e molto meno odoroſe. Ciò, che ha dato, ſe non erro, occaſione agli Scrittori antichi di Bottanica di non averle in gran conto per l'uſo medico. Nientedimeno infrante, e fattane decozione o in acqua ſemplice, o in brodo, hanno quì in Roma e mitigata, ed eziandio curata del tutto l'aſma invecchiata. Che però non avrei la minima ripugnanza di preſcrivere una tal decozione nell'aſma tanto umida, quanto ſecca, e crederei, che foſſe molto più efficace, aggiungendovi del mele vergine, ed in particolare, ſe ſia di Spagna, di Calabria, o di Sicilia. Per altro il Ginepro conforta i nervi, le viſcere, ed in conſeguenza anche il cervello. Muove dolcemente le orine, e le traſpirazioni; dà vigore allo ſtomaco, ed alle digeſtioni, è vulnerario, ed aſterſivo delle ulceri interiori; e praticato con diſcrezione è medicamento molto atto a giovare ſenza pericolo di nuocere. I Chimici, ſiccome da ogni altra pianta, così ancora dal ginepro ne cavano ſale. Queſto però poco, a mio credere, ritiene dell'attività del ginepro. Il che accade in tutti gli altri ſali eſtratti con ridurre in cenere le piante, d'onde ſi eſtraggono, i quali hanno a un di preſſo, ſecondo l'eſperienze di Franceſco Redi, tutti una medeſima qualità poco, o nulla diverſa da quella del ſal comune, o marino, che è uſato internamente in doſe di due, o tre ottave, di muovere alquanto il ventre. Del ginepro ſi dee ancora oſſervare, che quantunque perloppiù non molto diſcaro, e di nauſea al noſtro palato, va ad ogni modo chi ne è più, e chi ne è meno amante. Perlochè nell'unirlo a i medicamenti fà di meſtieri regolarſi riſpetto alla doſe ſecondo la tolleranza degl'infermi, che devono uſarlo; di maniera che non ſe ne può preſcrivere regola univerſale, che vaglia con indifferenza per tutti &c. Quì in Roma ſi è praticato in alcuni Perſonaggi in foggia di birra da bere

a tutto

a tutto paſto in cambio del vaſo nella maniera, che ſegue.

Bacche di ginepro roſſe ſugoſe di Dalmazia libbre 40. Pane caldo, toſtochè ſi eſtrae dal forno, libbre 4. Acqua di fonte un barile, cioè boccali 32. in circa. Il tutto ſi laſci fermentare inſieme in un vaſo ben coperto. Fermentato che egli è, ſi travaſi per bevanda anche a tutto paſto.

Mi do a credere però, che lo ſteſſo ginepro delle noſtre Montagne, ed in particolare dell' Umbria verſo Perugia, e Todi foſſe appropoſito, e talora ne preparaſſe una birra più dolce, e più ſana &c., e manipolandoſi colle bacche di ginepro nere diverrebbe eziandio molto meno aromatica, e molto più ſincera. Di così fatta bevanda per altro non ſaprei affermare, ſe abbia cagionato in quei Perſonaggi, che ſe ne ſono valſi, buono, o reo effetto; atteſochè chi di loro ſe ne è ſervito, ha nondimeno continuamente patito podagra, ed è ſtato ſoggetto ad altre croniche affezioni, ed alcuni ſono morti, non già decrepiti, chi d'infiammazione di petto, chi di febbre acuta, e maligna, e chi ancora di apoplesìa; e pertanto non devo nè biaſimarla, ne decantarla, come ſi ſuole, per rimedio ſicuro, univerſale, ed atto a far sì, che coloro, che ſe ne vagliono, invecchino per tal uſo fino all'ultima vecchiaja &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una febbre intermittente ſenza periodo con varj peſſimi accidenti ſucceduta ad un graviſſimo dolore di teſta, in cui ſcommeſſa la ſutura ſaggittale fece feſſura ſenſibile in una Dama di anni 38., di corpo gracile &c.

RISPOSTA.

Febrem aut intermittentem, aut penè intermittentem, quæ quotidiè ſive proximè, ſive non procul a paſtu adhuc recurrit cum lipothymia, ſudore, ac reliquis ſinpto- ma-

matibus pereleganter enarratis in muliere per quam nobili, 30. circiter annos nata, habitus gracilis &c. exoriri porro exiſtimamus à chylo quodam impuro ob pravas digeſtiones in ventriculo præſertim, ac in inteſtinis vitiato, qui, cum per venas lacteas, ductumque thoracicum ex trunco venæ cavæ irruit in auriculam cordis, coinquinat & ſanguinem, & cæteros à ſanguine prodeuntes humores, vellicat cordis parietes, lædit arteriarum principium, perinde ac plexus cardiacos. Hinc fermetatio febrilis, lipothymia, fuſiones, & reliqua. Digeſtio tamen, ſive alimentorum coctio depravari poteſt hoc in caſu, ut nos quoque opinamur, non modò à pravis ſuccis, praviſque viſcerum fermentis, verùm etiam ab organis iiſdem digeſtionis læſis, ſive per conſenſum labefactatis ob præter naturalem meningum extenſionem ex eâ rimâ ad ſuturam ſagittalem in precedenti febri malimoris convulſivâ, ut in hiſtoria optimè adnotaverunt iidem Profeſſores eximii. Obſervamus quippe non ſemel ex vulnere, ſive ex contuſione capitis valida vomitum excitari, nec non etiam organicas alias permoleſtas affectiones ventriculi, inteſtinorum, aliorumque ſubjectorum viſcerum, quæ à plexibus, ſive a truncis communibus cum cerebri membranis, ſive cum pericranio nervorum propagines ſuſcipiunt. Quod ad læſionem attinet, organicam longè difficiliorem cenſemus morbi ſolutionem. Et licet omnino præſens febris intermittens extinguatur, aut reviviſcet iterum, aut aliæ excitabuntur affectiones; niſi proceſſu temporis, & ætatis, organa affecta ſenſim conſolidentur. Verùm enimverò non ità difficilis nobis occurrit ratione pravitatis humorum. Humores enim in hac per quam nobili ægrota fieri non poteſt, quominus ſint acidi, auſteri, effæti, glutinoſi, &, ut ita dicam, pultacei, qui propterea hinc inde ſtagnando, nervos vellicando, atque tubulos extendendo, perinde ac membranas, dentium inducunt ſtuporem, nauſeam, flatus, boborigmos, tormina, dejectiones bilioſas &c. Quamobrem, ut opportunè corrigatur qualitas iſta in humoribus

pra-

pravè ingentia, purgantibus validis, ne limpha dulcis, ac volatilis intempeſtivè educatur, omnino poſthabitis, cliſteres ſimplices ex aquâ hordeaceâ ſive ſalitâ, ſive mellitâ, ſive ſaccaratâ frequenter injectos ad ſordes ventris imi ſubducendas, idoneos ducerem; inde confugerem ad ſerum caprillum chalybeatum, & medicatum cum pulveribus abſorbentibus ſive oculorum cancrorum, ſive concharum, ſive cryſtalli montani cum foliis amaricantibus cicorei, pimpinellæ &c., hac tamen lege, ut ſerum præfatum propinetur identidem, quintâ ſcilicet, aut ſeptimâ, aut nonâ quaque die ad libras circiter duas cum unciis duabus mellis hiſpani ad alvum blandè ſolvendam. Diebus autem intermediis non ſuperet ſerum propinandum quantitatem unciarum octo cum aliquibus tantum coclearibus mellis præfati, idque per dies circiter triginta, aut quadraginta, quibus devolutis curationi abſolvendæ optimè conducerent & balnea aquæ dulcis, & aqua dulcis, item & aquæ martiales largè ita hauſtæ, ut brevi vel per urinam, vel per alvum excernantur. Omnia tamen ſuo tempore peropportunè præſcribenda ducimus. De univerſalibus viperatis non parum timeo, ne validas ſalibus ſuis nimis volatilibus fermentationes ſuſcitando febres denuo ſuccedant in eo maximè corpore, quod ut ex hiſtoriâ habemus, gracile eſt, febribus, dejectionibus biliaribus &c. obnoxium. Ut de altero in alterum perſæpè transferatur ſolum ad mentem Hippocratis & nos commendamus, & præſertim, cum poſſit, equitando. Equitatio quippe, alvo prius obſterſâ, & humoribus rite præparatis organa concutit, & fluidorum motum concitando viſcerum obſtructiones mirificè diſcutit.

ANNOTAZIONE.

RAro in vero, e mirabile è il caſo di coteſta Dama, in cui a cagione di un dolore di teſta acerbiſſimo per un ardentiſſima febbre quaſi maligna con deliro le ſi aprì

il cranio nel ſincipite, e ſi dilatò con feſſura notabile ſcommettendoſi la ſutura ſagittale, e allontanandoſi l'una dall'altra ſenſibilmente le due pareti laterali di eſſo ſincipite: *Excruciata fuit febre acutiſſimâ mali moris cum delirio, & graviſſimo dolore capitis, ex quo rima quædam non minima relicta eſt intra ſuturam ſagittalem, ut ad invicem viderentur ſecedere calvariæ partes cum ſenſu doloris obtuſo, qui dolor, licet magis urgeret primis annis ab infirmitate, non eſt tamen, quin ſtatis temporibus etiam nunc perſentiatur*. In queſti preciſi termini elegantemente il Profeſſore, che informa, ſi ſpiega nella ſtoria inviatami. Un ſimile accidente non potea, a mio credere, derivare, ſe non che da convulſione fortiſſima o de i muſcoli eſteriori del cranio, o delle membrane aderenti al cranio. Scommeſſe di poi le pareti della calvaria nella regione anteriore del capo, non è gran fatto, che induceſſero tale, e tanta alterazione a tutto l'individuo con diſtrarre, e violentare, dirò così, il pericranio, e le meningi, ſicchè ne riſentiſſero uno ſconcerto univerſale, e ne derivaſſero tutti quei peſſimi accidenti poc'anzi deſcritti. Il pericranio, e le meningi hanno fra sè ſomma conneſſione, e ſomma affinità, è veſtono i nervi da capo a piè; di maniera tale, che alterate, ed offeſe le ſudette membrane non dee recare ſtupore, ſe per tal capo gli organi tutti ne ritraggano alterazione, e pregiudizio. In quanto a me così ne penſo; ſe poi ſia così di ſicuro, io non l'affermo.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo d'una cacheſsìa tendente all'anaſarca in una Dama per prima ſanguigna, ben compleſſa, ed in età di anni 56., ceſſato che in lei fu lo ſpurgo degli ſfoghi ſuoi conſueti.

RISPOSTA.

NOn è avvenimento inſolito, che, ceſſato lo ſpurgo ordinario nelle donne paſſato l'anno 40., ne ſuccedano delle gravi infermità, e maſſime croniche, tra le quali per mio conto dee annoverarſi coteſta cacheſsìa, o ſia ridondanza di mali umori con pericolo d'imminente anaſarca, che è quanto dire, d'imminente idropisìa univerſale nella Dama, di cui ſi ſcrive nella Relazione conſegnatami. Il male dovrebbe giudicarſi pertinace, e talora incurabile, ogniqualvolta che nella prefata Signora non ne aveſſe di già, conforme ſi notifica, incominciato a cedere con un miglioramento notabile, e principalmente nello ſcarico di urine copioſe, e di miglior condizione, dopo l'uſo dell'acqua del Tettuccio del Siroppo di fior di peſco, e del Riobarbaro. Che però convengo ancor io, che poſſa coteſta nobile inferma in tutto riſtabilirſi, laddove ſi paſſi a i brodi viperati, e all'acciajo, continuando il riobarbaro unito ad alcuna piccola porzioncella di qualche ſale aperiente; e quando ſi approvi, per li brodi viperati, tralaſciata la radice di cina, mi conterrei nella maniera, che ſegue.

Si ſviſceri una pollaſtra, o un colombo di torre. Si riempia con foglie di cicoria, di borragine, e con radice di finocchio, aggiugnendovi una porzione di carne di vipera; bolla di poi in ſufficiente quantità di acqua acciajata, e ſe ne faccia brodo da prenderſi mattina, e ſera, ed altresì da ſervirſene nell'uſo delle vivande tanto a pranzo, quanto a cena.

Al brodo della mattina premetterei del riobar-

baro, e ſale di tartaro ridotti ſottilmente in polvere, ed impaſtati con conſerva di ginepro, o di fiore di borraggine, oppure di aſſenzio pontico, ed anche del comune. Riſpetto all'acciajo, ancorchè io ne lodi la tintura eſtrattane con ſugo di meleappiuole, più al caſo però giudicherei, che foſſero pochi grani di ruggine di ferro ben raffinata unita alla predetta miſtura. Tenuiſſimo ſia il vitto, di ſugo ottimo, e facile a paſſare in nutrimento. Il vino ſia temperato con acqua ferrata;ed alle volte potrebbe bere ad uſo di tè una decozione fatta in acqua parimente ferrata colle cime di Abrotano femmina, la quale dà vigore allo ſtomaco, ed a i fermenti della digeſtione, promuove le orine, e produce in ſimili indiſpoſizioni degli ottimi effetti. Faccia eſercizio moderato, viva in calma, e ſi diverta al poſſibile. Queſto è quel tanto, che Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale,uniformandoſi alla ſa via intenzione del Profeſſore curante, ha in breve potut o ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

LA Dama, di cui ſi tratta nella precedente riſpoſta, ſecondo altre notizie ricevutene,perfettamente guarì non con altro; ſe non che coll'uſo di quei pochi medicinali ſopraccennati. Con tale occaſione mi ſia lecito a prò de' Novizj praticanti nella noſtra Profeſſione di avvertire, che d'ordinario viviamo in grande abbaglio facendoci a credere, che la copia de i medicamenti, e che la di loro doſe caricata operi nel noſtro individuo con maggiore efficacia ſecondo l'intenzione propoſtaci di curare i mali. Falſo falſiſſimo, ſe devo credere alla pratica mia cotidiana di anni non pochi, ne i quali, come ho ſaputo, ho eſercitato queſta noſtra Profeſſione in ogni genere di perſone. Ciò, che dunque ho continuamente oſſervato ſi è, che riſpetto a i purganti, queſti ſovente tanto più agevolmente muovono il ventre, quanto in doſe minore ſi preſcrivono,

perchè ſia ſufficiente. La doſe, per cagion di eſempio, del Diatartaro di Pietro Caſtelli uſuale, e conſueta è di un oncia fino a due. Eppure le once due perloppiù muovono poco, e deſtano angoſce, e dolori di viſcere, quando ſole quattro ottave, purchè vi ſi mangi ſopra una qualche vivanda brodoſa o di pane, o di riſo, o di altro cibo ſimile ſgravano placidamente le prime vie, e ne mandano fuora ſenza grave dolore tuttociò, che vi è di ſuperfluo, e d'incarico. La corteccia di China China da me ſi preſcrive o in ſoſtanza, o in infuſione *in* pochiſſima doſe, e nondimeno le febbri ſieno o continue, o intermittenti, purchè gl' inſulti incomincino, o s'inaſpriſcano a freddo benche leggiero, oſſervo, che d'ordinario conſumatene appena in tre giorni la doſe di due ottave ſi riſolvono, e ſvaniſcano; e, ſe il più delle volte dopo giorni 15. ritornano, eſſe poi alla ſine ſi ſtancano, per così dire, e ſi dileguano affatto col medeſimo metodo di eſſere curate, nè vi rimangono convaleſcenze perpetue, oſtruzioni contumaciſſime, languori, averſione a cibarſi &c., ſiccome frequentemente accade nell'uſo della medeſima corteccia preſcritta in copia. Ciò, che ho diviſato della corteccia Peruviana mi è del pari accaduto di oſſervare della Salſapariglia, del Mercurio dolcificato, e di altri ſimili ſpecifici, che ſoglio uſare nel curare e infezione venerea, e malori ſcorbuti, ed altre croniche indiſpoſizioni, le quali con ſucceſſo migliore hanno ſempremai quaſi ceduto all'energia di così fatti medicamenti praticati continuamente sì, ma in doſe non carica. All'incontro o riſcaldano eccedentemente ſenza profitto, o muovono ſpurghi dannoſi, ed alle volte, irritando unicamente ſenz'altra operazione ſenſibile, pongono l'individuo in un eſtremo ſconcerto. Gli organi, che compongono i corpi viventi, non ſono già nè di acciajo, nè di bronzo, ſono meramente di carne molto delicata, e facile a fenderſi. Sono inteſſuti di fibre gentiliſſime, e perloppiù di minimi vaſelletti mirabilmente inteſſuti, ed intreccia-

ciati, i quali pertanto o laceri, od oppilati accolgono in sè medeſimi difetti, che o per poco ſi riſolvono in un ſemplice governo ben regolato nell'uſo di pochi, e benigniſſimi medicinali, o ſono affatto incurabili. Si riſolvono per poco; allorchè il vizio conſiſte negli umori, nè queſto è intenſo. Sono affatto incurabili, ſe i ſolidi ſieno contaminati in maniera, che la loro coſtruttura ſia in alcuna parte di fin fondo alterata. Nel qual caſo il procedere con tentarne la guarigione arditamente, e con violenza, altro non ſi ottiene, ſe non che l'infermo ne ritragga di giorno in giorno moleſtia ſempre maggiore, e che vada alla fine in breve miſeramente a perire. *Plurimùm, atque repentè evacuare, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, ſive quovis alio modo corpus movere, periculoſum, omne enim nimium naturæ inimicum, ſed, quod paulatim fit, tutum eſt, cum aliàs, tum cum ab altero ad alterum fit, tranſitus* * e per rendere il volgo capace di quanto ho a tale oggetto affermato; porto in campo una ſimilitudine triviale bensì, e ricantata, ma che non di meno eſprime a maraviglia la verità del fatto. Il corpo organizato ſi può paragonare ad una di quelle machine ſemoventi chiamate da i Greci *Automi*, o *Automatiche*, poniam caſo, ad un orologio, con tal divario però, che quello per la ſua eccellenza eſſendo ſtato lavorato da mano onnipotente, è di gran lunga ſuperiore nell'artifizio mirabile a queſto, il quale è opera di artefice molto imperfetto; ſe l'orologio ceſſa o nel ſuo moto, o nella buona regola di muoverſi, diviene nel ſuo operare, per così dire, infermo, e cagionevole. Cotal ſuo difetto può derivare da due cagioni, o perchè una delle ruote, verbigrazia, o uno degli altri ſuoi ordigni ha cangiato figura, o ſi è diviſo in pezzi, o perche la polvere, o l'umido, o qualche altra materia ſtraniera ne ha lordati internamente i componenti. Nel primo caſo quel difetto può chiamarſi organico, nel ſecondo umorale. Riſpetto all'organico, ſe l'artefice non torna con le ſue mani a riſarcirne

* *Hipp. Aph. 51. ſect. 2.*

cirne

cirne il difetto, egli è incurabile. Riſpetto all'umorale, baſta ſolo, che l'arteſice predetto diligentemente ne forbiſca gli ſtromenti contaminati con allontanare da eſſi quelle lordure, che ne impediſcono, o ne pervertono il moto, Ed a far ciò egli non uſa violenza, ma ſi conduce con ogni cautela poſſibile, e pratica ogni riſerva per non mettere in diſordine ſenza riparo il mirabile lavorìo, con cui gli ordigni ſono fra sè congegnati, e conneſſi; e benchè queſti ſieno di materia ſoda, e reſiſtente, teme ad ogni modo l'Arteſice cauto di non perturbarne la coſtruttura, adoperandovi violenza di mano, e moltiplicità di martelli, e di lime. Ritorniamo ora al corpo animato. Non vi è altro Arteſice, cui ſia riſerbato di rifare gli organi in queſto, ſe non che al Supremo. Che però i mali organici ſono in noi per loppiù inſanabili. Ma ſe pecca l'umore, nòn ſi rende talvolta all'arte impoſſibile di corregerne, e diſtruggerne il vizio. Nientedimeno ſtiamo attenti di non prendere equivoco eziandio in una tale aſſerſione, che in pratica di medicina ammetto, e concedo. L'arte medica, egli è vero, che ſovente corregge, e dilegua nell' umor peccante il difetto, ſe però il Profeſſore è deſtro a ſottrarre dal noſtro individuo ciò, che ſi oppone a quella buona armonia, con cui gli organi animati di concerto coſpirano ſempremai a rigettare da sè ciò, che loro è nocivo. Quindi l'aſſioma univerſale, che il Medico pratico altro non dee operare in curando le infermità, ſe non che coadiuvare, dirò così, alle facoltà della natura o ſnervate, o pervertite, o in altro modo offeſe; che è quanto dire, altro far non dee, ſe non che di proccurare, per quanto è in ſua balìa, o di riſtorare la virtù delle viſcere abbattuta, o di togliere quel carico, che ne opprime, o ne conturba le interne operazioni. E queſto o ſi ottiene con poco, o il molto è ſoverchio, e ſpeſſiſſimo è dannoſo. E' aſſai difficile, per non dire anche nella più parte de i caſi impoſsibile, il rinvenire ciò, che in noi, o induce, o fomenta, o avvalora

lora le indiſpoſizioni; e rinvenuto, che ciò ſia, è ſovente di gran lunga più difficile preſcrivere un medicamento o univerſale, o particolare, il quale ſia per l'appunto adattato a diſtruggerlo, o ad eſcluderlo ſenza leſione dell'economìa animale. E così fatta leſione il più delle volte reca danno maggiore di quello, che apporti il male medeſimo, che ci adoperiamo a curare. Perlochè la mira principale di coloro, che profeſſano la noſtra pratica, dee eſſere, a mio giudizio, prima di non nuocere, e di poi di giovare, laddove per via di medicare poſsiamo condurre a fine cotale noſtra ottima intenzione: *Medicus ſe exerceat, ut vel ſit, vel ſaltem non noceat*, ſecondo Ippocrate; e Celſo ne aſſegna la ragione, *quia ſcientia ſanandi non nocendi eſt Medicina*. Nel che non accade, che più mi diſtenda, imperocchè la coſa è di per sè medeſima piucchè ben chiara a chi che ſia, il quale adoperi ſenno, ed abbia perfetta cognizione e de i corpi umani, e degli abbagli, che cotidianamente ſi prendono in loro pregiudizio da quei Pratici, che operano con ardire, ſenza perizia, e ſenza quella cognizione aſſennata, neceſſaria per altro, per regolare e i ſani in loro conſervazione, e i cagionevoli in loro riparo.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una vertigine con altri accidenei derivata in un Religioſo di anni 60. in circa, apparentemente per ſoverchia, ed intempeſtiva applicazione.

RISPOSTA.

LA vertigine poco men che caduca, onde coteſto R̃mo Religioſo di anni circa 60., di temperamento flemmatico chinante al terreo è travagliato, giudico con molta probabilità eſſere un vero effetto di un umore aſſai tenace, il quale ingombri principalmente le viſcere del baſſo ventre, che perturbi le digeſtioni, e in conſeguenza infettandone

done tutti gli umori, e principalmente il ſugo nerveo produca e la vertigine menzionata; e la contrazione ſpaſmodica del Diaframma, ed ogni altro reo accidente, che ſi deſcrive nella relazione ingiuntami. La cagione poi, che ha fomentato un così fatto pravo umore, penſo, che conſiſta nell'applicazione ſoverchia, e maſſime in ore intempeſtive, a meditare, e ſpecolare con profondità, ed intenſione di mente nelle materie ſcientifiche, la quale ognun ſa, che perverte e le cozioni degli alimenti, e la dovuta ſeparazione de i ſughi, e la perfetta depurazione degli eſcrementi, e che diſſipando il volatile degli umori gl'ingroſſa, e gli diſpone a ſtagnare. Ed in vero, ſe alla natura foſſe ſtato poſſibile di ſuperare gli oſtacoli nelle parti inferiori, dove tendeva a ſcaricarſi, con aprire ivi i vaſi moroidali, e di ſgravarſi di tempo in tempo per coteſti canali, il Religioſo di cui ſi parla, ſarebbe talora molto meno ſtato ſoggetto ad una ſimile indiſpoſizione, la quale però, voglio ſperare, che fin quì non trapaſſi da i fluidi ad offendere eſſenzialmente le parti ſolide; e che pertanto, reſtandone illeſi gli organi principali, debba l'individuo con una regola eſatta in tutto, e per tutto nel vitto, nell'eſercizio moderato del corpo, nel rimuovere al poſſibile le paſsioni dell'animo, e le agitazioni gravi di mente, che debba, diſsi, ſe non in tutto riſanare, almeno riſtabilirſi in modo, che gli renda più tollerabile la diviſata affezione. Che però ſia lubrico il ventre, parco ſia il vitto, di ottimo ſugo, facile a concuocerſi; ſia umido con brodo, o di pollo, o di vitella da latte, o di capretto, o di piccione di torre. La cicoria, la borraggine, i lupoli, ed erbe ſimili ſalubri condite in vivanda ſono ottime. Pernicioſi ſono gli aromi, i ſalſumi, e gli acidi ſoverchi. Il vino ſia temperato, nè dolce, nè aſpro. Fugga ogni purgante, ed in caſo di neceſsità altro non adoperi per muovere gentilmente il corpo, ſe non che o lavativi ſemplici di puro brodo ſalato, o di acqua di orzo inzuccherata, o qualche ottava di caſsia fre-

freſca, o di Diatartaro di Pietro Caſtelli. Nè mi ſervirei di altro alterante per la ſtagione corrente di primavera, ſe non che di uno ſtillato preparato nella maniera, che ſegue.

Sughi di Lupoli, di cicoria, di borragine, e di meliſſa a parti eguali libbre due. Fiori di borragine due o tre manipoli. Bacche di ginepro nere infrante una libbra. Siero di Capra libbre dodici. Due vipere preparate. Ottimo Zafferano un ottava. Pane di ottimo grano due libbre. Si meſcoli il tutto per infuſione ad uſo di arte, e ſi ſtilli a bagno marìa.

Di ſimile ſtillato l'infermo ne potrà bere once ſei la mattina ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità ne potrà bere la ſera ore due avanti cena. E, ſe il mele di Spagna, o di Calabria, o di Sicilia non gli rechi nauſea, potrebbe in detto ſtillato uſarne di quando in quando alcun oncia sì la mattina, e sì la ſera. Ogni tre; o quattro giorni immediatamente prima di bere lo ſtillato, potrebbe la mattina altresì inghiottire un bocconcino compoſto di uno ſcrupolo di ottimo riobarbaro ſottilmente ridotto in polvere unito a dodici grani di ſale di tartaro impaſtato con mele di Spagna. E ciò potrebbe continuare per giorni 40. Se è uſo a prendere Cioccolata, non glie la vieto per un ora dopo il ſiero della mattina. A Maggio poi, in caſo che ſoprabbondi il ſangue, non mi aſterrei di ſcemarne la copia colle ſanguiſughe vicino all'ano; e poichè ſento, che l'umore peccante faccia impreſſione in tal parte, pongo in conſiderazione di quei Profeſſori, che lo governano ſott'occhio, ſe foſſe al caſo aprirgli un cauterio nelle gambe, o nelle coſcie per dare uno sfogo alla pravità di quell' umore, che non trovando eſito per quelle vie, dove inclina a far decubito, ſe ne riſale ad offendere il genere nervoſo.

AN-

ANNOTAZIONE.

SI notifica nella ſtoria del predetto male dal Profeſſore, che informa, eſſere ſtato precedentemente l'infermo varie volte ſoggetto ad un decubito nel fine dell'inteſtino retto per cagione di ſangue groſſo, e di altri vizioſi umori, i quali ſtagnando ne i vaſi moroidali ſolevano oltre modo enfiarli con incommodo grave del Paziente, ſenza mai aver potuto fenderne, e dilatarne le pareti in modo, chè aveſſero campo di ſgravarſene, di qui è, che ne ho formato il giudizio precedente riſpetto ad una delle cagioni della vertigine, e degli altri accidenti, i quali in più parte potrebbono talora eſſere divertiti da quel cauterio, che per la cura ho motivato. A muovere il ventre in tutta la mia pratica ſoglio io ſempre proporre in ordine a i criſteri o il ſemplice brodo, o l'acqua ſemplice comune; o la ſemplice decozione di orzo o con ſale, o con zucchero, o con mele comune, quando deſidero, che ſieno alquanto irritanti; all'incontro preſcrivendogli emollienti, ſoglio farvi aggiugnere dell'olio comune, delle decozioni di foglie di malva, di viole, di altea, e ſimili, ed alle volte vi ho praticato e latte, e fiero. E vado ſperimentando in pratica, che queſti perloppiù ſenza tormentare le inteſtine operano a dovere con efficacia, laddove le prime viſcere delle cozioni ſieno cariche d'impurità. Per lo contrario vado oſſervando, che i criſteri chiamati col termine ſpecioſo *carminativi*, *compoſti*, *e magiſtrali* deſtano dolori, fanno contrazioni, e ſovente, ſenza produrre l'effetto deſiderato, inducono ſmanie, oppreſſioni, e deliquj. I Criſteri del primo genere, poichè ſono di poca ſpeſa, poco da alcuni eziandio ſi prezzano, dove all' incontro quei del ſecondo genere, i quali ſogliono votare le borſe degl'infermi, più che gl'inteſtini, ſono preſſo a la gente ſemplice, ed innocente in ſtima, e in riputazione molto maggiore &c.

Si riſponde ad una informazione sù la natura di una affezione iſterica originata nell'Eccellentiſſima Signora Ducheſſa N.N. in età di anni 32., di temperamento ſanguigno, e di genio vivace per varie paſſioni di animo, e principalmente per eſſere priva di ſuo Conſorte dimorante in Paeſi ſtranieri.

PEr quanto intendo e dal biglietto inviatomi dall'Emo Signor Cardinale, e da ciò, che a bocca mi ha ſuggerito chi lo hà conſegnato in mie mani, ſon di parere ancor io, che gl'incomodi, d'onde ſi fa menzione nell'Eccellentiſsima Signora Ducheſſa N. N., di anni 32. incirca, di temperamento ſanguigno, e di genio vivace, derivino tutti da quella tale affezione, che volgarmente ſi chiama uterina, o iſterica. Coteſta Signora da un tempo fà ſi è, che vive continente lontana dall'Eccellentiſsimo ſuo Signor Conſorte, ed inoltre è priva in alcuni meſi di quegli sfoghi ſoliti a ſgravarſi nel ſeſſo; laonde non è gran fatto, che gli umori impuri, acri, e pungenti, che dovrebbono ſepararſi per tal via, rattenuti in oggi per entro a i vaſi ſtimolino le viſcere, offendano gli organi, deſtino convulſioni, oppreſsioni, e deliquj. Il male, ancorchè in apparenza precipitoſo, non ſuole d'ordinario in ſimili circoſtanze giugnere a tale, che ſoffoghi la Paziente. Rariſsimi ſono quei caſi, ne' quali gl'infermi di tal genere giungono a perire. E' ben vero nondimeno, che ſovente tantoppiù imperverſano, quanto il Profeſſore viepiù ſi oſtina a curargli. Tutto ciò, che ha dell'irritante, del volatile, e che riſcalda, è, a mio parere, molto nocivo. Non ſoglio io adoperare in così fatte occaſioni, ſe non che brodi lunghi in copia, bevute di acqua ſemplice talora anche nevata, olio o di mandorle dolci, o di ſeme di Mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco, e molto di rado alcuna piccola quantità di butirro di Caccao, qualche ottava di Spermaceti unito ad un ſemplice grano di Canfora, quando l'indiſpoſizio-

ſizione a i brodi, alle acque, e agli olj non ceda. Alle volte oſſervo, che l'acqua concia di cortecce di aranci di Portogallo produce negli accidenti iſterici ottimi effetti. Nel caſo preſente a cagione e dell'età giovanile, e della continenza ſovraccennata, e del difetto degli sfoghi conſueti approvo la miſsione di ſangue a divertire una ſoffocazione imminente. Mio coſtume ſi è, quando il male incalzi, di aprire prima la vena nel braccio, e di poi nello ſteſſo giorno quella del piede. La ragione ſi è, che le convulſioni iſteriche, o uterine ne i primi ſalaſsi ſogliono perloppiù riprendere vigore, il quale non diminuiſce, ſe non che rinnovati nella guiſa diviſata. Tanto vado io alla giornata ſperimentando, ed altrettanto con ogni ingenuità brevemente eſpongo ad oggetto di ubbidire ai veneratiſsimi cenni di chi degna comandarmi.

ANNOTAZIONE.

NElle convulſioni, ed in ogni altro moleſto accidente, il quale ſi deſti nelle femmine a caggione di ſuppreſsione, o di difetto di quegli ſpurghi, che ſogliono meſtrualmente ſuccedere per gli organi conſueti, la miſsione di ſangue fatta ad arte per qualſiaſi parte del corpo ſecondo l'eſperienza cotidiana, perquanto ſono andato io oſſervando, ſuole almeno in principio, invece di ſedare gl'incomodi menzionati, dar loro nuova lena, e vigore, nè queſto d'ordinario ſi rimette, ſe non che rinnovate altre miſsioni di ſangue. Anzi alle volte più ſe ne eſtrae, e tantoppiù i ſintomi ne imperverſano. Che però nell'impegnarſi francamente a riprometterſi in ſimili caſi del buon ſucceſſo per via di ſalaſſo, è coſa facile reſtarne deluſo; non così accade, quando il ſangue ſpontaneamente o torni a ſgorgare per le pudende, o per le narici, o per altre vie ancora inſolite; mercecchè ſovente per allora reca all'inferma ſollievo; Quindi è, che a ragione Ippocrate ne inſegna

ſegna ne' ſuoi Aforiſmi: *Menſtruis deficientibus ſanguis ex naribus fluens, bonum* *; la quale ſentenza preſſo a Galeno ne' ſuoi commenti non ſi confina nel ſolo ſgravio di ſangue dalle narici, anzi egli la dilata in univerſale. *Neque enim, quod ſola per nares evacuatio deficientibus menſtruis bona ſit, dixit, ſed hanc ſimpliciter laudavit, non adjuncto, quod ſola. Si quiſpiam igitur alteram, quæ fit per ſedem, dixerit ita affectis mulieribus utilem eſſe, hoc non adverſatur aphoriſmo. Videtur enim aliquando Hippocrates per unum velut exemplum de omnibus aliis ſimilibus pronunciare.*

* Hipp. Aph. 33. Sect. v.

Si riſponde ad una lettera di un Profeſſore, il quale in eſſa eſpone quella tal ſpezie di paraliſia particolare propriamente chiamata pareſi con altri accidenti, i quali concordemente denotano una depravazione univerſale, e principalmente nelle facoltà degli organi deſtinati alla digeſtione degli alimenti. Fra queſti ſi fa menzione di qualche nauſea procedente da languore di ſtomaco &c. L'infermità cade nel Rmo Padre N. N. di anni 50., pingue di corpo con predominio di ſieri vizioſi, e tenaci.

PLura equidem ſunt, ornatiſſime Vir, quæ tum ad explicandam, tùm ad reſolvendam pervicaciſſimam affectionem in admodum Reverendo Patre N. N. quinquagenario Ordinis Servorum Mariæ Provinciali digniſſimo, & Sacræ Theologiæ Magiſtro, habitus corporis obeſi, benè, ſapienterque exponis, item & indicas; ex iis tamen ea tantùm ſeligam, quæ minùs noxia, magiſque idonea viſa ſunt ratione circumſtantiarum, quas in hiſtoria luculenter exarata mihi expendendas obiicis, Vir præclariſſime. Accidentia, ſive morbi ſimptomata, ſi conjecturis fidendum, partes ſolidas, æquè ac fluidas, utet ipſe optimè innuis, affectas eſſe declarant. Vitium quippe in tenacitate quadam humorum, necnon etiam in languida nimiùm fibrarum facul-

tate

tate ſitum eſſe videtur, quod tum ex tumoribus obortis, tum ex vaga maſculorum reſolutione, quæ eam paralyſis ſpeciem fecit, quam pareſim dicunt, tùm ex ſaliva in glandulis nimiùm concreſcente facile eſt inferre. Ut igitur, quæ in humoribus concreſcunt, blandè diluantur, & reſolvantur, &, ut enervata fibrarum ſtamina, quo ad ejus fieri poſſit, confirmentur, ſerum medicatum per te præſcriptum opportunum fore cenſeo, quod, cum non improbes, ita parandum ducerem.

℞. Salſ. parill. opt. S. A. inciſ. libr. ſemis. Cinnam. opt. drachm. j. Cancror. fluviatil. n.x. Aquæ comm. q.ſ. M.f. infuſ. macer., & decoctio S. A. Contundenda validè contundantur. F.f. expreſſio, & adde ſuccor. Naſturt. Aquat., Borrag., Beccabung. a. lib. ij. Seri caprilli libr. XII. M. deſtilla per b.m. ad uſum artis, & bibat bis in die horis medicis ad uncias ſex, aut ſeptem, aut octo quotidie per dies 40. circiter.

Sero prædicto deſtillato quotidie, uti diximus, potando immiſceri poſſet ſuccinum album præparatum ad dracmam ſemis circiter. Tum, quum eodem utitur ſero, optimam ſervet æger victus rationem, qui convenit tenuis, concoctu facilis, & nonnihil volatilis; quamobrem fercula conſtrui poſſent ex carnibus pullorum, viperæ, cum radicibus fœniculi, & ſimilibus. Loco vini levem ſarſæ parillæ, ac ligni juniperini cum modico cinnamomo infuſionem bibendam præberem. At enimverò, ſi opus ſit, ab aqua Tetutiana ſuo tempore haurienda, ut viſcera coctionis detergantur item, & roborentur, non abhorrerem. Quod ad præſidia chirurgica attinet; ſanguinis miſſionem ex hæmorhoidibus, & præſertim ſi præceſſerit earum ſuppreſſio, per quam utilem fore exiſtimarem; à veſicantibus tamen omnino abſtinerem. Hæc ſunt, quæ ad id confirmandum, quod per humaniſſimam epiſtolam tuam eleganter non minùs, quàm candidè, præſtantiſſime vir, mihi exponis, brevi, ingeuuè, & in compendium quaſi contracta exaravi. Vale.

ANNOTAZIONE.

I Veſcicatorj, ancorchè ſembraſſero indicati riſpetto alla tenacità di quella linfa, d'onde ſi è fatta menzione, nientedimeno in un ſoggetto univerſalmente ripieno di mali umori inetti a ben nodrire mi ſi rendettero ſoſpetti. Nè ſenza fondamtnto; avendo io oſſervato, che in ſimili contingenze le piaghe aperte eſteriormente per via di veleno danno per poco in corruzione, e talora mortificandoſi partoriſcono cancrene letali, di manierache il pregiudizio, che ne può derivare, ſi rende molto maggiore dell'utile. Ed ecco il motivo, d'onde ſono ſtato indotto a riprovargli. Non è gran tempo, che un Cavaliere in Roma molto ben noto febbricitante di febbre maligna riſanò perfettamente dalla febbre, indi perì per la cancrena ſucceduta in una coſcia alla piaga, che il veſcicatorio vi formò. Nel Congreſſo, che ſi tenne, fui di contrario parere, che ſi applicaſſero, eſſendoche nel prefato Cavaliere in età di anni 63. vi era qualche infezione antica ſcorbutica.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una ſchinanzìa linfatica, o pituitoſa, contumace, e riverſiva in un Signore in età di anni 29. di temperamento malinconico, e pituitoſo.

RISPOSTA.

GLi accidenti minutamente deſcritti nella Relazione inviatami danno in chiaro a conoſcere, ſe non prendo abbaglio, che il male, donde coteſto Signore indiſpoſto, in età di anni 29., di temperamento malinconico, e pituitoſo &c. è frequentemente moleſtato in quelle membrane, in quei muſcoli, ed in particolare in quelle glandule, che compongono la regione delle fauci, è una di quelle ſchinanzie, o ſieno angine, le quali, a parlar proprio,

prio, ſi qualificano per pituitoſe. Che poi negli ultimi inſulti ſia comparſa eziandio nella parte infetta una qualche intenſa infiammazione, ciò non dee muovere ſtupore, laddove ſi conſideri, che la pituita, o ſia linfa craſſa, e tenace con iſtagnare, ed ingombrare la predetta parte, ne dilata e ne diſtende i canali, dove riſtagna, ed in conſeguenza per una tale dilatazione ne comprime, e ſtrozza, dirò così, i vaſi ſanguiferi, che vi s'inframmettono, e fa sì, che il medeſimo ſangue non potendo per tal capo muoverſi liberamente in giro ivi ſi fermi, ed infiammi manifeſtamente, ſe non tutte, alcune almeno di quelle parti. Così fatte ſpurie ſchinanzìe, ancorchè meno pericoloſe delle vere, e legitime, ſogliono ad ogni maniera, e reſiſtere con maggior contumacia, e tornare ſovente a moleſtare le fauci. La ragione ſi è, che una linfa di tal genere pituitoſa è molto meno atta ad accendere febbri ardenti, e ad ingenerare tumori, che in breve ſi dilatino fuor di modo, e marciſcano; ma però è altrettanto più facile a ſtagnare, più pigra a riſolverſi, ed è altresì altrettanto più oſtinata, e più pervicace a cedere all'uſo de i riſolventi, i quali talora, ſe ſieno molto efficaci, ed attivi, con diſſiparne in principio la porzione più tenue, più volatile, operano, che la più groſſa, e meno cedente viepiù ſi condenſi, ed induri. Con due intenzioni ſembrami, che deva contenerſi il Profeſſore curante nel curare l'infermo, di cui ſi tratta; coll'una è neceſſario, che ſi adoperi per riſolvere l'umor peccante nell'inſulto del male; coll'altra poi fa dimeſtieri, che tenti al poſſibile di rimuovere dall'individuo le cagioni precedenti, che lo diſpongono cotanto frequentemente all'inſulto. In ordine alla prima intenzione convengo ancor io eſſere neceſſario, che ſi fomenti la parte e nell'interno, e nell'eſterno co' locali riſolventi. Di tal genere ſono le decozioni fatte in acqua di Salſapariglia con foglie di naſturzio aquatico, di beccabunga, di coclearia, con fiori di ſambugo, aggiugnendovi ancora de i fiori di bor-

borraggine, e di camomilla, a far sì, che il fomento, e il gargariſmo e riſolva ad un ora medeſima l'umore ſtagnante, ed ammolliſca altresì, ed in alcuna maniera rallenti le pareti di quei vaſi, che lo tengono imprigionato. Lodo pure l'impiaſtro di caſſia con mele di Spagna collo ſpermaceti, e con alquanto ſpirito di vino rettificato, preceduti però, che ſieno a un così fatto impiaſtro i gargariſmi, e le fomentazioni preſcritte. E ſe tuttavìa il tumore delle fauci ſia pertinace, e ſi augumenti, non riprovo una coppetta a taglio profondata alla cervice, ſiccome ancora il veſcicatorio nella medeſima parte. In ordine alla ſeconda intenzione, che è di rendere in univerſale la linfa più fluida, e meno atta a quagliarſi, oltre a un governo nel vitto eſattiſſimo, e gioverà di molto lo ſgravare dolcemente di quando in quando il ventre o con pillole, dove entri del riobarbaro, o dell'aloè, o collo ſteſſo riobarbaro preſcritto in bocconi, o in infuſione. Nella primavera mi ſervirei del ſiero di Capra sì per purgante, e sì per alterante. Affinchè egli purghi, glie ne darei in doſe di due, o tre libbre, e nella prima bevuta lo preparerei con infuſione del predetto riobarbaro aggiuntavi qualche oncia di mele di Spagna. Affinchè poi alteri, e prepari gli umori, lo giudico convenevole in doſe molto minore, ed alterato con infuſione delle erbe ſoprammenzionate antiſcorbutiche. Queſto tal ſiero sì fattamente preparato continuandoſi per giorni 40. almeno, mi figuro, che poſſa non poco contribuire ad aſſottigliare gli umori, a diradargli, ed a far sì, che molto meno ſi fiſſino nella parte diſpoſta a riceverne la rea impreſſione. Nel tempo, che uſa coteſto ſiero, o tralaſci affatto il vino, o lo temperi con un acqua alterata per ſemplice infuſione a ceneri calde di ſalſapariglia; e riſolvendoſi a tralaſciare il vino affatto, beva pure a tutto paſto la medeſima acqua alterata con infuſione di ſalſapariglia, cui però in tal caſo vi aggiunga o dell'ottima cannella in poca doſe, oppure delle cortecce o di cedro, o di cedrato, o di

aran.

aranci di Portogallo. Faccia moderato eſercizio. Parco, anzi parchiſsimo ſia nel vitto. Queſto ſia umido piuttoſto, e dolcificante. Le vivande preparate con lupoli, con borraggine, con cicoria, con indivia, e con erbe ſimili, che hanno dell'amaro, ſono ottime. Nocive ſono le paſte, e tuttociò, che ha del panioſo, e tenace. Quando poi dall' uſo prefato del ſiero non ricavi il Sig. Indiſpoſto ſollievo notabile, non avrei ripugnanza alcuna di perſuaderlo a paſſare all'uſo de i brodi viperati, i quali ſi potrebbono preparare nella maniera, che ſegue.

Sviſcerato un piccione di torre, o una pollaſtrella, ſi riempia con foglie di meliſſa, di naſturzio aquatico, e di criſpigno. Vi ſi aggiungano poche bacche di ginepro infrante, ed una mezza vipera preparata. Si faccia bollire a cottura ordinaria in acqua di ſalſapariglia, e ſe ne faccia brodo per la mattina ore quattro avanti pranzo, e per la ſera ore due avanti cena.

Quantunque non ſia facile io a preſcrivere cauterj, non poſſo ad ogni modo negare, che queſti in ſimili occaſioni di angine pituitoſe, pertinaci, e riverſive, aperti principalmente nelle parti inferiori, abbiano alle volte divertito l'umor peccante dalle fauci con evidente profitto di coloro, che furono per lo paſſato molto ſoggetti a ſimili incomodi. Ed ecco eſpoſto in ſuccinto in tale occaſione il mio debole parere.

ANNOTAZIONE.

DElle varie ſorte di ſchinanzìe avendo io trattato di propoſito in altre mie opere, non iſtarò quì a replicarne le differenze; dirò ſolo, che nelle ſchinanzìe pituitoſe non ſi dee toſto ricorrere alla miſsione di ſangue, ſe non che in caſo di proſsima ſuffocazione; poichè diminuendo per allora la copia del ſangue i vaſi ſanguiferi, che ſi riſtringono, danno agio alla pituita ſtagnante, che ſi augu-

menti ne i vaſi affetti, ed all'incontro non diminuito, con impellere le pareti de' ſuoi canali l'obbliga a ſoccorrere più facilmente altrove, o fa almeno, che la mole del tumore non tanto ſi dilati, e ſi avanzi. Laonde giudico ancor io eſſere più convenevole a dileguare così fatte ſchinanzìe pituitoſe purgare il ventre. Non mi appiglierei tutta volta a quel partito di purgarlo co i diagridi, o ſcammonee, o altri purganti di ſoverchia energìa. Queſti per una ſol volta, che producano effetto felice, per cento poi ne fanno il contrario. Non ignoro la moltiplicità degli Autori tanto antichi, quanto moderni, i quali ſogliono commendargli, e ne adducono fortunati ſucceſsi. Io ad ogni maniera, che conſidero la delicatiſsima coſtruttura delle viſcere, e degli organi del corpo umano, molto ne temo, nè mi ſento cotanto animoſo di francamente preſcrivergli, avendone oſſervato perloppiù, ſopracchiamato alle cure altrui, peſsimi effetti. Perlocchè alla riſerva de i ſoliti miei lenitivi, e della manna ſciolta o in brodo, o in altra bevanda con cremore, o ſale di tartaro, oppure del ſiroppo di fior di peſco ſciolto con infuſione di ſena, altro purgante in ſimili circoſtanze non ſoglio uſare. Il mio timore, non v'ha dubbio alcuno, ſarà eccedente, ma però con eſſo mi luſingo di ſtare in ſicuro. E negli antichi medeſimi trovo di che viepiù confermarmi in queſta mia, forſe non mal fondata opinione: *Valida purgantia vires deiciunt*, così tra gli altri Cratone ne ha inſegnato, *& ſepè graves exulcerationes, tormina, debilitateſque ſequuntur, & maligna qualitas ſtomacho imprimitur, ut poſtea plura excrementa colligantur, quam evacuatio ſuſtulerit. Quod ſi ob id rurſus, & ſæpè ad purgandum redeundum eſt, citò vitam breviorem reddunt*. * Ed Aezio facendo menzione particolarmente delli Scammoniati ſcriſſe: *Scammonium ventriculo eſt inimiciſſimum, arcendum hinc ab illis, qui ſtomacum habent debilem &c.*

* *Crato in conſiliis*. *pag.* 1067.

Si

Si riſponde brevemente ad una lettera di un Cavaliero, il quale eſattamente deſcrive una ſpecie di contumaciſſima ſciatica in una Dama di anni 60. in circa, pingue di corpo, molto delicata, e riſentita, ſucceduta a varj altri incommodi reumatici, vaghi per altro, negli articoli, a' quali la prefata Dama fu ſoggetta continuamente negli anni di ſua precedente gioventù.

COteſta Dama, d'onde V.S. Illma fa menzione, ha, per mio credere, ne' ſuoi fluidi un umore acre, e mordace, il quale diffondendoſi per varie parti del corpo, e pungendone le membrane, e i nervi ſi fa moleſtamente riſentire in varie guiſe; e ſi manifeſta in varie ſembianze, producendo e convulſioni, e dolori articolari, e moleſtie reumatiche, e ſciatica &c. La cagione del male in realtà è invecchiata, ha profondate le ſue radici, ha preſo piede ed ha contaminato il ſangue in guiſa tale, che il dileguarla affatto non è per mio avviſo, coſa molto facile. Se però medicamento alcuno debba in tali emergenti recare ſollievo, è, a mio credere, l'uſo continuato e di un ſiero medicato, e del latte, e de i bagni emollienti. Il ſiero mi piacerebbe in principio almeno ſtillato nella maniera, che ſegue.

Granci di fiume, o di torrente num. 20. Bacche di ginepro nere mature libbre 4. Salſapariglia ottima once due. Acqua comune quanto baſti per farne infuſione, macerazione, e decozione ad uſo di arte. Se ne faccia forte eſpreſſione. Vi ſi aggiungano ſiero di Capra libbre dieci. Sugo di naſturzio aquatico, di lupoli, e di meliſſa a parti eguali libbre due, e con un ottava in circa di ottimo zafferano ſi ſtilli a bagno marìa, e ne verrà uno ſtillato dolcificante, riſolvente, e diuretico, cioè atto a promuovere le orine, allo ſcarico delle quali la Dama predetta, ſecondo che nella relazione V.S. Illma afferma, ne riceve riſtoro.

Di cotale ſtillato potrà bere due volte il giorno in do-

doſe di oncie ſei, ſette in otto per ciaſcheduna volta, cioè la mattina ore cinque in ſei avanti pranzo, e la ſera ore due avanti cena. Al ſiero della mattina riposi in letto per due ore almeno, e venendole in grado, vi dorma pure. Coteſto ſtillato ſi potrà proſeguire almeno per giorni 30., per indi paſſare al latte. Queſto ſia in primo luogo di Somara, e poi di Capra. Del latte ne beva ogni mattina once ſei in luogo dello ſtillato, e pure, ſe può, vi dorma; e ſe lo ſtomaco regge, può dopo alcuni giorni aumentarne viepiù la doſe, in proporzione del profitto, che ne riſente. Alla ſtate dia principio a bagnarſi mattina, e ſera in acqua comune alterata con bollitura di naſturzio aquatico, di beccabunga, e di meliſſa. Il bagno ſia tiepidetto, e non gran coſa caldo. Vi dimori per entro avanti pranzo, e avanti cena circa di un'ora. Di poi ſi aſciughi, ſi ponga agiatamente a riposo in letto ben caldo per un altr'ora almeno; indi pranzi, e ceni. Il vitto in tutto il tempo di così fatta cura ſia parchiſsimo, di ſugo ottimo, ſia umido. Si aſtenga affatto dal vino, ed in particolare uſando il latte. In vece del vino potrebbe valerſi di un acqua ferrata, ed alterata con poca ſalſapariglia, e radice di ottima cina per ſemplice infuſione. Faccia moderato eſercizio in ore congrue, in aria ſerena, ed aprica. Si guardi principalmente dall'aria fredda, ed umida; ed in caſo, che il ſangue ne ridondi, non avrei difficoltà di diminuirlo anche con ſanguigne replicate a tenore di ciò, che i Signori Profeſſori, che la governano, ne giudicheranno in acconcio. Ed ecco ſervita in breve V. S. Illma a miſura del mio debbole talento, e pronto ad altri ſuoi ſtimatiſsimi cenni faccio fine per non tediarla; e con divotiſsima riverenza mi confermo &c.

AN-

ANNOTAZIONE.

ALtrove ho parlato della ſciatica, cioè e nel Trattato *de Homine*, e nella prima parte di queſte mie riſpoſte. Laonde non mi ſovviene di aggiugnere altra coſa in occaſione di coteſta Dama. Sovente, torno a dire, accade, che nella contumacia, ed intenſione della ſciatica ſucceda, che il coſſendice ſi diſluoghi, cioè, che ſi ſlontani dal ſeno, in cui ſuole eſſere incaſtrato: *Quibuſcumque à longo coxendicum dolore moleſtatis cavitate ſua excidit coxa, & rursùm recidit, iis mucores ſuperveniunt.* * Di ciò per cagione ſi adduce l'umore pituitoſo ſoverchio, e mucido, che geme, e ſi ricoglie nell'acetabulo, il quale con bagnare i legamenti dell'articolo gli rilaſſa, e ſnerva. *Sæpè in articulis humor pituitoſus acervatur, quem mucorem appellat, à quo madefacta articulationis ligamenta laxiora redduntur, atque ideò facilè* a *cavitate articulus excidit, & rursùm facile recidit, quæ nunc ait accidere iis, qui ita morbo laborant coxendicum.* * In queſto caſo è particolarmente che ſi approva sì da Ippocrate, e sì da Galeno il cauterio, e l'inuſtione. Non è però, che in alcuni caſi il capo del coſſendice non venga ſoſpinto in fuora dal ſuo incaſtro, non già perchè divengano ſpoſſati i legamenti predetti, ma piuttoſto, perchè nel ſeno dell' acetabolo ſi fiſſa, e s'indura il prefato umore, ſi dilata, e ſi prolunga quaſi in eſcremento tofaceo, e queſto pertanto ne ſoſpinge il capo dell'oſſo, e fa sì, che ne reſti fuori di ſito, nella quale circoſtanza mi figuro, che l'inuſtione propoſta ſia al certo inutile.

* *Hipp. ſect. 6. Aph. 59.*

* *Gal. in Aph. 59. ſect. 6. Hippocr.*

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una febbre intermittente ſenza periodo, derivante probabilmente da ulceri negli organi deſtinati a ſeparare le orine in un nobile quinquagenario ſoggetto per prima a gonorree virulente, di compleſſione per altro robuſta, &c.

RISPOSTA.

QUando in realtà dalle orine ſi tracolino le marce, queſte ſenza fallo danno indizio di qualche leſione ulceroſa negli organi deſtinati alla di loro ſeparazione. E poichè non ſi pone in dubbio di una tal quale moleſta ſenſazione nella regione lombare, in quanto a me, ſon di parere, che la parte principalmente offeſa in così fatta affezione ſieno le reni. Queſte a cagione de i nervi hanno conneſſione co' muſcoli di varie altre parti; onde non mi reca ſtupore, che per conſenſo le altre parti eziandio ſi riſentano. Riſpetto poi alle febbri, conſidero, che poſſano derivare da alcuna porzione di marci, che dall' ulcere trapaſſi ne' vaſi ſanguiferi, e che per via di circolo infetti il ſangue, e vi deſti effervescenze febbrili, le quali pertanto incominciano con brividi di freddo, e ſono intermittenti finora, ma ſenza periodo. Il male, per quanto ſi afferma nella relazione traſmeſſa, è invecchiato; nè io punto dubito, che ſia un effetto di quella infezione celtica antica, che ſi manifeſtò sì nelle ulceri eſteriori, e sì in quella gonorrea, la quale dalle ulceri ſteſſe viene confermata per vera gonorrea celtica. Che però non ſarà facile, a mio giudizio, ſvellere dalle radici il male, che tormenta coteſto nobile Signore di anni 50., &c.; e tantomeno, quanto che non ſi è mancato per lo paſſato di praticare ogni rimedio, che l'arte in ſimili caſi ſomminiſtra di più opportuno. Contuttociò tornerei all'uſo delle acque bevute a paſſare. Mi varrei in primo luogo di una tintura

di

di ſalſapariglia fatta per ſemplice infuſione a ceneri calde in acqua ferrata. Ne preſcriverei alla quantità di libbre quattro incirca, non fredda, ma intiepidita, aggiugnendovi per veicolo nel primo bicchiero un oncia o di ſiroppo violato di colore, o di altea, o di mele di Spagna, o di trementina, conforme piu ſi giudichi al caſo da i Signori Profeſſori della cura. Indi paſſerei all'acqua della villa, ed in ultimo a quella del Tettuccio, per eſſere queſta molto adattata ad aſtergere, a mondificare, ed a conſolidare le ulceri interiori. Nè mi parrebbe improprio, per dileguare dagli umori, e dalle ſteſſe parti ſolide ogni impreſſione gallica, l'uſo dello ſteſſo Mercurio dolce ben preparato, e preſcritto a ſuo tempo per più, e più giorni continui alla doſe di ſei in ſette grani per mattina, facendo ſoprabbere all'indiſpoſto qualche decozione di ſalſapariglia con erbe antiſcorbutiche, e, quando le febbri lo permetteſſero, non mi aſterrei dall'uſo prima del ſiero, e poi del latte in fine della cura. Queſto è quanto, dopo aver letta, e conſiderata tutta la ſerie del male colle rifleſſioni anneſſe, ho potuto, per ſervire a chi mi comanda, in breve accennare.

ANNOTAZIONE.

LE gonorree celtiche, o traſcurate, o mal curate, tra gli altri peſſimi effetti, che partoriſcono nel noſtro individuo, talmente offendono gli organi deſtinati a ſeparare l'orina, che v'ingenerano eſcreſcenze, tumori, che tendono a marcire, ed ulceri perloppiù inſanabili. Queſte offeſe alle volte non trapaſſano gli organi inferiori, ma nondimeno ſovente accade, che le reni ſteſſe ne reſtano contaminate. Ciò mi da a credere eſſere ſucceduto nel caſo preſente, e per allora il male è quaſi ſempre incurabile. Si muore o con ſuppreſſione totale di orina, o ſi mortifica la parte infetta, e cancrena, oppure ſi alligna addoſſo una febbricciattola contumaciſſima, che conſuma le parti ſo-

ſolide. Quindi l'indiſpoſto dimagrato, e dimunto va a finire in un maraſmo effettivo. In ſimili occaſioni ſogliono alcuni porre in opera gli ſpecifichi vulnerarj, e i balſami più efficaci. Gli uni, e gli altri, ſe devono dar fede alla ſperienza cotidiana, non pure non giovano, anzi irritano i ſintomi, e diſpongono l'infermo più in breve a perire; il quale ritrae ſollievo piuttoſto dagli emollienti, e da i diluenti, e maſſime allorchè queſti vengono renduti alquanto più attivi dall'infuſione non carica, o di ſalſapariglia, o di cortecce di ginepro, o dalla decozione di poche foglie di quelle erbe chiamate in proprio termine da i moderni antiſcorbutiche. Ottimo eziandio è a tale oggetto il ſiero di latte depurato, ed alterato ad uſo di tè co i fiori di viole, di malva, e di borragine; non eſſendovi febbre, dovrebbe ancora recare non poca utilità l'uſo del latte, ed in particolare allungato con quelle decozioni, o tinture, che preſſo di noi vengono ſotto nome di antiveneree. Il mercurio dolcificato ſi dee altresì in una tale congiuntura praticare non tanto in rimedio dell'ulcere già fatta, quanto per iſpurgare i fluidi, e per correggere in eſſi quel veleno celtico eſaltato, e dominante. Vario è il metodo, con cui ſi ſuole adoperare il mercurio dolce. Ne dicano pure, e ne penſino altri ciò, che ne credano, e più loro è in grado, in quanto a me lo pratico con eſito fortunatiſſimo di giorno in giorno in doſe non carica. Lo preſcrivo ſemplicemente ſenza accoppiarlo co' ſolutivi. Mi contento, che vi ſoprabbevino una ſemplice decozione di ſalſapariglia, ed alle volte vi aggiungono a miſura delle indicazioni alcune poche foglie di erbe proprie, e ſpecifiche, e per l'infezione gallica, e per la gonorrea, ed oſſervo, ſe però non vi ſia carattere ſcorbutico, nel qual caſo è ſempremai molto ſoſpetto, oſſervo, diſſi, che in tal guiſa con una regola eſattiſſima di vivere opera mirabilmente, non induce grave incomodo, e molto di rado fa eccedentemente ſalivare. Proccuro bensì, che lubrico ſia il ventre, e che le orine

ne-

ne vengano in copia, nè di altro mi vaglio a tal fine, ſe non che e de i lavativi ſemplici, e di poca caſſia, e del diatartaro di Pietro Caſtelli, o di qualche pillola antivenerea, e di ſimili purganti, che promovono con tutta facilità gli eſcrementi ſenza conturbare di fin fondo l'economia animale.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una cataratta in principio in un Perſonaggio di anni 55., di temperamento linfatico piuttoſto, che ſanguigno, dimorante in una delle Provincie di Olanda.

RISPOSTA.

AFfectio, quæ vir per quam illuſtris annorum 55., temperamenti phlegmatici potiùs, quàm ſanguinei, modò tentatur, non indubia profectò mihi quoque naſcentis cataractæ, ſive ſuffuſionis objicit indicia. Hæc fieri ſolet, ni fallor, per humores limphaticos, ſive phlegmaticos, qui aut in tubulis tunicarum per quam exilibus oculorum, concreſcunt, aut concreti tunicis præter naturam inhæreſcunt. Tunicarum, quæ hiſce in caſibus crebriùs afficiuntur, ea ut plurimum eſt per quam tenuis, qua veſtitur cryſtallinus humor, ut in ſectione cadaverum non ſemel oculis noſtris intueri datum fuit. Affectio eò quod recens ſit, longè faciliùs extenuari poterit, quam ſi altas adhuc egiſſet radices. Hinc ratione eorum, quæ univerſalia dicuntur, ſive interiora, alvo leniter identidem exterſa, uſum per quam utilem exiſtimo diutinus decoctionis ſarſæparillæ, ita ut ſequitur paratæ, quæ nimiam humorum tenacitatem per univerſum corpus reſolvendo, in oculis quoque propterea agere poterit, & limpham craſſam ibi ſtagnantem ulteriùs propellere, atque extenuare.

℞. ſarſ. parill. opt. S. A. incis unc. j. Ligni ſaxafraſ. drac. ij. Liquir. Cinnam. opt. a drac. j. aquæ comm. libr. v.

m.f.in-

m. f. infuſ. & mac. S. A. C. C. Bulliat leviter, coletur, & bibat tum in prandio, tum in cœna pro potu quotidiano per dies 40.

Dum ea utitur æger decoctione, ſorbeat quotidiè in Aurora pro ſyrupo juſculum ſequens viperatum.

℞. *carnis viper. præparat. unc. j. vitul. ſine adipe unc. iij. radic. fœnicul. aq. comm. a q. ſ. m. decoque S. A. & fiat juſculum viperatum bibendum quotidiè in Aurora ut m.*

Et niſi morbus præfatis auxiliis omnino cedat, fonticulos, ſetacea, & præſertim veſicantia ne ipſe quidem planè improbo; eo quod in caſibus deſperatis ſatiùs ſit nonnumquam, ad mentem præſertim Cornelii Celſi, anceps, quam nullum experiri remedium; quin imo ex uſu quotidiano item accepimus ad humores concretos in parte affecta reſolvendos, eoſque ad alias partes ignobiliores derivandos, ea non parum quandoque conduxiſſe. At enim verò priuſquam ad hæc chirurgica atrociora præſidia, quibus invitus penè ſemper indulgeo, confugiamus, ſanguinis miſſionem ex hæmorrhoidibus potiſſimum plurimùm equidem commendarem. Et nihilo ſeciùs ſi vigeat adhuc ſuffuſio, & ad maturitatem tandem pervenerit, id procul dubio operam Artiſperiti requirit, qui corneam perforando vitioſam pelliculam cum cryſtallino deponat. Antequam autem tunicarum perforatio tentetur fotus item & ſuffitus diſcutientes oculo laboranti ſæpè ſæpiùs in die apponantur. Parari poſſunt ex aquis ſtillatis florum ſambuci, roſarum albarum, naſturtii aquatici, ivæ arteticæ, & ex decoctionibus præſertim The, Capphe, hiſque ſimilibus, & præcæteris ex fumo nicotianæ, vulgo tabaci, *qui in palpebras iterùm, iterùmque compreſſis labiis ab altero per vim immiſſus ſuffuſiones nondum confirmatas penitùs quidem aliquando ſubduxit.*

AN-

ANNOTAZIONE.

SE i cauterj, e particolarmente i veſcitatorj in alcune infermità abbiano mai in vero con evidenza conferito, ciò, perquanto vado oſſervando, fu nel divertire, o nel riſolvere l'umor peccante, che ſtagnando ne' minimi vaſelletti, che ſi diramano per le tonache degli occhi, ivi ſi addenſano, e formano infiammazione, ſuffuſione, panno, ed altri malori, a i quali coteſti organi delicatiſſimi ſono non di rado ſoggetti. La ragione, per cui poſſono eſſi giovare, è chiara, e fu da noi in altre occaſioni eſpoſta; nondimeno non è, che frequentemente ſieno o inutili, o dannoſi. Sogliono queſti giovare ne i corpi, dove i ſieri, le linfe craſſe, e pituitoſe, ridondano; ſogliono all'incontro nuocere in coloro, ne i quali predomina e ſangue, e bile, che ſono aduſti, e vivaci. Perlochè non ſoglio io mai conſigliare alcuno a ſoggettarſi a ſimili operazioni, ancorchè il male degli occhi incalſi, ſe prima egli non abbia per altre vie tentato il poſſibile a riſanarne. E ſe poi mi è convenuto in fine di prevalermi di così fatti diverſivi, notatone, che ne abbia io o pregiudizio, o poco frutto, non ho mancato di operare per tempo, che la piaga già aperta opportunamente riſaldi.

L'opinione comune ſi è, che i brodi viperati fatti in vaſe circolatorio ſieno molto più efficaci. Ad ogni maniera la ſperienza ne da a vedere, che ſemplicemente bolliti ad uſo volgare producano eziandio il medeſimo effetto, e ſi rendono al guſto più grati, ed in conſeguenza ſogliono dall'infermo ſorbirſi ſenza nauſea alcuna, ed in particolare fatti più grati con aggiugnervi delle radici, e delle erbe aggradevoli, come ſono le radici di finocchio, di petroſemolo, di carota gialla; radici tutte, che bene ſi uniſcono ad eſaltare il balſamo, che in ſe contiene la carne di vipera, le foglie di cicoria, di endivia, di criſpigno chiamato in toſcana *Cicerbita*, in latino *Sonchus*, e ſimili; nè mi aſten-

aſtengo alle volte per rendergli eziandio più graditi di farvi aggiugnere un poco di ſalecomune, ed alcuna piccola porzioncella o di ottimo zafferano, o di ottima cannella, oſſervando in Pratica, che coteſte bevande medicate ſono d'ordinario tanto più attive, quanto l'infermo più le gradiſce, e le aſſapora in ſorbendole.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un fluore bianco invecchiato con ſommo languore di ſtomacho in una Dama di anni 29., di alta ſtatura, e di temperamento ſanguigno, dopo di aver dato felicemente in luce non pochi parti. Queſta in iſtato nubile ſoggiacque ad una di quelle febbri chiamate bianche, e con proprio termine Cloroſi. *Ceſsò una tal febbre un anno prima, che ella ſi congiugneſſe in matrimonio, indi nelle gravidanze per varj diſturbi ſoppraggiunti divenne cagionevole, e ſono da 18. meſi incirca, che il fluore bianco è in lei contumace.*

RISPOSTA.

POichè la Dama, di cui ſi tratta, ha già lavate le prime vie, e rinfreſcate le viſcere, ed in conſeguenza preparati altresì gli umori coll'uſo precedente, e de i brodi emollienti, e delle bevute dell'acqua di Nocera &c., e che ad ogni modo dura in lei tuttavìa il fluore bianco con languore di ſtomacho, ſono di parere, che ſenza più tardare, paſſi all'uſo delle acque ſalmacidi, e marziali. Tra queſte non mi dipartirei per ora da quelle dette della Villa, e del Tettuccio, e pertanto mi farei in primo luogo dall'acqua della Villa, che per più mattine potrebbe bere in doſe di due, o tre libbre in circa con un ſemplice veicolo di ſiroppo di tintura di viole, e di poi mi ſervirei dell'acqua del Tettuccio. Queſta parimente con un veicolo di ſiroppo di fior di peſco, non in gran doſe, prati-

che-

cherei alla quantità di libbre due alternativamente per quattro in cinque volte. Ne i giorni interpolati la conſiglierei a bere dell'acqua di Nocera pura ſenza veicolo di ſorta alcuna. E, ſe lo ſtomaco nondimeno non ſi corrobori, non ſarebbe male, per mio avviſo, preſcriverle in fin della cura un bocconcino con uno ſcrupolo di riobarbaro torrefatto ridotto ſottilmente in polvere unito ad uno ſcrupolo di ſale di aſſenzio, e il tutto ſi potrebbe impaſtare con conſerva o di ginepro, o di cime di aſſenzio, o di fiori di borragine, e ſimili. Simile bocconcino potrebbe ella inghiottire immediatamente o avanti pranzo, o avanti cena per più, e più volte a tenore, che lo tolleri, e le conferiſca. E perche ſi notifica, che la predetta Signora abbonda di ſangue mercè gl'indizj, che ne ricavo dalla copia, che ella ne da fuora a tempi debiti per la vagina, pongo in conſiderazione del Profeſſore, che ne aſſiſte alla cura, ſe ſia eſpediente in fine diminuirne la quantità con aprirle ad arte la vena. Un così fatto rimedio nientedimeno lo riſerberei per ultimo, laddove dalle acque prefate non ne ritragga una perfetta riſanazione &c.

ANNOTAZIONE.

DEll'acqua chiamata del Tettuccio, di cui ho di propoſito favellato altrove, ſoggiungo quì, che queſta è mirabile a curare ſimili ſpurghi, i quali fluiſcono nelle donne dall'utero. Ed in particolare, quando queſti provengano da ſuperfluità ingenerate nelle viſcere per le ree cozioni, o vizioſe digeſtioni degli alimenti, i quali mal ſi concuocono, e non perfettamente ſi digeriſcono nelle prime vie, cioè nello ſtomaco, e negl'inteſtini. E' ben vero però, che ſi dee praticare con ogni dovuta riſerva; dacchè alle volte con quel ſuo ſale mordace o punge le membrane interiori, e cagiona dolori; o fa contrazioni ne i vaſi, e non paſſa facilmente, anzi vien rigettata con nauſea per

le parti ſuperiori. Di quì è, che ſembrami neceſſario di aſtergere prima dolcemente il ventre, e di preparare gli organi a ben riceverla, ed a felicemente ſcaricarla; che però il premettere all'uſo dell'acqua del Tettuccio una gentiliſſima purga, e i brodi emollienti, ed alquanto amari con intenzione di prima ammollire le pareti de'vaſi, che ſono oſtrutti, e di rimuovere, o preparare le materie, che ſi arreſtano ne'loro meati, e talora il dare a bere eziandio l'acqua di Nocera in copia, talchè rifreſchi, e paſſi a farſi ſtrada per le vie dell'orina, ſembrami coſa molto utile: e queſta è la ragione, perche prima di venire all' acqua del Tettuccio, preſcrivo l'acqua della Villa, che è meno ſalmaſtra, e che diſpone in conſeguenza il corpo ad una perfetta operazione dell'acqua medeſima del tettuccio; la quale ſoglio frequentemente praticare eziandio nelle gonorree virulente, e veneree tanto nell'interno, quanto nell'eſterno immediatamente ſchizzata per entro agli organi infetti. E la ragione ſi è, che, avendo eſſe qualità di aſtergere le ulceri, e di corroborare, e di dar tuono alle fibre rilaſſate, viene con tale facoltà a riparare a quei difetti, che internamente hanno gli organi contratto per infezione impura. Ma neppure in queſti caſi dee adoperarſi in principio della cura, eſſendochè adoperata in principio, o non produce l'effetto deſiderato, o ſopprimendone intempeſtivamente lo ſpurgo, fa, che il veleno contratto ſtagni nella parte infetta, e ne ringorghi per le vene a contaminare univerſalmente gli umori, i quali così contaminati ſi diffondono in tutti gli organi del corpo vivente, gl'infettano altresì, e il più delle volte deſtano in eſſi dolori acerbiſſimi, cagionano poſteme, fomentano ulceri, gomme, ed altri malori di tal genere ſovente incurabili &c. E ciò mi perſuado, che abbia dato occaſione al Sidenam di ſcrivere delle acque minerali in genere, parlando preciſamente della gonorrea; *Atque in hoc affectu, ſi in alio quopiam verè aſſeritur, quod qui mundificat benè,* *be-*

benè ſanat, modò ab aquis mineralibus ſibi temperet, quas certò mihi conſtat morbi reliquias è corpore eliminandas vi adſtringente, & plus ſatis ſanativa arctiùs conſtringere, & quaſi clavo figere trabali. Undè, quod ſæpiùs obſervavi, ſcroti tumores enaſcebantur, quoties in morbi principio, vel ſtatu, pejoraque adhuc ſimptomata, ut carunculæ, ſi quando ſub ejus exitu potarentur. Quod quidem ego fidenter aſſero, quantumlibet ex more hodiè recepto aquæ minerales in dicto caſu haud rarò præſcribantur. (Epiſt. reſponſ. ſecun. de luis vener. hiſt. & cur. pag. 363. Edit. Genev.)

Si riſponde ad un Cavaliere di proſapia antichiſſima, e dotato di rare qualità Perſonali, il quale in un ſuo gentiliſſimo foglio di riſpoſta per altri affari all'Autore, gli dà contezza in ſuccinto degl'incomodi, che ſoffre a cagione d'incarico, che preſuppone nel fegato.

DIſpiacere non ordinario mi reca il foglio gentiliſſimo di V.S. Illma nella notizia di ſua pertinace infermità; altrettanta edificazione poi mi porge la di lei criſtiana raſſegnazione, con cui totalmente ſi rimette all' arbitrio della Providenza Divina. Gl'imbarazzi del fegato quando in realtà tali ſieno, non ſono ſenza grave incomodo, e ſenza pertinacia a cagione di quella viſcera, la quale è cotanto neceſſaria per le cozioni degli alimenti, per la ſeparazione del puro dall'impuro, per lo ſgravio opportuno degli eſcrementi, e per ogni altra operazione deſtinata a conſervare un'armonia perfetta tra gli organi, che compongono il noſtro miſerabile individuo. Se mio coſtume nella pratica di medicina è di camminare con ogni accuratezza, e con ogni innocente ſemplicità, piucchè in ogni altro caſo ſoglio io procedere con molto maggior riguardo nelle indiſpoſizioni di così fatto genere, nelle quali la parte infetta è rimota da quelle vie, che direttamente fanno ſtrada a i medicamenti da potervisi condurre, e le

febbri eſimere, ed irregolari muovono ſoſpetto di poſteme interiori. A riſtrignere adunque in pochi periodi il mio parere per la cura di così fatto malore, che, non ſenza mio gran ramarico, è già da un tempo, che moleſta la ſtimatiſſima Perſona di V. S. Illma, tralaſciato ogni altro rimedio, mi atterrei ad un ottimo governo principalmente nel vitto, nè di altra coſa per ora mi ſervirei, ſe non che di un brodo per la mattina alterato con fiori di malva, e di borraggine, e con infuſione di poche cortecce o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo in riguardo dello ſtomacho, che a dir ſuo, incomincia a illanguidirſi, mentre l'appetito in lei ſi ſnerva. Per la ſera le proporrei ad uſo di Tè una decozione fatta in acqua ferrata con del Tè, e con de i fiori medeſimi di malva, e di borragine, e colle medeſime corteccie ſoprammenzionate. E, quando ella non vi abbia ripugnanza, tanto al brodo della mattina, quanto alla decozione della ſera, aggiugnerei una poca quantità di mele ottimo vergine o di Calabria, o di Sicilia, o di Spagna per eſſere queſto molto più efficace, ed attivo. Si può dar caſo, che in progreſſo di tempo coll'uſo delle prefate bevande ſi riſolva appoco appoco la materia, che ſtagna nelle glandule, e nella ſuſtanza del fegato, e che, o pel condotto coledoco ne ſgorghi negl'inteſtini, o che per le vene del medeſimo fegato, ſe ne ritorni in giro col ſangue, e che ſi ſcarichi di poi per gli organi dell'orina, non eſſendovi altra ſtrada, per quanto la Notomìa ne ha fin ora inſegnato, da ſperare, che l'umore peccante, il quale offende il fegato, poſſa agevolmente derivarſi altrove. E pertanto a muovere il ventre, quando ſia egli contumace, altro non adopererei, che i ſemplici, ſempliciſſimi, e benigniſſimi lavativi o con acqua, o con brodo aggiuntovi un poco o di ſale, o di zucchero, o di mele commune. Se poi conceda Iddio virtù ad operazioni cotanto gentili di mitigare le febbri, e di diſporre l'umore peccante a prendere buona piega, pongo in conſiderazione, ſe ſia eſpediente
di

di paſſare ad un ſemicupio, che vieppiù ammolliſca, e ad una doccia, la quale piombando ſull'ipocondrio deſtro ne ſcuota, ne agiti, e ne dibatta le viſcere ſoggette, ſicchè queſte ne depongano quel carico, che le aggrava. Condoni di grazia, ſe pure non richieſto del mio parere riſpetto alla cura, ad ogni modo non ho mancato di ſinceramente paleſarlo; e nulla pratichi di ciò, che io motivo, ſenza la direzione, e il conſenſo di quegli ottimi Profeſſori, che l'aſſiſtono, a i quali da vicino è molto più facile il giudicare, e dell'eſſenza del male, e dell' intenzione di governarla, che a chi da lontano con brevità ne riceve una compendioſa informazione. Faccio gran caſo della cordialiſſima, e benigniſſima inſinuazione, che V. S. Illma degna ſuggerirmi, affinchè io pure raſſegnato nel Signore tolleri la mia croce. Non poſſo negare, che peſa un poco; nulladimeno conoſco, e confeſſo, che i miei peccati meritano aſſai aſſai più, e che Iddio benedetto, qual Padre di Miſericordia, mi tratta in realtà da Padre, e da Padre Divino. Sono poi alla fine vicino agli anni ſettanta, dove molti non giungono. Laonde in una ſimile età l'avere la viſta molto debilitata, non è accidente a me inaſpettato, e che non ſoglia a molti accadere. Iddio benedetto ne conceda la luce eterna, dacchè la temporale, ſia comunque eſſer poſſa, è di breviſſima durata. Mi chiamo eziandio obbligato pel gradimento delle ultime mie Stampe inviatele in atteſtato di mio umile riſpetto alla Caſa riguardevole di V.S. Illma, e con pregarla, che mi continui la ſua ſtimatiſſima grazia, mi onori de' miei più umili riſpetti agl' Illmi ſuoi Signori Fratelli, e pronto a' ſuoi pregiatiſſimi cenni in ogni occorrenza con umiliſſima riverenza mi confermo.

* *
*

ANNOTAZIONE.

IL Cavaliere, di cui ſi tratta nella precedente riſpoſta, ſcrive a me per altri affari, ed in tal congiuntura ſtende una breve notizia del male, d'onde egli è pertinacemente moleſtato. La di lui età è di anni più di ſettanta. Il temperamento è ſanguigno, è pingue di corpo, e di ſtatura mediocre. Altra coſa di lui non mi fu nota riſpetto all'infermità ſopra deſcritta. Mi vado nulladimeno immaginando, che la di lei origine ſia ſtata per molto tempo occulta, e che in tratto di tempo ſiaſi appoco appoco manifeſtata. Gli umori groſſi, e tenaci, che ſtagnano nelle glandule del fegato, ſogliono fare in principio delle oſtruzioni, le quali indi ſi aumentano in tumori, e cagionano in fine infiammazioni, e poſteme. Indizio, che il fegato s'infiamma, è la febbre acuta, e, ſopravvenendovi il ſinghiozzo, è ſintomo funeſto. *In hepatis inflammatione ſingultus, malum.* * Che i tumori marciſcano, ſuole preſagirlo tra gli altri accidenti la febbre, che inveſte con brividi di freddo, e con rigori, e che intermette, e ritorna ſenza regola, e ſenza certo periodo. Quando il male è pervenuto a tal termine, ſuole eſſere ſenza riparo, eſſendochè rariſſimi ſono quei caſi, ne i quali la marcia raccolta nella ſuſtanza del fegato ſi ſgravi o per ſeceſſo, o per orina; e la perforazione chiamata paracenteſi oltre il pericolo graviſſimo, che ſempre ha ſeco in un male di così fatta natura, non può mai aver luogo, ſe la poſtema non ſi riconoſca ſuperficiale, e nella parte del fegato conveſſa, che s'innarca, e ſi adagia immediatamente ſotto l'ipocondrio deſtro. *Quorum hepar ſuppuratum aduritur, ſi pus purum fluxerit, & album, evadunt, in tunica enim his pus continetur, ſi verò qualis amurca fluat, pereunt.* * Una ſimile operazione, ſecondochè abbiamo da Ippocrate, ſi effettuava a tempi ſuoi con iſtrumento rovente, ed intanto giudica egli mortale l'operazione, quando la marcia ſia nera, fu-

*Hipp. Aph. 17. ſect. VII.

*Hipp. Aph. 45. ſect. VII.

fulginoſa, e tenace in guiſa di morchia, in quanto che per allora la poſtema è profonda. *Quibus enim in tunicâ pus eſt, nihil patiente ſubſtantia hepatis, ſalvantur omnes, quibus verò uſque ad carnem hepatis corruptio pertingit, non abſque ratione moriuntur.* * Contuttociò, conforme ho diviſato altrove, mi è accaduto oſſervare perfettamente riſanato il fegato eziandio in ſimile circoſtanza, dove perforatane la ſuſtanza ne venne fuora marcia di ſimile peſſima condizione. * In principio del male, ſe però il difetto in tal parte manifeſtavaſi, il metodo di curarlo ſarebbe ſtato, a mio giudizio, di proccurare di ammollire la materia ſtagnante, ed appoco appoco, per quanto ſarebbe ſtato poſſibile, diſſiparla. Che però facendomi da i brodi, e dalle decozioni emollienti, mi ſarei ſervito altresì frequentemente dell'olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, ed anche in fine dello ſteſſo olio di ſemi di lino, come in ſimili caſi a muovere e il ventre, e l'orina eſſere ſuole più efficace. Mi ſarei inoltre ſervito parimente de i ſemicupj di non diverſa natura, della doccia, e delle bevute di ſiero copioſe; e queſto dopo alcune ſettimane l'avrei altresì renduto più ſolutivo con infondervi o riobarbaro, o foglie di ſena preparate, o cortecce di mirabolani, o con iſcioglìervi della polpa di Tamarindo, e ſimili. E, ſe tuttavìa l'affezione o foſſe contumace, o imperverſaſſe, non avrei avuto difficoltà di procedere all'uſo delle acque minerali, e Principalmente della Villa in prima, e poi del Tettuccio. Coteſte acque ſogliono alle volte operando riſvegliare nel fegato dolori, e febbre, avvenimenti, i quali, non eſſendo eceſſivi, ed oſtinati, in vece di recare ſpavento, devono dare animo piuttoſto, e farne cuore; mercecchè queſto è un ſegno, che l'umore ſtagnante ſi muove, e ſi diſpone a partire. *Quibus hepar vehementer dolet, iis febris ſuperveniens ſolvit dolorem.* * Avvertaſi però, che avanti di paſſare all'uſo e de i bagni, e della doccia, e delle acque poc'anzi menzionate, fa dimeſtieri di

*Gal in Aph. 45. Hipp. ſect. VII.

*De Hom. l. 2. ſect. 4. cap. 6.

* Hipp. Aph. 52. ſect. VII.

diminuire la copia del ſangue, il che, non eſſendovi impedimento, reputo eſſere più covenevole in caſi ſimili diminuirlo per le parti inferiori a cagione di quella affinità, che i vaſi ſanguiferi, i quali ſi prolungano, e ſi diffondono per le membra ſoggette, e maſſime per l'inteſtino retto, hanno co i tronchi, che ſi diramano al fegato. Le oſtruzioni del fegato d'ordinario o ſi riſolvono in breve, o vanno in breve a terminare in ſiniſtro a differenza di quelle della milza, le quali e più lentamente procedono, nè ſono cotanto pericoloſe &c.

Nella Relazioue il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con toſſe in un nobile Cavaliere in età di anni 35., di temperamento ſanguigno &c.

RISPOSTA.

Lo ſputo di ſangue con toſſe chiamato con proprio termine nella noſtra Profeſſione *Hæmoptyſis*, d'onde il nobile Cavaliere in età di anni 35., di coſtitutuzione ſanguigna, pingue di corpo, e per altro ſano, e robuſto fu in diverſe volte attaccato, con iſpurgo però non eccedente, dinota in chiaro una qualche piccola offeſa, o ſia apertura ne i vaſi ſanguiferi, che ſi diffondono in copia, e s'intrecciano nella ſuſtanza de i polmoni. Il ſange, che ſpurgava, fu florido, e ſpumante, ſgravavaſi con toſſe, vi fu qualche leggiera difficoltà di reſpiro, allorchè l'infermo giaceva ripoſato sù la parte ſiniſtra; circoſtanze, le quali tutte di concerto pongono quaſi ſott'occhio la parte, che nel torace è offeſa. Due ſono le cagioni, le quali principalmente devono, ſe mal non veggo, conſiderarſi atte a produrre nel ſoggetto diviſato la deſcritta indiſpoſizione. La ridondanza di ſangue, d'onde le pareti de i vaſi continenti vengono di ſoverchio diſteſe, e violentate; e la tenacità o del medeſimo ſangue, o di qualche altro fluido, che

che ne ſocchiude i meati, e lo rende inetto a muoverſi in quella rapidità atta a far sì, che non produca oſtruzioni, ſenza le quali è, in mia ſentenza, molto difficile, che la ſemplice ſua quantità, poſſa in noi fendere i canali, e darne fuora. Ed in vero le macchie porporine, che precedentemente ſi manifeſtarono per tutto l'ambito del corpo, e la ſteſſa conſiſtenza riconoſciuta nel medeſimo ſangue, che in riparo del male fu ad arte eſtratto, manifeſtano in chiaro il di lui vizio da me incolpato per una delle cagioni proſſime dell'accidente occorſo. Il male fin quì nè ſembra molto grave, la Dio mercè, nè irreparabile. Tuttavìa traſcurandoſi dal Paziente un ottima regola in tutto e per tutto di vivere, e non adoperarſi dall'arte ogni induſtria poſſibile a divertire dalla parte offeſa la mala impreſſione, che di bel nuovo potrebbe il medeſimo ſangue farſvi, vi è pericolo o di un imminente effuſione irreparabile, o di una tiſichezza ſuſſeguente. *Ex ſanguinis ſputo puris ſputum, à puris ſputo phthyſis &c.* * Il vitto ſia tenue non tenuiſſimo, ſia acquidoſo, di non molta ſuſtanza, e facile a concuocerſi. Peſſimi ſono gli aromi, i ſalſumi, e tuttociò, che quaglia, ed igroſſa. Faccia moto moderato, dacchè la vita oziosa è contraria, ſiccome contrario è altresì l'eſercizio violento, e continuato. Lubrico ſia il ventre, nè a muoverlo ſi adoperino purganti di molta energìa, dovendoſi queſto unicamente concitare o con lavativi ſemplici, o con olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco, o al più con alcune poche ottave di ſemplice caſſia. Tralaſcerei per ora affatto l'uſo del vino, ed in ſua vece mi ſervirei o dell'acqua ſemplice, o di una decozione leggera di orzo, o di biada. Nocive ſono le cure gravì dell'animo; che però proccuri di oneſtamente divertirſi in affari ameni, e geniali &c. E fatta, occorrendo, nuova miſſione di ſangue per li vaſi moroidali, me ne paſſerei immantenente all'uſo di un ſiero di capra medicato, e dipoi all'uſo del latte. Nel ſiero vi farei bollire a foggia di

*Hipp. Aph. 15. 16. ſett. 7.

Tè de i fiori di borragine, e di malva con alquanta poca pimpinella, e glie ne farei prendere ogni mattina in doſe di otto in dieci once per giorni quindici; paſſati i quali gli preſcriverei il latte parimente di capra alla doſe ne i primi giorni di poche once, per poſcia accreſcerlo di mano in mano, che ſe ne oſſerva la tolleranza, e la conferenza. Nella ſtate lo conſiglierei a trasferirſi a Nocera per ivi praticare e in bevute, e in bagni di quell'acqua, la quale in tali caſi, e in tali ſoggetti, e rinfreſca, e ſcioglie i ſali mordaci del ſangue, cioè lo dolcifica, e lo rende più fluido, e ſcorrente. Altro per ora non ſaprei ſuggerire di propoſito per diſtruggere il male preſente, e per divertirne il futuro in coteſto nobile Signore, cui auguro, e deſidero ogni più piena proſperità.

Altra riſpoſta ſul medeſimo Soggetto.

RIportandomi tuttavia a quel tanto, che in occaſione del medeſimo ſoggetto ho diviſato nell'altra mia riſpoſta, ſon di parere, che non ſi tardi, e che avanti, che la ſtate più ſi avanzi, ſi ponga in opera in coteſto nobiliſſimo Signore l'uſo del latte, preceda il latte di Somara, cui ſucceſſivamente ſoſtituiſcaſi il latte di Capra. Ne incomincierei con una piccola quantità di ſei in ſette once al più. Vi aggiugnerei del giulebbe di radice di ottima Cina con qualche aſſorbente o di magiſtero di occhi di granci, o di perle, o di raſura di avorio, e ſimili. Bevuto, che ha il latte, riposi in letto per qualche ora almeno, e laddove il ſonno incalzi, vi dorma pure. Indi ſi alzi, faccia moto moderato ſenza riſcaldarſi, e ſi diverta in impieghi ameni. Dato fine all'uſo del latte, lo conſiglierei a paſſar per orina dell'acqua di Nocera, e a praticarne i bagni. Nè credo, che foſſe di minor profitto, trasferendoſi egli in Nocera, a praticare dell'acqua vicino alla ſorgente. Ne tema del clima ſottile, eſſendochè nel fervore

della

della ſtate, e in ſoggetti bilioſi, e ſanguigni, il reſpirare aria montuoſa, purgata, ſottile, e freſca mirabilmente giovi a fermare lo ſputo di ſangue, ed a conſolidare il polmone offeſo. La ſperienza in più di un caſo di ſimil genere ne ha dato a vedere eſito felice, e la ſteſſa ragione pare, che poſſa confermarlo. Quando il latte non ſi confaccia, o vi ſia averſione a prenderlo, in quel caſo mi varrei de i brodi propoſti, e preparati colla carne di ranocchi nella maniera a un dipreſſo, che ſegue.

Radice di ottima Cina tagliata ad uſo di arte due ottave. Regolizia, e raſura di avorio un'ottava. Acqua ferrata quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde. Di poi vi ſi aggiunga un Colombo di torre ſventrato, e riempiuto con animelle o di Vitella da latte, o di agnelli, o di capretto con poche foglie di ellera terreſtre, e di pimpinella. Vi ſi aggiungano altresì in doſe proporzionata de i ranocchi preparati. Se ne faccia brodo per la mattina di buon ora, e per la ſera ore due avanti cena.

Praticando poi l'uſo o del latte, o de i brodi anzidetti, ſi governi in tutto, e per tutto il Sig. Indiſpoſto con una regola eſattiſſima sì nel vitto, e sì in ogni altra coſa ſpettante alla dieta, mercecchè ſenza di ciò ogni altra operazione diverrebbe, a mio credere, o inutile del tutto, o dannoſa. Negli aſtringenti ſi proceda con ogni cautelata riſerva, poichè queſti o non giungono punto a giovare, o contraggono le pareti de i vaſi, e quagliano i fluidi, ſicchè queſti ſoffermandoſi ne i loro condotti ingenerano oſtruzioni, tumori, e poſteme. Indi ſi verifica il celebre aforiſmo d'Ippocrate motivato da me parimente nell'altra riſpoſta. Riſpetto alla miſſione di ſangue, dove lo ſputo non ceſſi, non avrei ripugnanza di replicarla. Il ſoggetto è giovane, è in vigore, abbonda di ſangue, ed in conſeguenza non temerei di allargare in ciò la mano; ed occorrendo, ne diminuirei la copia ezandio per le parti inferiori, cioè a dire e dal piè, e da i vaſi moroidali, e tan-

toppiù, che queſti aprendoſi ſpontaneamente, o nell'età di anni 40., o poco prima, o poco dopo, ſogliono liberare da molte indiſpoſizioni, che di preſente affliggono, e ſogliono rimuoverne le imminenti. Il Medico Clinico molto impara dalle operazioni della natura, onde è, che sù tal fondamento mi avanzo a proporre, quando ſi giudichi al caſo, un ſimile diverſivo nel ſoggetto, il quale ſi afferma pervenuto di già agli anni 35., vegeto, e robuſto, e di compleſſione atletica, dove gli accidenti più funeſti, e talora repentini vengono d'ordinario cagionati da ſangue ridondante, e fervido. *Hunc enim*, ſcrive Galeno al commento dell' Aforiſmo 3. degli Atletici, *ſolvere oportet, haud quaquam morantes, ſed anticipantes ſolutione periculum*. Perlochè non pure riprovo l'evacuazione opportunamente di ſangue già fatta, anzi dubito, che ſia neceſſario alle occaſioni replicarla.

ANNOTAZIONE.

DI ciò, che ſi appartiene alla cura dello ſputo di ſangue con toſſe chiamato comunemente nella pratica di Medicina *Emottiſi*, abbiamo parlato nella prima parte di queſte mie riſpoſte; di maniera che ſoverchio ſarebbe a parlarne di nuovo, ma affinchè il caſo preſente non ſia anche egli con una qualche annotazione, ſecondo il metodo da noi intrapreſo, ſoggiugnerò brevemente alcune mie rifleſſioni sù la natura de i medicamenti ſoliti a preſcriverſi nel vomito di ſangue. Il ſangue, che ſi rigetta per bocca, conforme è noto ad ogni Notomiſta, per poco verſato, che ancor ſia nella coſtruttura, a ſituazione degli organi interni del corpo vivente, può unicamente derivare in noi da tre ſorgenti. Dalla regione ſuperiore, la quale va comunemente ſotto nome di teſta, di capo, o di ventre ſuperiore: da i polmoni ſituati nella cavità del torace, cioè del ventre medio: dal ventricolo, cioè dallo ſtomaco con-

contenuto nell'addomine, o ſia ventre inferiore. Quando procede dalle parti ſuperiori, ſuole egli rigettarſi per ſemplice ſpurgo, o *eſcreato*: quando da i polmoni, ſi dà fuora con toſſe: quando dallo ſtomaco, deſta vomito, e mediante il vomito ſuole con impeto ſgorgarne. Nientedimeno ponno in ciò i Novizj almeno nella Profeſſione prendere non di rado abbaglio, eſſendochè il ſangue, per cagion di eſempio, che gronda dalle parti ſuperiori, poſſa alle volte, avanti di comparire eſternamente, piover nelle fauci, e indi paſſare o nel principio della trachea, o per l'eſofago profondarſi nel ventricolo, nel qual caſo concitando o toſſe, o vomito può imporre, e far penſare, che egli derivi dalle parti ſoggette. Che però dobbiamo in pratica uſare ogni avvertenza per diſtinguere in caſi ſimili la parte infetta, e dobbiamo procedere molto cauti nel pronunziarne a i circoſtanti il giudizio. Il ſangue, che procede dalla teſta, non ſuole d'ordinario rigettarſi con molto pericolo. Non così procedendo egli da i polmoni, e dallo ſtomaco. Fu mio parere, conforme altrove ho proteſtato, che gli aſtringenti preſi per bocca o ſono dannoſi, o per lo meno affato inutili a fermare il ſangue, che ſorge da i polmoni. Non così ne giudico riſpetto al ſangue, che ſi vomita, mercecchè provenendo queſto dallo ſtomaco, le bevute, e le polveri, che aſtringono vanno immediatamente a toccare la parte offeſa, e ponno in conſeguenza quagliare gli umori, coſtrignere i vaſi, fermare il vomito, ed impedire al ſangue, che ſi travaſi. Ed in vero, quando il vomito ſia eccesſivo, e che la miſſione di ſangue fatta per altre parti non rechi riparo, è neceſſario, a far sì, che l'infermo non ſpiri eſangue, è neceſſario, diſſi, fermarlo immediatamente o con bevande gelate, e ſubacide, o con brodi vulnerarj, o con polveri boloſe, ed aſſorbenti. *Curare verò acerbis, & refrigerantibus.* * Ma ciò ſovente, ancorchè fermi il vomito, e reprima il ſangue, induce altre affezioni pericoloſe, ed incurabili, cioè

* *Hippoc. ſect. VII. Aph. 37.*

cioè il ſangue, e gli altri umori dentro a quei vaſi rappreſi ſi contaminano, e formano infiammazione, poſteme, ed ulceri, le quali vanno mai ſempre a terminare con eſito funeſtiſſimo, così ne ſcriſſi altrove. * Nel che è da notarſi, che tra gli aſtringenti in ſimili occaſioni non v'ha coſa, che operi con più ſicurezza, e più prontamente, che l'acqua gelata; e a tal propoſito ſi legga l'oſſervazione del dottiſſimo Michelotti fatta in Venezia, e promulgata alle ſtampe ne i commentarj dell'Iſtituto, e dell'Accademia Bologneſe &c. *pag.* 477.

*De Hom. l. 2. ſect. 2. cap. 9.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una ſcabbia derivante apparentemente da infezione celtica, e ſcorbutica in un Cavaliere di anni 39. &c.

RISPOSTA.

E*Xhantemata, quæ in viro perquam illuſtri ætatis annorum triginta & novem, temperamenti melancolici, habituſque gracilis cutem deturpant, non minùs quàm macerant, duo potiſſimùm indicant in humoribus, quæ eorum conſtitutionem vitiarunt, nimiam videlicet tenacitatem, & acrimoniam. Tenacitas efficit, ut in tubulis glandularum quodammodò ſtagnent, acrimonia autem efficit, ut eorum parietes pungant, & lacerent; qui propterea prætermodum extenſi, atque exeſi in puſtulas attolluntur, cruſtulam inducunt, & eam perquam moleſtam ſcabiem per univerſam corporis peripheriam procreant, quæ pereleganter deſcribitur in hiſtoria nobis tradita. Num tamen labes ſive gallica, ſive ſcorbutica, num utraque humores intensò fœdaverit, luculenter licèt ex relatione nequaquam appareat, certum nihilo ſecius eſt fluidorum vitio eradicando nihil opportuniùs occurrere, quam eorum uſum, quæ in praxi medica à recentioribus nuncupantur antivenerea, item & antiſcorbutica. Hæc quippe fluidorum craſſitiem*

ſol.

ſolvendo eorumque ſales acres diluendo, corrigendo, eliminandoque ad iſtam ſcabiem contumaciſſimam extenuandam mirifice conducunt. Idcircò, ad interiora præſidio quod attinet, quantociùs ægrotanti potandas exhiberem decoctiones ſarſæparillæ unà cum ſuccis ex foliis coclearıæ, naſturtii aquatici, & fumariæ expreſſis. Confugiendum præterea exiſtimo ad ſerum caprillum, quod medicari item poteſt cum ſiccis eiſdem antiſcorbuticis. Fuſcula exinde viperata, per quam idonea cenſerem, quorum uſu exacto, propono lac ipſum aſininum primò, mox caprillum. Lac quoque non ſimplex, ſed medicatum longè magis conveniens fore arbitror. Medicari poteſt ita, ut infra exponitur.

℞. *Succi folior. coclear. unc. ij. ocul. cancror. præpar. drac. j. lactis unc.* IV. V. VI. *&c., cui addatur julapij ex radice optimæ Chinæ unc. j. ſorbeat quotidiè bis in die, videlicet horis quatuor ante prandium, & duabus ante cœnam per dies* XXX. XXXX. *&c.*

Ut verò hæc brevi, tutò, & blandè ex ſententia procedant, operæ pretium eſt, ut optimam ſervet æger in ſingulis vitæ rationem, & præcipuè in victu. Nimirùm parciſſimè victitet. Dapes coſtruantur optimi ſucci, concoctu faciles, ſine aromatibus. Noxam plurimam inferunt acida edulia, pinguia, ſalita nimis, fructus item, qui, quoniam brevi marceſcunt, horaria vulgò appellantur. A vino prorsùs abſtinendum, tum potiſſimum, quum lacte utitur. Loco vini bibat pro libitu aquam ſarſæparillæ, radicis Chinæ Orientalis, cui ad gratum ſaporem addatur in pauca doſi optimum cinnamomum. Alvo peropportunè purgata, & humoribus ritè præparatis ad cutem planè detegendam balnea aquæ dulcis primò adhibeantur. Inde fiant ex decoctionibus ligni juniperini, foliorum ſaponariæ, & vincæpervincæ, quibus addi quoque poſſunt ſummitates abſynthii. Hiſce parum procedentibus, ad ſcabiem demum prorsùs profligandam, non abhorrerem à balneis ſulphureis, item & cum extinctione leviſſima calcis unà cum terra nucerina paratis.

Hæc

Hæc ſunt profectò, quæ ritè adhibita labem univerſam; ſive ea venerea, ſive ſcorbutica, ſive alterius cujuſque fuerit generis, tum internè, tum externè, ut opinor, extenuare potuerunt.

ANNOTAZIONE.

TRà i medicamenti eſteriori efficaciſſimi a curare la rogna, purgato il corpo, e ben corretti gli umori, ſi è il fiore di zolfo, e il mercurio precipitato. Ne ſoglio io formare un unguentino in doſe tale, cioè due ottave di fior di zolfo, un ſcrupolo di mercurio precipitato, e mezz'oncia di pomata di roſe, o di gelſomini. Il tutto ſi confonde inſieme per uſare in unzione alle ſole mani la ſera nel coricarſi, e in tre, o quattro, o cinque ſere la rogna ſpariſce, ed in particolare, quando ſia rogna attaccata, e legitima procedente da quegl'inſetti a gran pena viſibili, che volgarmente ſi dicono pellicelli. Incambio della pomata, ſi adopera eziandio del latte, del butirro, dell'olio, e di qualſiaſi altra coſa, che dia corpo, e ſi ſtenda in unzione. Il medeſimo fiore di zolfo, e il ſolo zolfo ridotto in polvere ſottiliſſima, ed applicato in unzione ſenza il precipitato produce eziandio l'effetto. Non ſi può nondimeno negare, che, aggiugnervi eſſo precipitato, la guarigione ne ſegue di ordinario più pronta, e più ſicura. A riſaldare le piccole piaghette, o ſieno ulceri formate nella cute dalla ſcabbia, ed in particolare eſſendo queſta gallica, o ſcorbutica, efficaciſſimi ſono ancora i bagni con decozioni antiveneree, e antiſcorbutiche le quali operano poi a maraviglia, ſciogliendovi in eſſe della calcina in doſe proporzionata, e della terra di Nocera. In ſimili caſi tuttavìa ſarebbe grand'errore l'eſporre l'indiſpoſto a praticare i bagni di così fatto genere, avanti di avere internamente operato il poſſibile a diſtruggere nelle viſcere il carattere peſſimo, che in loro ſi annida; ed in parti-

co-

colare negli ſcorbutici, ne i quali il tutto è ſoſpetto, e maſſime dove entri e mercurio, e calcina, e qualunque altro ingrediente, che non ſia piuche ſicuro.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una cacheſsìa contumace con qualche intermittenza di polſo non regolata in un Cavaliere di anni 40., gracile di corpo, di temperamento per prima ſanguigno, mal regolato nel vitto, ed incontinente.

RISPOSTA.

IN poche parole riſpondo alla dottiſſima informazione traſmeſſa. Il male di coteſto Signore è, a mio giudizio, una vera cacheſſia, cioè una ridondanza di mali umori, la quale però è fomentata, ſe non prendo abbaglio, più dalla rea qualità degli ſteſſi umori, che dalla loro ſoprabbondanza. Coteſta qualità non buona certa coſa è, che deriva in oggi principalmente da vizio organico. Tra gli organi difettoſi vi è ſenza dubbio non ſolo il cuore, o qualche altra viſcera dell'addomine oſtrutta, ma eziandio lo ſtomaco, e le inteſtine, dove per cagione e delle fibre ſnervate, e de i fermenti inetti a ben digerire gli alimenti ſi fanno cozioni non buone, e languide eſpreſſioni, onde ne deriva un chilo imperfetto, il quale contamina in un col ſangue e linfa, e ſieri. Talche ſi può temere, che il male viepiù s'inoltri, e che degeneri in altre indiſpoſizioni molto più pernicioſe, e meno curabili. Mira adunque principale del Profeſſore curante ſarà in coteſto caſo, a mio parere, non tanto di evacuare, ſia per ſeceſſo, ſia per orina, e la ſuperfluità delle materie incongrue, che ne caricano gli organi, quanto che di correggerne il vizio de i fluidi, che ſi diramano per ogni regione del corpo; imperocchè, diminuita la copia dell'umor peccante, e correttone il difetto, è molto facile, che riprenda tuono, e ſi ri-

ſtabiliſca eziandio la facoltà ne i ſolidi abbattuta. Che però ſi prometta, e ſi continui un ottima regola di vitto, il quale dee eſſere, per mio conſiglio, parchiſſimo, di ottimo ſugo, e non difficile a paſſare in buon nutrimento. Il vino ſia moderato. Non del tutto pero ſi tralaſci. Sia queſto ben purgato, e limpido, nè dolce, nè aſpro ad eceſſo. A temperarlo ſi vaglia di un acqua ferrata, o ſemplice, o alterata con infuſione di cortecce o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo; anzi nel vino medeſimo può alle volte infondere alcune poche cime di aſſenzio o pontico, o comune. Il ventre ſia lubrico, ed a concitarlo ſono ottimi i lavativi, ed in particolare i ſemplici con acqua di orzo inzuccherata, con brodi ſalati, aggiuntovi al più alcuna porzione di mele comune. Alle volte ſi paſſi a qualche piccola quantità di riobarbaro o maſticato, o bevuto in infuſione, ed in particolare fatta in ſiero di Capra. Beva la mattina di buon ora un brodo alterato con foglie, e con fiori di borraggine, d'ipericon, e di centaurèa minore. La ſera due ore avanti cena ſorbiſca ad uſo di Tè una gran tazza di acqua ferrata alterata con infuſione di poche foglie di meliſſa, di pimpinella, e di coclearia. Alcuni giorni dopo l'uſo delle prefate bevande paſſarei a brodi viperati. Che però, ſviſcerata una pollaſtrella, ſi riempia con foglie di meliſſa, con radici di finocchio, con poche foglie di menta romana. Vi ſi aggiunga mezza vipera preparata con un poco di ottimo zafferano. Bolla in acqua ferrata a giuſta cottura, e ſe ne facciano brodi per la mattina di buon ora, per la ſera due ore avanti cena, e per le vivande altresì del pranzo, e della cena. Le vivande a pranzo ſieno preparate con erbe aromatiche, ed alquanto amare, cioè a dire ſieno queſte e borragine, e lupoli, e cicoria, e endivia condite col giallo di uova freſche, e con pane ottimo di grano. Nella cena vi s'inzuppi, o vi ſi faccia bollire ſemplicemente del pane anzidetto. Non mangi molta carne. Sia queſta o di pollo, o di

co-

colombo di torre, o di vitella da latte, o di capretto, o di ottimo caſtrato. E ſe con tuttociò l'infermo non riſani affatto dopo 40., o 50. giorni incirca, gli proporrei in primo luogo l'acqua della Villa bevuta a paſſare, e di poi quella del Tettuccio. Nel che nondimeno procedeſi cautelatiſſimamente a cagione del cuore, il quale, ſecondo le falſe battute, che inſorgono ne i polſi, porge ſoſpetto di avere in sè un principio almeno o di polipo, o di altro vizio organico, laddove però ciò non ſucceda o per conſenſo, o per le membrane de i precordj irritate, e contratte. Del rimanente il Meciocan, la Scialappa, ed altri ſimili purganti, che ſi propongono, i quali, poichè validamente ſpremono i ſieri, vengono annoverati nel genere degl'idragogi, preſſo di me ſimili circoſtanze ſono aſſai ſoſpetti, e per la violenza, con cui ſogliono purgare, e per le alterazioni, che ſogliono indurre nelle viſcere, e per molti altri capi, d'onde quivi per brevità non parlo. Il Bezoartico poi ſolare di Adriano Aminſcht, che parimente ſi propone, lo ammiro piuttoſto per la ſingolare, e miſterioſa ſua compoſizione, che per gli attributi, co'quali dall'Autore ſi qualifica di Panacèa univerſale. Coteſte panacèe dirette a guarire ogni male, e coteſti arcani, che con ſicurezza operano maraviglie, preſſo di me, ſono ſtati mai ſempre, e tuttavia ſono in viliſſimo pregio, e chino ad avergli in conto di mere folie, e di miſterioſe impoſture. *Qui enim omnia dicta, veriſſima quidem ponderat, clarè videbit uno medicamento multos morbos ſæpè tolli, nullo autem omnes. Remedia autem maximè univerſalia nota hactenùs ſunt aqua, ignis, argentum vivum, opium; & his quidem plurimum uſurpatis, ſed cautiſſimè abſconditis nomen ſibi maximum comparaverunt, qui medicinam univerſalem poſſediſſe vulgò creduntur. Iterumque indè conſtat quænam correctoria medicamenta in morbis dicantur, & an ſint ulla univerſalia.* Tanto trà moderni lo ſteſſo Boerave ſaviamente ne ſcrive.* Non mi è noto, ſe l'in-

* *Inſtit. Medic. à §. 1181. per tot. 1184.*

l'indiſpoſto foſſe ſoggetto a fuſioni di ſangue ſpontanee o per le narici, o per le moroidi, e ſe queſte ſuppreſſe lo abbiano renduto cagionevole; dacchè, quando ciò ſia, non avrei ripugnanza, ancorchè in un corpo ripieno di mali umori, non avrei, diſſi, ripugnanza di fargli aprire la vena, e per diminuirlo, e per dare a i ſuoi condotti quello ſpazio neceſſario a fare, che più rapidamente ſi raggiri per quelle glandule deſtinate a depurarlo, e a dirozzarlo. Tale è il mio debole ſentimento, che rimetto di buon cuore alla dottiſſima cenſura di quei ſapientiſſimi Profeſſori, a' quali toccherà di governarlo, d'inſiſtere per la cura.

ANNOTAZIONE.

EVacuare i mali umori per via di purghe, è un attentato, a mio giudizio, molto malagevole. Queſti d'ordinario non iſtagnano nelle prime vie, e, quando ivi ſtagnaſſero, non oltrepaſſando ne i vaſi più interni ad infettare il ſangue, non ſono atti a produrre ne i corpi animati quella indiſpoſizione univerſale chiamata in proprio termine cacheſsìa, d'onde quì ſi fà menzione. Or dove queſto ne è intimamente contaminato, a ſeparare in eſſo dal buono il difettoſo, dal puro l'impuro in virtù di purganti è facile ad affermarlo, ma è molto difficile ad ottenerlo. Di maniera che il metodo più ſicuro, e più ragionevole in ſimili caſi ſi è di procedere lentamente, e, ſgravato lo ſtomaco in primo luogo, e gl'inteſtini con purghe leggeriſſime, inſiſtere ſopra tutto nel governo regolato nel vitto, nel moto, ed in ogni altra coſa, che è di eſſenza di una ſquiſitiſſima dieta, e di ſoggettare l'infermo all'uſo continuato de i brodi, delle decozioni, e di tutto ciò, che abbiamo precedentemente diviſato; dacchè un tale regolamento dovrebbe, e con promuovere benignamente le orine, e le traſpirazioni, e con iſgravare dolcemente il ventre, e con preparare gli umori, dovrebbe, diſſi, alla fine

vincere la pravità del male: Il meciocan, la ſcialappa, e ſimili, non v'ha dubbio alcuno, che mandano fuora i ſieri. Se queſti poi ſieno i difettoſi, lo creda ſol colui, che poco pratico della ſtruttura del corpo organico breve all'ingroſſo, e ſenza eſamina preſta fede a tutto ciò, che gli Scrittori decantano delle facoltà mirabili de i loro medicinali. Per quel poco, che ne ho io oſſervato, mi è noto bensì, che i purganti di così fatta natura muovono con grande incomodo del paziente, gli recano languore, lo ſnervano, e gli deſtano ſovente averſione a cibarſi per più, e più giorni continui. E non di rado ſuccede altresì, che riſveglino dolori graviſſimi di ventre ſenza produrre l'effetto deſiderato; anzi, concitando convulſione, e ſpaſmo nell' addomine, vi ſupprimono affatto l'orina non ſenza grave pericolo d'infiammazione, e di morte, ſe per tempo non ſi ricorre a larga mano a i brodi, e alle acque, che umettino, all'olio, che ammolliſca, e molte volte è ſtato neceſſario di adoperare gran copia di ſiero, e di latte per opprimere quel veleno, che da ſimili purganti per entro alle viſcere ſi era eſaltato. *Vitandum probamus frequentem, & variam ventrifluorum potationem, quæ fella educere promittuntur. Etenim ſitis intenditur, & ſolidioris cibi faſtidium duplicatur, corporiſque fortitudo minuitur, atque cibi accepti corrumpuntur, & omnis corporis materia horum adulterio deterior ſit*. Fu ſentimento pure dell' antico Aureliano; * ed Alpino ne rende la ragione, *quia nempè purgantia propter vim moleſtam, qua ventriculum, ejuſque os maximè lædunt, Medici inter venena adnumeraverunt*. Nel noſtro clima queſto è quello, che mi è occorſo, torno a dire, di oſſervare. Si può dar caſo, che di là da i monti, dove ſi reſpira aria diverſa, e dove il tenore di vivere è dal noſtro molto diſſimile, e le compleſſioni eziandio di gran lunga variano, ſi può dar caſo, diſſi, che coteſti purganti a noi, ſecondo il mio parere, non confacenti molto meglio ivi ſi confacciano, e producano effetti molto mi-

* *Lib. 3. Cronic. cap. v. de Ifteritia.*

migliori, quantunque mi ſia occorſo di leggere nelle ſaviſſime diſſertazioni del celebre Offmano, * i ſeguenti periodi. *Perplacet nobis Ægyptiorum, Italorum, & Gallorum mos, qui nunquam ferè purgantibus, ſed tantùm lenientibus utuntur, ſique multum evacuandum eſt, magnam doſin caſſiæ, & mannæ cum ſalibus in decocto propinant, paulatim ſic interpoſito tempore id ebibendo, quod in quibuſdam decem, vel quindecim ſedes, ſi res exigit, ſine ullo incommodo movet. Neque id verò in tenerioribus tantùm hiſce populis, ſed etiam in noſtri frigidioris, & rigidioris cœli incolis quàm feliciſſimè procedere uſus ſatis jam docuit.*

* Diſsertat. XXIX. p. 431. Edit. Ven.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo d'idropiſia imminente in una nobile Religioſa di anni 35., di giuſta ſtatura per prima florida, vivace, e perfettamente ſana, la quale poſcia non ben regolata nel vitto per l'auſterità della regola ſoggiacque a varie infermità, ed in particolare a riſipole nelle parti eſtreme, ed a contumaciſſime diarree, dopo di che le urine alquanto mancarono, le ſi enfiò l'addomine, divennero edematoſi i piedi, diminuirono gli sfoghi ſuoi ordinarj &c.

RISPOSTA.

Qualora coteſta pia Religioſa di età di anni 35. &c. non cangi tenore di vivere, e maſſime nel vitto, nel ripoſo notturno, nella quiete di animo, ed in tutto ciò, che ſi aſpetta principalmente alla dieta, non pure non le ſarà facile di riaverſi dagl'incommodi, a i quali ella è in oggi ſoggetta, anzi preveggo, che viepiù creſceranno fino a cagionare una vera, e perfetta idropiſia. Gli umori ſono d'indole rea, ſono ſuperflui, ſono panioſi, ed atti in conſeguenza a ſtagnare tuttavìa, ad accreſcere le opilazioni, a fonderſi, ed a procreare ſieri mordaci, e conſeguentemente a corrodere, e a lacerare i vaſi, e a de-

deporre nelle parti eſtreme, ed altrove quelle linfe groſſe, e sfruttate, che producono il male, d'onde ſi teme. Quindi ſe gli alimenti, de' quali la prefata Religioſa cotidianamente ſi ciba, non ſieno di ottimo ſugo, in copia ſufficiente, e ſe ben non ſi concuocano nelle officine della digeſtione, il chilo, che ne inſorgerà, ſarà di peſſima condizione, ed al tutto idoneo, non che a mitigare, anzi a fomentare di giorno in giorno le cagioni del male. Lodo l'uſo del riobarbaro, e del croco di marte aperiente, ſiccome ancora i brodi alquanto amari proprj a corroborare le viſcere, ad aprire le oppilazioni, e a promuovere le orine. E ſe al riobarbaro, e al croco ſi aggiugneſſe il ſale di tartaro, e s'impaſtaſſe con conſerva di bacche di ginepro, lo crederei molto più efficace. Nè riputerei inconvenevole, che ad ore determinate la predetta Signora beveſſe ad uſo di Tè una decozione di cime di abrotano femmina condita in vece dello zucchero con del mele vergine, o di Spagna, o di Calabria, o di Sicilia, il quale è aperiente, e ha del balſamico. Nella ſtagione poi propria mi perſuado, che vantaggio non poco ſi poteſſe ritrarre da i brodi viperati. Il ventre ſia lubrico. I ſolutivi non dimeno, che purgano con energìa, che ſpremono con violenza i ſughi, che privano il ſangue del fluido più ſottile, e più balſamico mai ſempre, per mio credere, anzicchè di giovamento, ſerviranno di pregiudizio notabile. Che però molto più adattati a mitigare il male reputo i meno attivi, cioè i lavativi ſemplici, la ſemplice caſſia, il diatartaro di Pietro Caſtelli, qualche pillola di aloè, e la ſteſſa infuſione di ottimo riobarbaro nel ſiero di Capra depurato, e bevuto in copia tale, che lavi le inteſtine, e le diſgombri, e al tempo ſteſſo ne umetti le pareti, e le aſterga. Il vino ſia limpido, non dolce, ma piuttoſto, che chini all'auſtero, ed all'aromatico. Si temperi con acqua ferrata, e medicata con infuſione di legno di ginepro, e vi ſi può altresì infondere delle cime di aſſenzio o comune, o pontico. Alla

la primavera, la quale è proſſima, mi ſervirei dell'acqua del Tettuccio, e della Villa, quando le circoſtanze non vi ſi oppongano. E di poi le preſcriverei uno ſtillato magiſtrale da ſorbirſi continuamente per giorni almeno 40. Lo ſtillato a me piacerebbe, che ſi preparaſſe a un di preſſo di così fatta maniera.

Salſapariglia ottima once quattro. Ottima cannella once mezza. Bacche di ginepro nere infrante una libbra. Acqua comune quanto baſti a farne infuſione, e macerazione ad uſo di arte sù le ceneri calde per ore 24. Vi ſi aggiungano ſughi di borraggine, di lupoli, e di fumaria a parti eguali libbre due. Siero di Capra libbre dodici. Carne di vipera preparata once otto. Ottimo pane di grano una libbra. Ottimo zafferano due ottave. Foglie di meliſſa due manipoli. Si ſtilli a bagno marìa, e di cotale ſtillato ne beva l'inferma once ſei, ſette, in otto, ore quattro la mattina avanti pranzo, e ore due la ſera avanti cena. Se le aggrada, nel ſiero della mattina potrebbe aggiugnere un oncia di ottimo mele di Spagna. Bevuto che abbia il ſiero la mattina ſi trattenga in letto a ripoſo per un ora, o due in circa, e ſe ha ſonno vi dorma. Si alzi di poi, dolcemente paſſeggi, o faccia altro moderato, e dilettevole eſercizio. Con un tal metodo eſſendo la Religioſa in età florida, ed il male poco men che in principio, ſpero, che perfettamente ne guarirà.

ANNOTAZIONE.

LA prefata imminente idropisìa ho giudicato non molto difficile ad eſſere divertita per le ragioni poc'anzi addotte. Per lo contrario aſſai malagevole ne ho riputata la cura in altro ſoggetto, ſu cui in riſpoſta ad un conſulto brevemente mi contenni nella maniera ſeguente; eſſendo il male invecchiato, e miſto, e radicato in una matrona di anni 53. gracile, e per lo avanti aduſta, ed eccone in po-

pochi periodi e il mio parere, e la mia iſtruzione.

Coteſta idropiſia è miſta, cioè acquoſa, e timpanitica, e, come ſi ſuol dire, flatuoſa; di vantaggio è confermata. La Dama inferma è negli anni avanzata, è gracile di corpo &c. La guarigione adunque ne è poco men che diſperata. Ed in caſo, che ſi tenti di riſolverla con violenza, l'inferma, ſe non m'inganno, anderà in breve a perire; nè vi è coſa, che poſſa maggiormente in un ſimile caſo giovare, che una regola eſattiſsima, ed in particolare nel vitto. Sia egli parco, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, ed umido piuttoſto, che ſecco. A bere uſerei pozioni calde, o almeno tiepide o di Tè, o di Abrotano, o di Salvia, e ſimili. A mantenere il ventre lubrico, preſcriverei lavativi ſemplici di acqua, e zucchero, di acqua, e mele, di acqua, e ſale &c. la mattina potrebbe bere un ſiero di Capra preparato nella forma ſeguente.

Fiori di borraggine, d'ipericon, foglie di pimpinella a parti eguali quanto baſti. Siero di Capra una libbra. Bolla ad uſo di Tè. Si coli, e ſi beva la mattina; e potrebbe premettere al ſiero il ſeguente bocconcino.

Riobarbaro, ſale di tartaro, ottima cannella a parti eguali mezzo ſcrupolo. Si raffini il tutto, e s'impaſti con ſufficiente quantità di ſiroppo di cicoria compoſto &c.

Così fatto ſiero bevuto, come ſi è detto, corregge, ed avvalora le facoltà digeſtive delle viſcere, apre i meati oſtrutti, muove gentilmente il corpo, e provoca, per quanto a me è noto, dolcemente le orine. E la ſera ore due avanti cena le farei ſorbire ad uſo di Caffè le coccole di ginepro ſeccate, e ridotte ſottilmente in polvere, con del mele di Spagna in vece dello zucchero &c.

Si ricerca dall'Autore il metodo, con cui debba curarſi il nobile Signore N. N. di anni 45. ben compleſſo, e ben temperato, per prima ſano, e robuſto, dopochè l'abuſo del mercurio per riſanare una gonorrea celtica, gli ebbe cagionato ſtraniſſimi peſſimi effetti, ed in particolare punture acutiſſime nervine, brugiori per tutta la vita, ſudori mordaci, languori negli articoli, e ſi richiede inoltre, ſe convengano in tal caſo i bagni di Nocera*, e le ſtufe ſecche.*

RISPOSTA.

FRequentiſſimi ſono coloro, i quali per curare l'infezione venerea coll'uſo, o piuttoſto coll'abuſo del mercurio, precipitano ſenza riparo in altri mali molto peggiori, e maſſime per cagione del genere nervoſo, dove il mercurio o non ben preparato, o male adoperato s'inſinua a fare la ſua rea impreſsione. Parecchi di coſtoro me ne ſono capitati alle mani; ne ho trovato miglior rimedio, che le foglie di oro finiſsimo frequentemente inghiottite con un governo eſattiſsimo nel vitto principalmente, ed in fine col cibarſi di latte medicato, conforme in appreſſo dirò. Il vitto nel tempo, che pratica l'oro, ſia tenue, ſia umettante, ed atto a raddolcire i fluidi, i quali raddolciti che ſono, irrorando i nervi, vengono a diſsipare in eſsi le moleſtie intenſamente contratte. Fa inoltre di meſtieri, che ſi tralaſci l'uſo del vino, e che incambio ſi beva o acqua pura, dove più, e più volte ſia ſtato prima eſtinto dell'oro aſſai rovente. E, ſe l'acqua così cruda allo ſtomaco non ſi confaccia, ſi può conciare con infuſione o di legno di ginepro, o di cannella ottima, o di anaſi mondi, o di coriandri, e coſe ſimili. Il ventre ſia lubrico, ed, a ſtimolarlo, praticherei, e lavativi ſemplici, e polpa di caſsia freſca in poca doſe con del riobarbaro, o qualche pillola di aloè, e ſolutivi di tal genere, che operino dolcemente, e ſenza vio-

violenza alcuna. Riſpetto poi al latte, purgato di così fatta maniera il ventre, e ben preparati gli umori, mi piacerbbe, che facendoſi da quel di ſomara ne paſſaſſe al caprino, indi al pecorino, ed in ultimo al vaccino. Quel di ſomara approvo, che lo ſorbiſca la mattina di buon ora ſpremuto di freſco dalle mammelle dell'animale in doſe di otto in dieci once per giorni quindici. Il latte di capra glielo farei ſorbire con dell'ottimo cioccolatte parimente la mattina di buon ora in doſe alquanto minore. E nella medeſima guiſa ſon di parere, che doveſſe bere il latte di pecora. Il vaccino poſcia lo beva aſſoluto. Sorbito, che ha il latte, dimori per ore due in letto a ripoſo, e, ſe può, vi dorma ancora. Indi ſi alzi, e ſi eſerciti, dolcemente paſſeggiando, o cavalcando per luoghi ameni in aria dolce, e ſerena. E nel vitto ſi regoli in tutto e per tutto, conforme ſi è detto. Anzi, ſe non vi abbia ripugnanza, potrebbe in fine cibarſi mattina, e ſera di vivande conce con latte, con gamberi, con gialli di ova freſche, e con foglie o di cicoria, o di creſpigno, o con ſommità di lupoli &c. tralaſciando in tal tempo la carne del tutto. Inoltrandoſi poi la ſtate sù i giorni canicolari, crederei, che traſferendoſi egli in Nocera, ed uſando colà di quelle acque tanto in bagni, quanto in bevute, poteſſero queſte dare l'ultima mano alla di lui intera guarigione. Non così giudico delle ſtufe, ed in particolare delle ſecche, le quali, a mio giudizio, non potrebbono ſe non che ridurlo in iſtato molto deplorabile. Anzi l'aria ſteſſa di Nocera, e l'uſo di quelle acque intempeſtivamente adoperate, cioè non premeſſa la cura anzi propoſta, incambio di giovare, temerei, che poteſſero molto pregiudicare.

***

ANNOTAZIONE.

CHe l'oro divenuto anche potabile nella maniera, che per alcuni ciurmatori ſi preſume, abbia virtù alcuna di operare in noi, bevuto che egli è, le maraviglie, che tutto dì ſe ne decantano, preſſo di me fu ſempre follìa. In occaſione non di meno de i pregiudizj originati dall'abuſo del mercurio ne i corpi viventi, non poſſo negare, che l'oro inghiottito o in foglie, o in altra guiſa non rechi giovamento. In che maniera poi egli giovi, è a me del tutto ignoto. Mi è noto bensì, che è cura innocente, e quando anche non produca l'effetto deſiderato, eſſendo certo ad ogni maniera, che non può nuocere, ſoglio io in ſimili circoſtanze preſcriverlo ſenza ritegno. Anzi a queſti tali preſcrivo altresì, che bevino a larga mano acqua comune, dove più e più volte ſia ſtato eſtinto dell'oro ridotto in monete, o in altra forma, ben infocato.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione cronica, e complicata in una Religioſa di anni 28. incirca, di abito di corpo cachettico, mal regolata negli ſpurghi ſuoi ordinarj riſpetto sì alla quantità, e sì alla qualità. In queſta le circoſtanze principali, che in oggi ſi manifeſtano, ſono una cloroſi invecchiata, cui è ſucceduta l'idropiſia con aſma in principio, e di poi anche con febbre più riſentita.

RISPOSTA.

VIrgo ad caſtitatem Deo perpetuò ſervandam in Cœnobio vitam piè traducens, quæ ætatis annum nondum exegerat vigeſimum nonum, habitu corporis penè cachecticô, ex chloroſi, ut opinor, in hydropem deceſſit; ex hydrope autem ea aſthmatis quoque ſpecies inſurrexit, quæ ortophnæa propriè nuncupatur; exinde febris manifeſtò exarſit, quæ adhuc

adhuc producitur non ſine majori ægrotantis incommodo. Hæc, quoniam a prima ætate variis tentata permoleſtis affectionibus penè ſemper convaluit, in priſtinam ſanitatem reſtitui poſſe haud facile videtur. Cloroſis eſt admodum inveterata, quam ſubſecutus eſt hydrops non levis cum febre, aliiſque nonnullis ſimptomatibus, quæ apertè indicant vitium ineſſe tum fluidis, tum ſolidis, quibus organa compinguntur, & irrigantur. Fluida, ut opinor, ſunt craſſa, ac viſcida, & viſcerum obſtructiones fecerunt in glandulis potiſſimum meſenterii, quæ licet obſtructæ, eò quod in abditis imi ventris lateant, non facilè manibus abdomen extrinſecùs palpantibus ſeſe proferunt. Vitium autem ſolidorum conſurgit, ni fallor, ex vitiatâ præſertim vaſorum uteri ſtructurâ, quæ vel nimis infarcta, vel ob nimiam tubulorum anguſtiam obices nectunt, nec facilè exitum præbent recrementis, quæ per uterum ſtatis temporibus excerni ſolent. Nil mirum itaque ſi principio extitit Chloroſis, quam excepit hydrops, diſpnœa, & febris una cum reliquis ſimptomatibus, quæ in hiſtoriâ nobis traditâ pereleganter deſcripſit clariſſimus vir curans. Ea, quæ ad ſubducendas radices hujus ægritudinis ſanè complicatæ ipſe præſcripſit, improbare non poſſumus; & ideo non profuerunt, quia, uti monuimus, vitium eſt non modo in humoribus, verum etiam in organis. Ipſe tamen, optima ſervata in ſex rebus non naturalibus ratione, præter ea, quibus hactenus uſa eſt erga, juſculo hac norma viperato uterer.

℞. Carnis viper. rec. præp. unc. ſemiſ. vitulin. ſine adipe unc. iij. lign. Saxafr. radic. liquirit. a. drachm. j. Ligni aloe drachm. ſemiſ. Aquæ comm. chalyb. q. s. m. f. infuſ., & mac. S. A. bull. coletur, & bibat quotidie in aurora per dies XXX. *circiter.*

Niſi febris magis exaſperetur ob uſum juſculi præfati, augeatur de die in diem caro viperina ad unciam uſque unam. Poſt uſum juſculi viperati tranſeundum cenſeo ad uſum ſeri caprilli ita, ut ſequitur, parati.

℞. Fol.

℞. Fol. centaur. min. flor. hyperic. abrotan. a. p. j. cortic. aurant. q. 5. Seri caprill. lib. j m. f. levis infuſ. C. C. per ſemihoram circiter. Coletur, & bibat quotidiè per dies plures.

Et quoniam contumax nimis eſt alvus, & cliſteres omnino virgo averſatur, ad fæces excludendas bolum ex caſſia, rhabarbaro, & ſale tartari hac normâ paratum deglutiendum identidem commendo.

℞. Rhabarb elect. in pollinem ſubtiliter redacti, ſal. tart. a. ſcrup. j. caſſ. rec. extr. drachm. j. m. reſol. bol. deglutiendus, ut monitum.

Hæc ſunt, quæ in hoc tam pervicaci morbo paucis innuere impreſentiarum datum fuit &c.

ANNOTAZIONE.

LA Religioſa, di cui quì ſi fa menzione, oltre alla compleſſione di rea qualità, fu dagli anni teneri di ſua età continuatamente ſoggetta a varie indiſpoſizioni, le quali venivano inoltre fomentate da un peſſimo governo nel vitto. Imperocchè cibavaſi di frutta acerbe, di condituree acide, ed in particolare con abuſo di aceto fortiſſimo; è ben vero però, che aſtenendoſi dal vino, ſi adoperava di coreggere così fatto continuato ſuo diſordine con bevute copioſe di acqua pura. Di vantaggio fu agitata ſovente da paſſioni di animo intenſiſſime, per le quali frequentemente le ſi riſvegliavano palpitazioni di cuore moleſtiſſime, e pulſazioni ſtraordinarie dell'arterie, e preciſamente delle carotidi. Gli ſfoghi ſuoi ordinarj venivano ſcarſi, e ſenza regola con poco ſangue, e molto ſiero; di maniera che tutti coteſti accidenti davano a divedere uno ſconcerto univerſale ne i ſolidi, che compongono gli organi, non meno, che ne i fluidi, che per eſſi ſi muovono in giro. Preſagire adunque, che una infermità di così fatto genere foſſe molto difficile, e poco men che impoſſibile di perfettamente riſa-

ſanare, è giudizio ſenſato; e tantoppiù, che nella ſtoria ſi notifica, che oltre alle altre moleſtie ſopraggiunſe in fine un languore di ſtomaco, o piuttoſto una tanta ſua perturbazione, che non pure induceva nauſea, ed averſione a cibarſi, ma che riſentivaſi con dolori, ed angoſce atrociſsime, qualora giugneva a dare in sè ricetto a qualſiaſi cibo, o bevanda, che dalle fauci ſe ne calava abbaſſo. Contumaciſsimo era il ventre, e per un contraggenio inſuperabile a i Criſteri il Profeſſore curante era violentato ad uſare per bocca ogni cinque in ſei giorni un leggeriſsimo ſolutivo. In un ſimile ſtato, coſa mai di felice potea ſperarſi dall'induſtria dell'arte? Laonde a gran ragione furono propoſte coſe benigne, ed innocenti da metterſi in opera con ogni cautela, e riſerva, oſſervandone l'effetto, che ne deriva, e regolandoſi ſecondo ciò, che ne ſuccede. Si può dar caſo, che il vizio degli organi in coteſta Religioſa abbia preceduto il vizio degli umori; e che per tanto dal difetto di quegli ſia nata in queſti la mala impreſſione. Con tutto ciò neppure è improbabile, che la pravità del vitto abbia preventivamente depravati i fluidi, e che i fluidi in tratto di tempo abbiano per verità la buona economìa degli organi.

Scrive un Perſonaggio, cui dopo l'eſtrazione della Pietra dalla veſcica fu preſcritto l'uſo del latte, ſe egli poſſa prendere il latte inſieme colla cioccolata.

RISPOSTA.

ILLUSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

CONfeſſo a V. E. aver riſentito diſpiacere non ordinario dalle nuove infauſte, che mi pervennero tempo fa della di lei ſalute. Altrettanto poi fu il contento, che ne recò la notizia dell'operazione felicemente in lei riuſcita.

ta. Ed ora piucchemai ne godo, eſſendoche l'informazione, che me ne porge in queſto ordinario tanto V. E., quanto il dottiſsimo Profeſſore, che l'aſsiſte, mi fanno tuttavia più fondatamente ſperare, che ella ſia o per ritornare in perfetta ſanità, o almeno per procedere lungamente negli anni con incomodo ſopportabile. Così fatte infermità negli organi deſtinati a ſeparare, e a mandar fuora le orine difficilmente riſananoſi a perfezione, e tanto meno, quanto che ſono ſuccedute ad altre infermità, d'onde la parte rimane offeſa, e debilitata. Nondimeno la cura eſattiſsima nel governo di ſua Perſona, la perizia de i Profeſſori, che la governano, e il progreſſo del tempo può di molto contribuire a riſanarla affatto, o almeno a ridurre l'indiſpoſizione a tale, che gl'incomodi le ſi rendano aſſai tollerabili. Parlo con candidezza, e ſenza la minima adulazione. Io, che della cioccolata ne ſono parziale, e quaſi appaſsionato, le ho dato luogo di già trà i medicinali più conſueti, più confacenti, e più graditi, di cui l'arte medica ſi poſſa pregiare, ſol che non ſe ne faccia abuſo, e ſi preſcriva a dovere. Che però non temerei nel caſo noſtro, che ſorbita inſieme col latte doveſſe recare pregiudizio. Vi è della cannella, ma queſta è mitigata e dal caccao, e dal latte. Per altro la cioccolata è un balſamo, che molto ſi confà d'ordinario al noſtro individuo; nè io l'uſo mai, ſe non che avvalorata da una doſe proporzionata di perfettiſsima vainiglia. Cioccolata ſenza vainiglia preſſo di me è paragonata ad una vivanda ſquiſitiſsima, ſcipita però, e ſenza il condimento adattatiſsimo del ſale. In ordine al governo, più di ciò, che le ho altre volte sù tale occaſione accennato, non ſaprei quì replicare. Quindi con pregare V. E. a continuarmi la ſua ſtimatiſsima grazia, faccio fine, e con ogni più umile riverenza mi confermo.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL cioccolatte, d'onde altre fiate ho parlato, adoperato con ſobrietà, ed opportunamente ſorbito, è preſſo di me bevanda ſaniſſima, che ne riſtora, dà vigore, e ſenza gravare le viſcere, riſchiara la mente, rallegra l'animo, e produce degli altri ottimi effetti; e maſſime nelle convaleſcenze, dove il convaleſcente abbattuto già, e ſnervato dalla gravezza del male preceduto non può riaverſi perfettamente, e ritornare in forze; ſenza che nel vigore delle ſteſſe infermità ridotto l'infermo all'eſtremo con nauſea, ed averſione totale a cibarſi, ho oſſervato, che una chicchera di buon cioccolatte lo ha ritornato, per così dire, in vita. A tutti nondimeno indifferentemente non ſi confà, e l'abuſo, che ſe ne fa, è mai ſempre nocivo, e preciſamente a coloro, che lautamente ſi cibano, che uſano vivande di gran ſoſtanza, e che nel vino eccedono. Alcuni a renderla ſolutiva, invece di valerſi di altro purgante, la ſciolgono, e sbattono in acqua comune alterata con infuſione di poca ſena, ed opera loro ſenza diſturbo, ſgravandone placidamente il ventre. La ſogliamo eziandio a tale oggetto quì in Roma ſovente unire, e confondere con olio freſco o di mandorle dolci, o di ſemi di mellone. Fa con eſſo ottima lega, fa ſpuma, e ſenza faſtidio ſi aſſapora, e ſi bee. Certi ſcrupoloſi per tema, che troppo riſcaldi, ſe ne vagliono in oggi ſenza vainiglia. Che però, ſe devo ſinceramente paleſare ciò, che ne ſento, temo, che poſſa recare pregiudizio maggiore defraudata di tal droga, la quale, a mio parere, la corregge, l'avvalora, ne fa riſaltare viepiù quel balſamo untuoſo, che ne riſulta. E' ben vero, che la doſe della vainiglia dee eſſere moderata, e ſcarſa piuttoſto, che ecceſſiva. Per altro un bicchiero di puro vino, a mio conto, riſcalda aſſai più, che non fa quella porzioncella di vainiglia, che nel cioccolatte ſi uniſce.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di Gutta ſerena *in principio con altri varj accidenti in una Religioſa di anni 26., gracile di corpo &c.*

RISPOSTA.

IL difetto ſovraggiunto negli occhi della Molto Revere. d. Religioſa di anni 26., di corpo gracile, e di temperamento chinante al terreo, quando eſteriormente per niun conto ſi manifeſti nella parte anteriore della gemma, ſon di parere, che in tutto, e per tutto derivi da leſione ne i nervi degli occhi, ed in conſeguenza della retina medeſima, la quale non è, ſecondo le oſſervazioni Anatomiche, ſe non che una derivazione, e per meglio dire una eſpanſione della ſuſtanza interiore de i nervi anzi detti. La religioſa fu precedentemente ſoggetta a replicate enfiagioni di gola con pericolo di ſoffocazione anche imminente, per quanto ſi acenna nell'informazione a me recapitata. E queſte enfiagioni, poichè furono contumaci per lo ſpazio eziandio di giorni venti, ſono ſtate prodotte, a mio parere, da un incarico nelle glandule delle fauci di ſangue pituitoſo, il quale ſoffermato in dette glandule oltremodo le diſtendeva, e moleſtava. Ceſſato così fatto incarico alla gola, ſopravvennero dolori di collo, ottuſione di teſta, dove riſente la Religioſa ſenſazioni moleſte ora di freddo, ora doloroſe in varie parti; ſopravvennero altresì tremori univerſali per le membra, le quali indi rimanevano rilaſſate, e quaſi intorbidite. D'onde poſſiamo inferire, che l'umore peccante, il quale prima cadeva a moleſtare le fauci, ora ſi diffonde univerſalmente in tutte le regioni del corpo, giugne a ſtimolare il genere nervoſo, e a produrre o oppilazioni, o contrazioni, o compreſſioni, il che ſarebbe male minore, nelle fibre de i nervi ottici, le quali oſtrutte, o compreſſe, o contratte, ed irritate ſi riſentono in maniera, che deſtano nella fanta-

taſia quelle apparenze, e di moſcherini vaganti, e di ſcintille, e di macchie oſcure &c. Perlochè di due generi deduco eſſere il vizio, che in oggi ne contamina i fluidi. Sono queſti, ſe non prendo abbaglio, groſſi, e panioſi, atti pertanto a fare oſtruzione, ed hanno in sè un ſale acre, il quale fonduto, ed eſaltato s'inviſcera a perturbare i nervi. Se il difetto degli occhi conſiſta ſemplicemente in contrazioni ſpaſmodiche, è più facile, che ſi riſolva, e dilegui; malagevole coſa ſarebbe poi il diſſipare l'umore peccante dalle fibre ottiche oppilate, quando la perturbazione di viſta procedeſſe da oſtruzioni; anzi non ſenza fondamento di molta ragione converrebbe ſoſpettare in tal caſo, che il male viepiù inoltrandoſi ſi confermaſſe alla fine in una perfetta *Gutta ſerena*. Per iſciogliere adunque, in quanto è poſſibile, la groſſezza, e tenacità degli umori, e per correggerne l'acrimonia, approvo lo ſtillato colle vipere, che ſi propone. E' ben vero però, che la carne di vipera dovrebbe eſſere, a mio credere, in piccola doſe, affinchè quel balſamo volatile, che ſuole ella compartire allo ſtillato, riſolva bensì gli umori, ma non punga i nervi. Il ſale, che dalla vipera ſi eſalta, è molto attivo, ed è molto efficace. E preſcritto ſenza cautela, invece di ſedare le paſſioni iſteriche, le fomenta, e l'eſaſpera, ed invece di slentare le contrazioni de i nervi, le deſta, ed avvalora. Tanto vado io in pratica giornalmente oſſervando. Di maniera che, laddove ſi approvi da chi ne ha la cura alle mani, preſcriverei il detto ſtillato nella maniera a un di preſſo, che ſegue.

Salſapariglia ottima libbre mezza. Bacche di ginepro nere infrante libbre una. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte sù le ceneri calde. Si aggiungano granci di fiume infranti numero venti, due groſſe vipere preparate, radice di finocchio peſte libbre mezza, ſugo di fumaria, e di fogli di borraggine a parti eguali libbre ſei, ſiero di Capra libbre do-

dici, e quando non ſi voglia il ſiero, ad eſſo ſoſtituiſcaſi acqua comune; pane di ottimo grano libbre una. Si ſtilli a bagno marìa, e di cotale ſtillato la Religioſa ne beva oncce ſei la mattina di buon ora, ed altrettanta quantità la ſera due ore avanti cena per giorni 40. Quando non vi ſia averſione, reputo più idoneo nello ſtillato il ſiero di Capra, che l'acqua comune.

Oſſervi intanto un eſattiſſimo, e ſcrupoloſiſſimo governo principalmente nel vitto. Sia egli parco, ſia umido, e ſia dolcificante. Ottime ſono le vivande preparate con erbe, le quali abbiano in sè alquanto dell'amaro, e dell'aromatico. Di tal genere ſono la cicoria, la borraggine, i lupoli con alquanta porzione, ſe non rechi nauſea, di foglie di meliſſa, e ſimili. Mangi poca carne. Sia queſta perloppiù o di pollaſtrella, o di colombo di torre, o di tortorella, o di vitella da latte, o di capretto. Parchiſſima ſi contenga nella cena, la quale dovrebbe conſiſtere in una ſemplice vivanda di pane in brodo con qualche uovo nato di freſco, ſenza carne. Tralaſci per li giorni 40. ne i quali prende lo ſtillato, affatto il vino, ed incambio le proporrei un acqua concia con infuſione di poca ſalſapariglia, cannella ottima, ed alcune poche cortecce di aranci di Portogallo in conforto dello ſtomaco. Se il ventre ſia contumace, puo di quando in quando ſtimolarlo colle pillole o di ſuccino di Cratone, oppure *lucis* di Meſue, oppure, il che è più ſicuro, avanti lo ſtillato della mattina prenda alle volte una cocchiajata di ottimo mele di Spagna con dentro un ſcrupolo di ottimo riobarbaro raffinato in polvere. Oppure inghiotta un bocconcino preparato con uno ſcrupolo di riobarbaro ridotto parimente in polvere, ed impaſtato o con mele di Spagna, o con conſerva di ginepro o aggiuntivi grani dodici di ſale o di tartaro, o di aſſenzio. E ſe da ciò non ritrae quel benefizio totale, che ſi deſidera, la conſiglierei ad aprirſi un cauterio o nel braccio, o nella gamba. Più proprio nondimeno lo reputo

al

al braccio, affine di divertire l'umore incongruo, il quale prima ſi conduceva ad offendere le fauci, e di poi ſi è fermato ad offendere gli organi della viſta. Per altro i veſcicatorj alla cervice, o in altre parti, per mio avviſo, non ſono in tal caſo ſicuri per quel ſale corroſivo, ed irritante, che s'introduce a ſtimolare le membrane, e le fibre interiori pur troppo, a mio credere, nella prefata Signora irritate. E poichè gli sfoghi ordinarj ſi ſgravano a dovere, e piuttoſto in copia, mi aſterrei per ora dalla miſſione di ſangue.

ANNOTAZIONE.

L'Enfiagione delle fauci ſe nella Religioſa menzionata procedeva da un ſangue fervido, ſchietto, e come dir ſi ſuole, bilioſo, avrebbe dato ſegno di chinanzìa vera, e legitima, ed in conſeguenza la ſua riſoluzione o felice, o infauſta ſarebbe ſtata molto più breve. Che però ho giudicato eſſere una ſchinanzìa, ma del genere o delle miſte, o delle aſſolutamente ſpurie chiamate da i noſtri Autori anche pituitoſe. Di quì è, che non ho nelle indicazioni per la cura, riprovata la carne di vipera, la quale adoperata in doſe convenevole può rendere volatile quella linfa craſſa, ed impura, che in un ſimile caſo, a mio parere, vizia il ſangue, e carica le glandule in particolare delle fauci, e fa sì, che i fluidi inetti al moto ſtagnino nelle viſcere, ſi alterino, ſi corrompano, ed ingenerino quel ſale, che poi ſi fonde, ed eſalta a perturbare il genere nervoſo. L'offuſcazione, e talvolta la perdita totale di viſta per cagione di *Gutta ſerena* nelle paſſioni iſteriche, ed ipocondriache sì nell'uno, e sì nell'altro ſeſſo proviene da contrazione de i muſcoli, e delle membrane interiori degli occhi; ed in ſimili circoſtanze ſpeſſiſſimo il male o di ſubito, o in progreſſo di tempo ſi dilegua affatto. Non così, quando la gutta ſerena è formata da umore, che ſtagnan-

gnante o nella ſuſtanza de i nervi ottici, o ne i piccoli vaſelletti circonvicini ne forma inteſtine oppilazioni; mercecchè per allora, ſe la natura di per sè ſteſſa non riſolve, il preſidio dell'arte difficilmente vi giugne. Con tutto ciò le decozioni, e gli ſtillati preparati con carne di vipera, con macerazione di ſalſapariglia, e di bacche di ginepro unite ad una regola eſattiſſima, e parchiſſima nel vitto non nego, che poſſano eſſere alla fine profittevoli. Il medeſimo penſo de i cauterj, quando non vi ſia altro riparo. I veſcicatorj però ſon di parere, che ſi devano del tutto tralaſciare, laddove l'indiſpoſizione derivi da contrazioni, e ſpaſmi: accidenti, che nell'uſo de i veſcicatorj per cagione del ſale loro irritante, che internamente s'inviſcera, come altre volte ho detto, imperverſano piuttoſto, e riprendono vigore. Se poi in alcuni riſcontri ha giovato il mercurio, conforme ſi decanta, adoperato o nell'interno, o nell'eſterno, ciò per mio credere, è ſucceduto in particolare, allorchè la *Gutta ſerena* fu un effetto dell'infezione gallica. Di ſimile guarigione per via di mercurio una trà gli altri l'Eiſtero ne apporta ne'ſuoi tattati &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una paſſione iſterica eccitata apparentemente per varie inquietudini di animo in una nobile Donzella di anni 25. di temperamento florido, e ſanguigno, tuttochè ben regolata negli ſfoghi ſuoi ordinarj.

RISPOSTA.

NOn di rado accade, che le paſſioni dell'animo intenſe fermino, ritardino, e pervertano nelle Donzelle gli ſfoghi loro ordinarj, e che per tal capo deſtino in eſſe convulſioni, ed altri moleſtiſſimi incomodi; onde quel male, che volgarmente chiamaſi uterino, e che preſſo a i Profeſſori di medicina cammina ſotto nome di affezione, o di

o di paſſione iſterica. Non così frequentemente ſi oſſerva, che libero, e regolato il corſo meſtruale rimanendone ſi riſveglino ad ogni modo, ed imperverſino le indiſpoſizioni di così fatta natura, conforme ſuccede nella Dama, di cui ſi parla, nubile, la quale in età di anni 25., ſanguigna, florida, e vivace per afflizioni graviſſime di ſpirito divenne cagionevole, e continua ad eſſere tuttavìa atrocemente tormentata da così fatte moleſtie iſteriche, ancorchè abbia libero, regolato, ed abbondante piuttoſto, che ſcarſo quello ſgorgo uterino, il quale in perſone di tal natura conſervare perloppiù ſuole, e ſanità perfetta, e rimuovere quei rei accidenti, a' quali per altro ſarebbono eſſe ſoggette. Se le predette paſſioni non hanno recato in un ſimile caſo alcun alterazione apparente nello ſgravio delle purghe ordinarie, è neceſſario con tutto ciò d'inferire, che abbiano fatta grave impreſſione negli organi principali, e preciſamente nel genere nervoſo, che abbiano pervertite nelle viſcere della digeſtione la buona, e conſueta cozione degli alimenti, e che impediſcano tuttora quelle convenevoli ſeparazioni, che nelle glandule ſi fanno, affine di conſervare negli organi dell'individuo quella perfetta armonìa, che lo conſerva in vita, e in ſanità. Non mi diparto adunque dal ſavio giudizio del detto Profeſſore, che informa, preſſo cui divenuta craſſa, impura, e tenace la maſſa de i fluidi, queſti per conſegnenza inetti a muoverſi liberamente in giro producono ne i loro condotti varie oſtruzioni, e fan sì, che arreſtandoſi in più di un luogo ſe ne eſalti un umore acre, e piccante, il quale con periodo determinato cotidianamente ſtimolandone i pleſſi, riſvegli nella prefata Donzella tutti quei peſſimi ſintomi, che ne riſente, volli dire e contorſioni di viſcere, e ruggiti ipocondriaci, e difetto di viſta, e alienazione di mente, e loquacità incongrua &c. Simili indiſpoſizioni, come è noto ad ogni Profeſſore in pratica di Medicina, non diverſamente dalle ipocondriache, ſogliono eſſere contumaci,

ſo-

ſogliono variare condizione, ſogliono eſſere recidive, e ſogliono perloppiù deludere ogni preſidio dell'arte. Queſta Signora però, atteſochè ſia in età nubile, potrebbe di leggieri coll'accaſarſi, e con richiamare a sè quella pace, e quella calma, che nell'animo ha perduto, potrebbe, diſſi, con ciò ſenz'altra medica operazione perfettamente riſanare. In oggi ad ogni modo affine di calmare i ſintomi approvo l'intenzione del Sig. Medico curante, che è di ammollire le fibre de i nervi, e de i muſcoli talora incorrentite, di rintuzzare l'acrimonia di quell'acqua forte, che ſtimola, e punge le membrane, e di placidamente riſolvere la tenacità degli umori, i quali nelle viſcere probabilmente fanno imbarazzo; tantochè dando egli principio alla cura coll'uſo de i diluti emollienti, e dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco potrebbe indi paſſare all'uſo delle acque dolci, e bevute in copia, e adoperate in bagni univerſali, tanto più, che la ſtagione fervida ſi è inoltrata, e non dà luogo per ora di ſomminiſtrare altri medicamenti più opportuni. All'Autunno poi, quando la Dama affatto non ſia riſtabilita, penſarei a preſcriverle il ſiero di Capra, in copia ne i primi giorni, e ſolutivo; ne i ſuſſeguenti in minor doſe, e medicato. A renderlo ſolutivo ſi vaglia pure del riobarbaro propoſto, ed ancora del mele di Spagna. A medicarlo uſerei unicamente poche foglie di cicoria, di pimpinella, e di meliſſa fatte in detto ſiero infondere, e macerare ad uſo di Tè. Al ſiero medicato premetta pure alcuni grani di ruggine di ferro ben raffinata, e di ſale di aſſenzio, o di tartaro, che potrebbe impaſtare con un poco di conſerva di cime di aſſenzio. Paſſati giorni 40. in così fatto governo, e non ceſſando le paſſioni iſteriche, poiche eſſe ritornano cotidianamente con regolato periodo, non riprovo, che ſi venga alla pratica della corteccia di China China preſcritta però in piccola doſe, e a modo di ſemplice alterante. Riſpetto al ſangue, eſſendochè lo ſgorgo ſolito de i meſi ſia rego-

la.

lato, e piuttoſto abbondante, non aprirei la vena, quando altro accidente non ſopraggiunga. Non parlo di governo nel vitto, ed intutto ciò, che ſi richiede per una regolata dieta, atteſoche chi ne ha la cura alle mani ſaprà bene dirigere il tutto, e governarla.

ANNOTAZIONE.

SE gli ſpurghi nella prefata Donzella foſſero o del tutto ceſſati, o mancanti, o pervertiti, certa coſa è, che la miſſione del ſangue, almeno in apparenza, ſarebbe ſtata neceſſaria. Diſſi in apparenza, conciosiacoſachè la ſperienza mi abbia negli anni di mia pratica dato ad intendere, che nelle paſſioni di così fatto genere, dove ſi riſveglino convulſioni, in principio almeno, fu ſempre nociva. Ad ogni maniera ad iſchivare un male maggiore, il quale potrebbe dalla ridondanza del ſangue in tal caſo ſuccedere, non pure non la riprovo, anzi l'ammetto, e la preſcrivo, e maſſimamente nelle incinte, dove per tal capo è facile l'abortire. Ma quando il corſo ne è libero, ed ordinato, vado aſſai ritenuto in permettere, che ſi apra la vena; accadendo ſpeſſiſſimo, che gli accidenti per allora acquiſtino forza, e ſi riſveglino piucchemai: Non altrimenti che oſſerviamo tuttodì nelle convulſioni ipocondriache degli uomini, ſiccome ho altrevolte accennato. La corteccia di China China ad eſtinguere le febbri, quando eſſe ritornino ad incalzare o con periodo, o ſenza, a freddo benchè leggiero, conforme altre fiate ho diviſato, è ſpecifico ſicuro, e mirabile; ſe però fomite della febbre non ſia la marcia, che ſi genera o nell'interno, o nell'eſterno del noſtro individuo. D'onde alcuni Scrittori hanno dedotto il motivo di crederla idonea a ſedare ogni altro inſulto convulſivo, ed in particolare, quando queſto ritorni ad infeſtare con qualche periodo, ancorchè la febbre non ne ſucceda. A tale effetto l'ho adoperata ancor io. Danno

realmente ſenſibile non ne ho mai oſſervato. Ma non poſſo affermare di avere oſſervato, che in ſimili congiunture abbia partorito quel benefizio, che ſe ne ſperava.

Si riſponde ad una lettera di Profeſſore, il quale eſpone il caſo di una palpitazione di cuore contumace, e riverſiva a cagione di ſangue ſoprabbondante in un Cavaliere di anni 33., di abito ſanguigno, robuſto, e carnoſo.

QUam de viri ægritudine annos nati tres, & triginta, temperamenti ſanguinei, corporis habitus ſubpinguis, & lacertoſi, hiſtoriam graphicè expoſuiſti, ornatiſſime vir, ſedulò perlegi; & quoniam quid ipſe ſentiam à me requiris, in obſequium erga te, me paucis expediam; eò quod res non multa expoſtulat, & ea, quæ ad argumentum pertinent, penitus, & diſertè omnia protuliſti. Tecum igitur arbitror à plethora dumtaxat affectionem enarratam originem duxiſſe. Id enim indicat ægri conſtitutio, ætas fervida, opipara ciborum ſelectorum copia, nec non etiam curandi ratio, qua permoleſtam cordis palpitantis anxietatem vena ſoluta feliciter eviciſti. Cum autem ita ſe res habeat, quoniam in Hippocratis libris evolvendis etiam, atque etiam, uti patet, operam dediſti, ex tertio Authoris aphoriſmo, quem appoſitè affers, habes jam, quid hìc deinceps agendum ſit. Sanguinem, quem jam redundantem imminuiſti, hunc quoquè, cordis moleſtiis recurrentibus, dehinc imminuendum exiſtimo, non modo vena iterùm, iterùmque ſecta, verùm etiam ſobrietate in univerſis, ne habitus iterùm ad ſummum deveniat bonitatis. Age itaque, ut victus ſit tenuis, ſit humidus, concoctu facilis, at non ſemper, qui alimoniam largè ſufficiat. A vino niſi prorsùs abſtineatur æger, valdè dilutum ſemper bibat. In motu quotidiè ſeſe exerceat ludens vel parva pila, vel fòlle, vel, ſi lubeat, etiam in paleſtra. Equitet item perſæpè, & in aliis verſetur laboribus, qui plethoram extenuant. Studium ſanitatis eſt

eſt non ſatiari cibis, ſed impigrum eſſe ad laborem *ex Hippocrate. Reliqua præſidia, blandioribus identidem exceptis purgationibus, ad alvum leniter abluendam, ſi contumax ſit, aut fruſtra, aut cùm pernicie, ni fallor, præſcribentur. Et hæc nihilominùs niſi proſint, quemadmodùm ipſe profutura confido, tum ea, quæ ſub epiſtolæ finem accuratè proponis, propinari poterunt; ſerum nimirùm caprillum depuratum, & ea quantitate, ut per dies aliquot alvum ſolvat, cui propterea adjicies quandoque optimum rhabarbarum cum melle hiſpano. Alvo exterſa, & b linea aquæ dulcis, & aqua ipſa dulcis, coloribus præſertim æſtivis, ita largè epota, ut per urinam excernatur, ea ſunt profectò, quæ ad confirmandam in viro perquam illuſtri valetudinem jam afflictam mirificè conferre deberent. Tu interim me ama, & te à me amari perſuaſum ſemper velim. Vale &c.*

ANNOTAZIONE.

NOn adducendoſi altra cagione, la quale determinaſſe il cuore a palpitare in un ſoggetto di così fatta natura, doveaſi ragionevolmente inferire, che procedeſſe una tale palpitazione da ſangue ſoverchio, il quale per la copia d'ora in ora facendo impeto, imboccando nelle auricole, e ne i ventrigli del cuore, ed oltremodo dilatandone le pareti veniſſe in un tale organo a pervertire l'ordine proporzionato, e conſueto della ſiſtole, e diaſtole vicendevole. Chi in queſti caſi, invece di aprire toſto la vena, ricorre agli ſpiriti, quando anche vi ſieno deliquj, corre gran riſico, non dico di viepiù nuocere, anzi di fare, che l'infermo di ripente ſen muoja. La ragione ne è chiara, poichè rarefacendoſi per entro a i vaſi un ſangue copioſo per l'aumento dello ſpirito, che in lui s'inſinua, può o del tutto arreſtarſi privo di moto circolare, o fenderne i canali. Simili avvenimenti ſono alle volte acca-

duti, e nondimeno il volgo imperito in ciò ſovente ſi abbaglia con grave pregiudizio del genere umano. Sicchè in accidenti di così fatto genere pernicioſi reputo ſempre e balſami, e eliſſirj, ed ogni altro preſidio, che maggiormente impella, o rarefaccia il ſangue. Detto però ciò ſia non già per li Profeſſori, a i quali il tutto è ben noto, ma unicamente pel comune delle perſone di medicina ignare, le quali ſono tuttora inclinate a precipitare in ſimili errori.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una apopleſsìa, e di una idropisìa imminente in un Cavaliere in età di anni 65., di temperamento ſanguigno chinante al malinconico &c.

RISPOSTA.

NElle circoſtanze, dove in oggi vive cagionevole il nobile Sig. N. N. in età di anni 65., di temperamento ſanguigno chinante al malinconico, pingue di corpo, di alta ſtatura, mal regolato nel vitto, pigro a muoverſi &c., ſi puo a gran ragione temere di due caſi imminenti, cioè o di un accidente apopletico, o di una idropisìa. Egli è avanzato in età, ſi è continuatamente valſuto di vivande incongrue, ed atte a caricare i fluidi d'impurità; ha fatto vita oziosa, e, come ſi ſuol dire, ſedentaria, abbonda di ſangue, e queſto è molto impuro. Adunque, ſe depone nella parte ſuperiore, non può, ſe non che offendere la ſuſtanza del cervello, ed in conſeguenza o partorire una perfetta apopleſsìa, o almeno una paralisìa o particolare, o univerſale. Se poi gli umori vizioſi non ſi ſcarichino a dovere per orina, e ſe il corpo univerſalmente non traſpiri in copia, e ſe il ſangue predetto con muoverſi liberamente in giro per le glandule non ſi aſſottigli, non ſi ſpurghi, e dirozzi, è facile, che un ſiero difettoſo ſe ne fon-

fonda, e ſi travaſi nelle viſcere o del torace, o dell'addomine, e che ne formi idropiſia. Ed in vero, che altra coſa ponno mai preſagire e la convulſione de i muſcoli della bocca, e la difficoltà di profferire parole, e l'affanno di reſpiro, e tutto ciò di ſiniſtro, d'onde egli di quando in quando è ſorpreſo? Di vantaggio il tumore edematoſo, che in queſti ultimi meſi ne ingombra i piedi, dà chiaro a conoſcere, che l'idropiſia di già incominci, e temo aſſai, che nell'età provetta ſia in potere dell'arte il divertire in oggi così funeſto accidente. Nientedimeno a fare dal canto noſtro quanto è ragionevole, dobbiamo proccurare di rendere gli umori in iſtato di ben circolare, e dobbiamo proccurare in conſeguenza di aſſottigliargli al poſſibile, di rendergli più fluidi, e più ſcorrenti.

Nel ſoggetto, di cui ſi tratta, e nello ſtato, dove l'infermo di preſente è ridotto, ſembrami neceſſario di farſi in primo luogo della dieta. Sia il vitto parchiſſimo, ſia facile a digerirſi, ſia di ſugo ottimo, e medicato; atteſoche, ſe queſto ſi digeriſca a dovere, ben ſi fermenti, e concuoca nelle officine delle prime digeſtioni, ne darà un chilo d'indole buona, il quale potrà pertanto valere di rimedio in tal caſo molto idoneo, e preſentaneo, eſſendo io di parere, che la maſſa de i fluidi ſia ſtata principalmente depravata dalle digeſtioni incongrue, e pervertite nelle prime vie. Il vino non ſi tralaſci affatto. Sia però nè dolce, nè aſpro, ſia ben depurato, e ſi temperi moderatamente con acqua concia di tintura di legno di ginepro per ſemplice infuſione, di poca ottima cannella, e di cortecce o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo. Alla contumacia del ventre ſi ripari con fargli maſticare di quando in quando la mattina a digiuno dell'ottimo riobarbaro, ſi uſino frequenti lavativi, ma ſemplici, ed alle volte ſi ponno uſare eziandio delle pillole o di aloè, o di ſuccino di Cratone, o de *tribus*, e ſimili. Faccia moto moderato in pianure di aria ſottile, ſerena, poichè ſi afferma, che

nel

nel ſalire e le ſcale, ed altri luoghi ſcoſceſi, la difficoltà del reſpiro ſi avanza. Per la mattina prenda un brodo alterato nella maniera, che ſiegue.

Bacche di ginepro nere infrante due ottave. Ottima cannella mezzottava. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione sù le ceneri calde ad uſo di arte. Vi ſi aggiunga un granchio di fiume, una mezza vipera preparata, alcune poche radici di finocchio, e con un poco di zafferano ſe ne faccia brodo alterato per l'uſo già detto.

Il medeſimo brodo potrebbe ſervire la ſera per la vivanda della cena, poichè aggiuntovi un poco di ſale, pane a ſufficienza, ed un giallo di uovo freſco ſe ne condiziona una vivanda, la quale non dovrebbe al palato eſſere ingrata. Ma, quando a ciò il Signore indiſpoſto ripugni, gli propongo il ſeguente ſtillato.

Bacche di ginepro nere infrante libbre due. Salſapariglia ottima libbre mezza. Legno aloè un oncia. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte, ed aggiuntovi ſugo di fumaria, di borraggine a parti eguali libbre tre, di meliſſa libbre una, ſiero di capra libbre dodici, radici di finocchio libbre mezza, ſei groſſe vipere preparate, un cappone ſventrato, zafferano ottimo un ottava, pane di grano ottimo libbre due, ſi ſtilli a bagnomarìa, e di ſimile ſtillato ne beva due volte il giorno, cioè once ſei la mattina di buon ora, ed altrettanta quantità la ſera ore due avanti cena.

Riſpetto al cauterio, che ſi propone, non ſaprei qual mai benefizio poſſiamo ragionevolmente ſperarne in un corpo di così fatta natura, cioè di mole non mediocre, molto pingue, e carico di non poche impurità. Mi appiglierei piuttoſto a diminuirne il ſangue, dacche egli ne abbonda, e lo diminuirei dalle parti inferiori, nella quale operazione non dimeno procederei con molta riſerva; nè la preſcriverei, ſe non che alquanti giorni dopo di avere ben

ben preparate le viſcere dell'individuo, e con un vitto ſcarſo, e congruo, e con le miti evacuazioni ſopraccennate &c.

ANNOTAZIONE.

DUe ſono le cagioni precedenti, o rimote, le quali nel ſoggetto, di cui ſi tratta, ponno di molto avere contribuito a ridurlo nello ſtato cagionevole, dove egli di preſente vive eſpoſto agli accidenti poc'anzi menzionati; il vitto copioſo, e mal ſano, e il poco eſercizio in far moto. La copia de i cibi, e maſſime non proprj a conſervare in noi la ſanità, mal ſi concuoce nello ſtomaco, e nelle inteſtine; indi quel chilo impuro, il quale, invece di riſtorare il ſangue, lo carica d'impurità, e l'opprime. Il non eſercitare i muſcoli deſtinati in noi al moto delle membra, e il non agitare di giorno in giorno le viſcere del baſſo ventre ſcotendole con un moderato eſercizio, e paſſeggiando, e cavalcando, e in altre guiſe dibattendoſi, e contorcendoſi, fa, che i fluidi univerſali non promoſſi pe'loro condotti, e non iſpremuti, dirò così, fa, diſſi, che non depongano l'impuro nelle glandule a ciò deſtinate; fa inoltre, che non tramandino liberamente da sè quei ſughi idonei per le buone, e ſalutifere digeſtioni, di maniera che groſſi, ed impuri ſtagnino in più di un luogo, viepiù ſi alterino, e ſi corrompano. Indi non poche indiſpoſizioni or croniche, ed ora acute, alle quali per tal cagione noi ſiamo cotidianamente ſoggetti. *Studium ſanitatis eſt non ſatiari cibis, ſed impigrum eſſe ad laborem*. Preſſo Ippocrate; e Galeno *Vix a morbo tueri quis ſe poterit niſi exercitio utatur*. Ed ecco perchè nella riſpoſta precedente abbiamo preciſamente inculcato il buon governo nel vitto, e qualche moderato eſercizio nel moto. Non pochi ſono quei mali, i quali con felicità ſi riſolvono non con altro, ſe non che con parſimonia, e ſquiſitezza di vitto. Per lo contrario inutile ſi rende qualunque altro rimedio, anzi il più del-

delle volte è nocivo, uſato fuori di regola, e con vitto, o copioſo, o non convenevole, o intempeſtivamente praticato. Quante, e quante volte viene dal volgo con ingiuria ſcreditata l'attività di alcuni medicinali per altro efficaciſſimi, ſol perche nell'uſargli ſi manca nell'eſattiſſima regola di vivere tanto neceſſaria a fare, che i predetti medicinali producano l'effetto deſiderato. La corteccia Peruviana, torno a dire, la Salſapariglia, il mercurio dolce, e ſimili ſono medicamenti, che danno in realtà a conoſcere, che hanno in sè virtù a diſſipare i mali. Ma il più delle volte divengono affatto inutili, atteſoche, affinchè operino e che tronchino affatto le radici delle noſtre indiſpoſizioni, vi ſi richede lunghezza di tempo, e l'indiſpoſto annojato, ed impaziente ſi attedia di ſoggiacere a quel tanto, che per la dieta è neceſſario &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Stenuazione univerſale derivante da infezione gallica in un nobile Cavaliere in età di anni 50. per prima ben compleſſo, carnoſo, e robuſto.

RISPOSTA.

Febrem, de quâ agitur, ea quamquam non adhuc ſeſe apertè preferat, nihilo ſecius clanculum, ac lentè, ut ita dicam, perquam illuſtrem Dominum NN. quinquagenarium, firma corporis conſtitutione &c. extenuare opinor, & occultè foveri valde ſuſpicor a ſanie quadam, quæ ex ulceribus interioribus in vaſa ſanguifera aut jugiter, aut identidem immiſſa ſanguinem fœdat, & hecticè quodammodo incendit. Hinc profectò macies corporis univerſi, ſive tabes, quam celticam proprio nomine dicere non alienum videretur. Labes quippe, quæ gonorrhæam prius procreavit, & ulcera quoque non modo in genitalibus, verum etiam in renibus, perinde ac in aliis organis, viſceribuſque deinceps pro-

procreare potuit, Nil mirum itaque, ſi quædam ſaltem puris portio, quod in prædictis ulceribus conficitur, in ſanguinem refluat, ſanguinem coinquinet, & univerſos idcirco inficiat humores; quò fieri potuit, ut extiterint, & adhuc perſeverent ea omnia ſymptomata, quæ graphicè nobis non minus, quàm luculenter in hiſtoria vir eximius exaravit. Quamobrem admodum difficilem ſolutu affectionem hanc exiſtimo, niſi labes celtica penitus deleatur, ac ulcera interiora planè mundificentur. Id procul dubio fuit finis præcipuus, quem in ratione curandi ſibi propoſuit profeſſor ſapiens. Quapropter inter ea, quæ præſcripſit medicamenta, lac imprimis commendo, aſininum tamen primò, mox caprillum, ac tandem vaccinum. Quin imo & adhuc magis efficax lac idem futurum duco, ſi lacti ſorbendo præmittantur, ut idem Profeſſor monuit, grana aliquot mercurii dulcis, qui, dummodo ſit rite paratus, tutò lacti immiſceri poterit, & ita cum ſtibio quoque diaphoretico pari doſi quotidie propinari. Utatur interim æger decoctionibus, ſive infuſionibus antivenereis. Alvus lubrica ſervetur, &, ſi neceſſitas id requirat, fæces clyſteribus tantùm ſimplicibus, neutiquam purgationibus validioribus ſubducantur. Parciſſimè victitet. Victus ſit humidus, ottimi ſucci, concoctuque facilis. Vinum planè interdicatur. Et niſi per hanc viam proceſſu temporis morbus tandem evincatur, non video, unde meliores in hanc rem elici queant indicationes &c.

ANNOTAZIONE.

QUando anche e dalle battute irregolari, e frequenti del polſo, e da quel caloretto alle volte non ingrato, e da certi altri ſegni eſteriori, i quali ſogliono accompagnare quella febbricciattola, che interiormente ſuole conſumare le parti ſolide del corpo animale, eſſa non ſi manifeſti, ad ogni modo non è ſempre, a mio giudizio, ciò un motivo evidente, e ſicuro per francamente decidere

non eſſervi una tal febbre, la quale ocultamente, e di ſoppiatto, per dir così, lavori nelle viſcere, e fomenti nelle membra la ſua mala impreſſione. Che però, quantunque nella relazione ſi accerti, che nell'indiſpoſto il polſo ſia regolato, e che non riſenta egli calore di ſorta alcuna preternaturale, fu nientedimeno ragionevole ſoſpettare per le ragioni anzi addotte, che egli in realtà febbriciti, e che il dilui male altro non ſia, che un etica gallica non poco avanzata, e molto difficile ad eſſere curata; almeno fuori di una regola eſatiſſima, nel vitto principalmente, e fuori di una continuazione per meſi, e meſi interi nell'uſo degli ſpecifici, e motivati dal Profeſſore curante, e nella precedente riſpoſta più eſpreſſamente ſpecificati. Se il male non foſſe cotanto avanzato, e che però non aveſſe richieſto un pronto, ed efficace rimedio, molto più ſicuro ſarebbe ſtato di ſoggettare l'infermo all'uſo de i mercuriali, e degli ſtibbiati, avanti di procedere all'uſo del latte. Ma incalzando il male, e non ammettendo dilazione, fu conceduto al Profeſſore curante di unire il mercurio, e lo ſtibbio, purchè il tutto foſſe ben preparato, al latte, unico rimedio in una cotanta ſtenuazione procedente da infezione venerea indicato &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di molti accidenti in un Cavaliero li anni 60., gracile di corpo, ed ipocondriaco, i quali, in più parte almeno, pare che derivino da infezione ſcorbutica.

RISPOSTA.

GL'incomodi principali, che oſſervo nella Relazione eſattamente diſteſa per l'infermità cronica, e moleſta, cui da un tempo fa l'Illmo Signorr NN. in età di anni 60., gracile di corpo, ed ipocondriaco, ſoggiace, ſono ſtitichezze di ventre, un dolore intenſo, il quale dalla regio-

gione dell'oſſo ſacro ſi ſtende per fino all'eſtremità delle gambe, una gravità di teſta verſo la parte ſiniſtra con ſibilo nojoſo nell'orecchio dello ſteſſo lato, e sì la gravezza di capo, e sì il ſibilo dell'orecchio diviene aſſai più moleſto cibatoſi, che egli ſi è, per un certo calore, che nel concuocerſi degli alimenti dal baſſo dello ſtomaco s'innalza alla regione ſuperiore con flatuoſità, e tenſione dell'addomine, con rutti acetoſi, e con nauſea; nel qual tempo ſente di vantaggio un certo ſentimento di contrazione ſpaſmodica dallo ſcrobicolo del cuore fino alle fauci, divengono aride le ſteſſe fauci, e i denti ne vacillano; ed inoltre gli ſi accende di quando in quando, benchè di rado, la febbre, la quale però in breve al tutto ſvapora; e quel, che è più notabile, ſi è, che negli anni addietro il palato, e le gingive furono lacerate per ulceri, che gemevano marcia, e ſangue. Or tutto ciò mi figuro, che derivi da una ſola ſorgente. Coteſto Signore, per mio avviſo, fu infetto negli anni addietro di male ſcorbutico; ed un tal peſſimo carattere annidato ne i fluidi gli ha contaminati in maniera, che queſti tuttavia difettoſi, e sfruttati, invece di ben nodrire i ſolidi, di dar vigore alle facoltà vitali, e di ſomminiſtrare ſughi idonei per le digeſtioni, pervertono tutta l'economìa del corpo animale, e preciſamente la digeſtione degli alimenti. Onde è, che l'individuo in tutto ſi riſente, e che il male tuttavia ſi avanza, e prende piede. Eſſendo l'indiſpoſto nell'età ſenile, e il carattere morboſo eſſendo ben radicato, non ſaprei preſagirne dell'eſito felice con ſicurezza. Nientedimeno le indicazioni a curarlo ſono chiare. Che però ſenza più tardare, conſiglio a dar mano immantinente a quei rimedj detti comunemente antiſcorbutici. Perlochè gentilmente purgato il ventre con ſiero di capra ſolutivo bevuto in copia ne i primi giorni, ne paſſerei toſto ad un ſiero ſtillato, che preparerei, come ſegue.

Salſapariglia ottima once quattro, radici di finocchio

ammaccate libbre mezza. Bacche di ginepro nere infrante libbre due. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte in ceneri calde per ore dodici. Sughi di narturzio aquatico, di beccabunga a parti eguali libbre tre, di meliſſa libbre una. Tre, o quattro manipoli di foglie di coclearia. Pane di ottimo grano una libbra. Siero di capra libbre dodici. Si ſtilli a bagnomarìa, e l'indiſpoſto ne beva once otto ore quattro avanti pranzo, ed once ſei ore due avanti cena per giorni 40.

Al ſiero della mattina permetta il ſeguente bocconcino. Ambra bianca preparata uno ſcrupolo. S'impaſti con conſerva di bacche di ginepro per l'uſo, che ſi è detto.

A pranzo mangi vivande brodoſe perloppiù di cicoria, di borraggine, e d'indivia, che, ſe vuole condire eziandio col latte di capra, e con gialli di uova freſche, lo potrà fare. Conciosiacoſache di carne tanto ne mangerà egli meno, ed altrettanto ſarà più profittevole. In luogo della carne mangi pure granchi di fiume, gamberi, e, ſe vuole, anche de i ranocchi, i quali cibi cotti in latte ſono ottimi. Per la ſera mangi una ſola vivanda, e queſta proccurerei, che foſſe di ſemplice pane bagnato in un brodo di vipera, in cui foſſero bollite altresì delle radici di finocchio, e delle foglie di naſturzio, e di coclearia. Tralaſci il vino affatto, e beva a tutto paſto acqua preparata con infuſione leggeriſſima di ſalſapariglia, di legno ſaſſofraſſo con poca ottima cannella. A ſtimolare il ventre, altro non pratichi, ſe non che o poco riobarbaro maſticato, o qualche pillola di ſuccino di Cratone, o lavativi ſemplici non irritanti. Quando poi l'ingombro, e l'incomodo della teſta non giunga a ſedarſi nell'uſo de i prefati medicamenti, ſi conſideri, ſe foſſe eſpediente fare una piccola diminuzione di ſangue per le moroidi. Egli è vero, che aprire la vena negli ſcorbutici non è ſempremmai operazione di gran profitto; ma nel caſo preſente, a divertire la mala

im-

impreſſione, che l'umore peccante fa nella regione ſuperiore, non ſembrami fuor di propoſito tentare in ultimo parimente un così fatto rimedio.

ANNOTAZIONE.

IN un Fanciullo di anni otto infettato di ſcorbuto, e difformato da quel male, che in proprio termine ſi chiama *Rachitide*, ho preſcritto non molto tempo fa un vitto di latte antiſcorbutico nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia tagliata in pezzetti due ottave. Acqua comune once ſei. Orzo ſpogliato due, o tre pugilli. Se ne faccia infuſione a ceneri calde in una piluccia nuova invetriata per ore dodici. Vi ſi aggiunga in fine un granchio. Si faccia bollire leggiermente, finchè il granchio ſia competentemente cotto. Indi vi ſi aggiungano ſemi di mellone freſchi non capati once mezza, foglie di coclearia due o tre, o quattro pugilli, quattro, o ſei foglie di menta Romana, ed alzato, che ha la pila un piccolo bollore ſi coli il tutto, ſi peſti il granchio, e ſe ne faccia di eſſo forte eſpreſſione nella medema decozione; in cui dopo vi ſi faccia cuocere del latte di capra con un giallo di uovo freſco ad uſo di brodetto, e con quattro fette di pane ottimo ſottiliſſime abbruſtolite, e con un poco di zucchero, e di ottima cannella ſe ne faccia una zuppa, che il fanciullo mangerà a colezione, e, non rieſcendogli ingrato, potrà mangiarne eziandio a pranzo, ed a cena. Tralaſci la carne affatto, ed inſieme il vino. In vece del vino beva l'acqua concia nella maniera infraſcritta.

Salſapariglia ottima once una. Regolizia due ottave. Si taglino in pezzetti, e con libbre tre di acqua ferrata ſe ne faccia infuſione parimente a ceneri calde per ore dodici, bolla di poi leggermente per un mezzo quarto di ora in circa, e non più. Si coli, e vi s'infondano delle cortecce o di aranci di portogallo, o di cedro, o di cedrato per poco tem-

tempo, finchè l'acqua ne acquiſti odore, e ſapore alquanto amaretto. E, recando nauſea, vi ſi può aggiugnere altresì a dargli ſapore più grato un poco di ottima cannella, e pochiſſimo ottimo zucchero. Se non abbia il ventre lubrico, può di quando in quando prendere qualche cocchiajata di ſiroppo di cicoria compoſto con riobarbaro in doſe doppia, o uſare lavativi ſemplici con acqua di orzo inzuccherata. Se poi con un tal vitto egli non poſſa reggere, gli ſi faccia mangiare qualche granchio o tenero, oppure duro cotto in latte con un poco di pane aſciutto, qualche roſſo di uovo freſco parimente con pane, qualche ciambella, o biſcottino di ottima farina con anaſi ben cotto non molto dolce, e coſe ſimili. Le frutta ſono tutte nocive. In tal maniera continuando per giorni 40 ſpero, che poſſa riſtabilirſi.

Benchè nel caſo ſopraccennato vi ſia gravezza di teſta, e di quando in quando la febbre ſi accenda, cui in conſeguenza il latte in ſentenza di Ippocrate paja contrario, ad ogni maniera, derivando il tutto, per mio avviſo, da infezione ſcorbutica, il latte in tal guiſa medicato, ed unito alle vivande antiſcorbutiche dovrebbe anzicche nuocere, molto giovare, ſeppure nello ſtomaco ben ſi concuoca, e digeriſa &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una vertigine caduca originata da ſoverchia copia di cibo, e particolarmente da eccesso nel vino in un perſonaggio di anni 30. per altro forte, e ben compleſſo. Alla vertigine, che immediatamente quaſi ſuccede, ſuol precedere nell'infermo, una toſſe ſpaſmodica.

RISPOSTA.

Vertigo, quà identidem, non longè à paſtu, deiicitur perquàm nobilis Vir ætatis annorum triginta circiter, temperamenti ſanguinei in ea vertiginis ſpecie recen-

Jen-

ſenda eſt, quæ dicitur caduca, quæque, ut opinor, non per eſſentiam, ſed per conſenſum excitatur, ſive a ſtomaco, ſive ab inteſtinis ob nimiam alimentorum copiam, ac meri præſertim abuſum. Ex alimentis quippè, & præcipue à vino copiosè ingeſtis, in digeſtione prætermodum efferveſcentibus ſucci eliciuntur nimis fervidi, qui prætermodum membranas viſcerum interiores extendendo, eorumque nerveas papillas acriter vellicando, æque valent & tuſſim primùm ſpaſmodicam concitare, & vertiginem exinde procreare caducam, quæ poſtmodum ideo ceſſat, quia vel imminuitur, vel infringitur ſub digeſtionis finem materia irritans, vel in alias delabitur partes, vel alio quovis pacto abſumitur, & extenuatur. Quamobrem curatu neutiquam difficilem affectionem hanc exiſtimo, cum vel per ſolam diætam ſibi proſpicere & poſſit, & debeat perquam Nobilis Æger; quinimo, niſi ſobriè vivat deinceps in omnibus, niſi debitè corpus exerceat &c. vertigo, licèt modò tantùm ſimpaticè inſurgat, tractu temporis increbreſcens idiopatica fiet, ac tandem declinabit in veram epilepſiam, nec non etiam apoplexiam; quinimo & chilus, ſive uberior, quàm par eſt, ſive admodum volatilis, ſive ob malas coctiones pravus, aut plethoram extremam, aut cacochymiam, cæteraque non modo fluidarum, verùm etiam ſolidarum partium inſanabiles, ac lethales affectiones, quod tamen Deus ſemper avertat, excitare poterit, ac fovere &c.

ANNOTAZIONE.

LA vertigine, ſiccome ad ognuno per poco verſato che ſia in Medicina, è noto, preſſo de' noſtri Scrittori, è di tre ſpezie. Semplice, tenebroſa, e caduca. Semplice ſi dice, allorchè ſembra al Paziente unicamente, che gli ſi girino d'intorno gli oggetti. Tenebroſa appellaſi, quando oltre di ciò la viſta gli ſi conturba, ed oſcura, fino anche a perderſi affatto nell'inſulto. Caduca è poi, quando l'in-

fer-

fermo nell'inſulto vertiginoſo perde ancora le forze, ed è coſtretto, illanguidito, non potendo reggere, o a cadere, o ad appoggiarſi. La più forte, e inſieme la più pericoloſa è la caduca; con tutto ciò, quando queſta è ſimpatica, cioè, quando naſce per conſenſo, ed in particolare dello ſtomaco, quando però non vi ſia leſione organica, o per ferita, o per contuſione, o per veleno, è molto meno pericoloſa di qualunque altra ſpezie, che eſſenzialmente derivi per vizio del cervello, o de i fluidi, che nel cervello ſtagnano, o fanno in eſſo altra impreſſione. Deriva la vertigine non di rado per cagione dello ſtomaco, e maſſime in coloro, che ſi cibano, o di ſoverchio, o di vitto mal ſano. La ragione ſi è, ſecondo lo ſteſſo Galeno, che i ſughi, i quali ſi eſaltano nella cavità del ventricolo per le male digeſtioni, vellicando nell'orificio ſuperiore i pleſſi nervoſi, fan sì, che per conſenſo ne reſti offeſa, o la ſoſtanzu, o le membrane del medemo cervello, e che per tanto ſovente ne inſorga la vertigine. Ed in vero ſpeſſo accade, che in ſimili circoſtanze alla vertigine preceda una tal quale ſenſazione ingrata nel baſſo ventre, come ſe l'orifizio ſuperiore del ventricolo veniſſe morſicato. *Fit autem hoc ore ventriculi a malis humoribus morſo; nam propter nervorum magnitudinem; qui ad ipſum a cerebro veniunt, hac parte patiente animæ opera detrimentum patiuntur. Hæc quidem ſymptomata ſunt communia humorum omnium mordacem habentium naturam.* * Ed Ippocrate per la pratica in queſti caſi inſegna, che ſi devano ſgravare immediatamente le viſcere con eccitare ad arte il vomito. *Eum, qui non febricitat, cibi faſtidium, morſus oris ventriculi, vertigo, & oris amaritudo purgatione indigere per ſuperiora ſignificant.* * Il che è molto ragionevole, quando la vertigine, o incalzi, o non ceſſi. E' ben vero però, che a muovere il vomito in caſo tale, io non mi varrei di vomitivi irritanti. Nè mi dipartitei dall'uſo dell'acqua tiepida bevuta in copia, o del brodo liſcio, o di altre decozioni emollienti, e ſpe-

*In aph. Hip. 17. ſect. 4.

* *Aph.* 17. *ſect.* 4.

ſpecialmente dell'olio, il quale e provoca il vomito, e ad un ora medeſima ammolliſce le fibre irritate, e rintuzza, ed opprime il vigore della materia mordace, che internamente ſtimola, e punge. Se poi la vertigine venga eccitata da cibi velenoſi, per allora, oltre dell'acqua tiepida, del brodo liſcio, delle decozioni emollienti, e dell'olio, conviene il ſorbire a larga mano, e ſiero, e latte, il quale è molto efficace a reprimere la forza di ogni veleno, quando queſto ſia corroſivo, ed abbia attività di mordere, e ſtimolare le membrane interiori. Nella vertigine, d'onde quì eſpreſſamente parliamo, non ſi fa menzione, che ceſſi con vomito, ma unicamente ſvaniſce, laddove la copia degli alimenti venga ſmaltita in virtù della cozione. Quindi è, che a preſervare l'infermo, la ſola regola, e parſimonia nel vitto pare, che foſſe ſufficiente ſenza viepiù irritare lo ſtomaco con vomiti, ancorchè leggieri, ed innocenti, i quali in realtà à niun conto ſono da praticarſi, ſe la neceſſità non lo eſigga, mentre che, dove non convengono, ſogliono mai ſempre apportare pregiudizio, e ſconcerto &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una affezione iſterica ipocondriaca in una Dama avanzata in età di anni 60., vedova già, ma feconda di più parti, di temperamento ſanguigno, e robuſto.

RISPOSTA.

L'Indiſpoſizione dell'Illuſtriſſima Sig. N. N. in età di anni 60., ſanguigna, e robuſta, vedova già, dopo di avere con molta fecondità poſti alla luce parti non pochi, la conſidero ancor'io quale in oggi ipocondriaca, ed iſterica. Gli effetti preternaturali, che atrocemente di giorno in giorno la moleſtano, vengono in più parte, ſe non prendo abbaglio, prodotti da un umore acre, e mor-

dace, in guiſe, dirò così, di acqua forte, il quale, pungendone i nervi in più di un luogo, deſta ſpaſmo nelle membrane, e contrazione ne i muſcoli. Quindi i dolori vagabondi in tutte quaſi le regioni del corpo, i ruggiti del baſſo ventre, le eruttazioni per le parti ſuperiori, i flati, le tenſioni degl'ipocondrj, lo sbadigliare quaſi continuamente, le inquietudini, che ne interrompono il ripoſo, i ſogni funeſti, che ne pèrturbano la fantasìa, e tutto ciò, che l'acutiſſimo Profeſſore curante diffuſamente ne deſcrive. E ſono di parere, che per coteſte moleſtiſſime agitazioni continuate ſi pervertano le cozioni degli alimenti nelle loro naturali officine, d'onde quel chilo imperfetto, mal digerito, ed impuro, che ſi confonde col ſangue, lo contamina altresì, ne infetta ogni altro fluido, e non pure ſomminiſtra al male energìa maggiore, anzi fa nauſea con averſione a cibarſi, ed invece di nodrire le parti ſolide, le ſnerva, le ingombra, le dimagra, ed eſtenua. Ed ecco, che quel vizio, il quale forſe in principio unicamente era umorale, e trapaſſato ne i ſolidi, è divenuto eziandio organico, e da ſemplicemente iſterico ſi è fatto ipocondriaco, e talora anche ſcorbutico. Nè dee recare ſtupore, ſe in un ſimile ſtato vi ſi aggiunga ſtitichezza contumaciſſima di ventre con uno ſgorgo di orine copioſe, ſottili, ed inconcotte. Atteſochè, cariche le viſcere delle prime cozioni di materie indigeſte, ne rimangono diſteſe, oppreſſe, ed oppilate; nè di leggeri cedono a quella impreſſione, che la bile, e gli altri ſughi fanno nelle fibre degl'inteſtini per iſtimolarle a ſgravarſene. Ond'è, che le preſate materie incongrue ivi rattenute in parte ſi fondono, e liquefanno, e i ngenerano un ſiero inſipido, pituitoſo, e linfatico, che copioſamente ſe ne diparte in orina. Se ſi conſiderano e la natura del male, e le cagioni, d'onde deriva, e le circoſtanze, che tuttavia lo fomentano, la compleſſione, e l'età dell'indiſpoſta, e la ſtagione inetta a dar mano ad una cura efficace, dobbiamo fare non poco con-

conto di una così fatta indiſpoſizione, la quale, avvegnachè non pericoloſa per ora, dovrebbe ad ogni modo pertinacemente reſiſtere, e prolungarſi. Ed affinchè o ſi mitighi il male, o non prenda lena maggiore, e viepiù ſi confermi, procuriamo al poſſibile di ſgravare le viſcere da quell'incarico, onde vengono oppreſſe, cioè di ripurgare le prime vie da quelle ſuperfluità, che in eſſe ſtagnano, di correggere l'univerſale, di dar tuono alle fibre degli organi ſnervati, e di rendere i ſughi della digeſtione più attivi, ed in conſeguenza più idonei a concuocere, e digerire, e a dirozzare negli alimenti quella porzione, la quale dee ſepararſene, ed eſaltarſene, dirò così, in chilo. Per la prima infezione, incambio dell'acqua angelica propoſta, eſſendochè la manna ſoglia eſſere perloppiù alle donne iſteriche contraria, e ſoglia evacuare in eſſe non tanto le fecce groſſolane, quanto la linfa più ſottile, mi varrei dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e preſcritto in un brodo tarzarizato alla quantità di tre in quattr'once, che replicherei di dieci in dieci giorni, laddove contumace duri il ventre, e non vi ſia altra oppoſizione. Se all'olio la Signora abbia averſione, convenevoli ſarebbono, a mio credere in tal caſo alcuni bocconcini compoſti di riobarbaro ſottilmente raffinato in doſe di una ottava unito ad uno ſcrupolo di criſtallo di monte preparato, ed impaſtato con poca polpa di caſſia freſca ſciolta in olio di mandorle dolci, cui, a rendere il purgante più efficace, ſi potrebbe aggiugnere altresì una mezzottava di ſale di tartaro. Queſti le ſi potrebbono fare inghiottire ogni quattro, o cinque giorni la ſera immantinente avanti cena con darle la mattina ſeguente a bere una, o due gran tazze di brodo liſcio. Purgato che dolcemente abbia il ventre la prima volta, mi appiglierei all'uſo de i brodi di vitella magra alterati con poche foglie di pimpinella, di matricale, di foglie di viole, con radici di altea, e nel brodo vi farei ogni mattina aggiugnere qualche oncia di mele ottimo di

Spagna con un ottava di raſura di avorio, o di madreperla, e ſimili. Non mi diſpiace, anzi approvo, che l'acqua per fare il brodo ſia ferrata, ed alterata con infuſione di radice di ottima Cina, e di poca ottima cannella. Siamo nel fitto inverno, quindi riprovo per ora l'uſo del latte. A primo tempo però reputo confacente un ſiero piuttoſto medicato con erbe mollienti inſieme, ed antiſcorbutiche. Queſto bevuto per più, e più giorni continui dovrebbe, ſe non togliere del tutto, molto mitigare almeno gli accidenti del male. Alla ſtate ottime ſarebbono, ſe mal non erro, le acque dolci bevute a paſſare, ed uſate ancora in bagni univerſali. Il vitto ſia in ogni tempo umido, dolcificante, di ottimo ſugo, di non molta ſuſtanza, e di facile digeſtione. Il vino non ſia dolce, ſia parco, e ben temperato con acqua ferrata, ed alterata con infuſione di poche cortecce di aranci di Portogallo; e poichè lo ſtomaco è debilitato, e nauſeoſo, ed in conſeguenza l'appetito è molto oppreſſo, non ſarebbe fuor di propoſito bere la prima volta sì a pranzo, e sì a cena due, o tre once di vino puro fatto amaro, aromatico, e corroborante con infuſione di poche cime di aſſenzio, di poche foglie di pimpinella, e di menta romana. L'eſercizio del corpo può di molto contribuire alla guarigione, purchè ſi faccia con moderazione in aria buona, ed in ore competenti. E ſopra tutto ſi procuri ad ogni coſto di tranquillare l'animo con rimuoverne ogni cauſa di perturbazione moleſta &c.

ANNOTAZIONE.

LA manna, ancorchè ſi annoveri tra i purganti, che placidumente muovono; ed ancorchè per tale io la reputi, nulladimeno nelle affezioni iſteriche, e nelle ipocondriache mi aſtengo di preſcriverla, avendone il più delle volte oſſervato effatti non buoni. Fonde i ſieri, conturba gl'ipocondrj, ſuſcita de i flati, e molto inquieta.

Di quì è, che il rinomato Marcello Malpighi ſoleva dar nome all'acqua Angelica di acqua diabolica. Che però, ſe mi è convenuto alle volte ordinare la manna in ſimili caſi, l'ho unita con olio, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, ed alle volte l'ho preſcritta in un condito, cioè di manna, e di polpa di caſſia freſca ſciolta parimente nell'olio ſudetto; e per renderlo ancora più efficace vi ho alle volte aggiunto alcuna ottava o di cremore, o di ſale di tartaro Ed in tal guiſa la manna prefata ſuole operare non con eccеſſo, e ſuole ſgombrare unicamente le inteſtine non concitando nè gravi dolori, nè tenſioni moleſte del baſſo ventre. Il medeſimo ſuol fure d'ordinario, quando la manna in poca doſe unita co i ſemi freſci di mellone, e con poca ottima cannella ſi ſcioglie in acqua comune ad uſo di ſemata, o di emulſione.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un tumore ſcirroſo nella mammella ſiniſtra di una Dama vedova, in età di anni 42., la quale ebbe precedentemente diverſi parti piuttoſto felici. Il di lei temperamento ſi accenna eſſere ſanguigno, carnoſo, florido, e robuſto, e la ſtatura mediocre.

RISPOSTA.

IL male di coteſta Dama in età di anni 42., vedova, di temperamento ſanguigno &c. ſi maſtifeſta all'eſterno. E' un tumore duro, circoſcritto, ed ora in ora ſi riſente con acutiſſime punture, ed in particolare di notte; laondc è chiaro, nè vi cade dubietà, che ſia uno ſcirro proſſimo eziandio ad eſulcerarſi. Si può affermare adunque, che ſia egli un cancro occulto in iſtato di manifeſtarſi in breve. Quindi è chiaro altresì, che il Profeſſore poco, o nulla dee intentare per ora riſpetto a i locali. *Cancros occultos meliùs eſt non curare, quàm curare; curati enim faciliùs interimunt.*

munt. * L'aforiſmo è celebre, ed in ſimili caſi tutto dì ſi ricanta. Così chiara foſſe, ed evidente l'attività di un qualche rimedio idoneo al pari, ed innocente da poterviſi applicare, affine di riſolvere un così fatto tumore. Per poco, che ſi ſtuzzichi quel ſale velenoſo, fiſſo, a mio credere, volli dire non ancora fuſo, ed eſaltato, ſi fonderà in breve, e ne ſumminiſtrerà quell'acqua forte, la quale lacerandone le pareti de i condotti, irritandone le fibre fara piaga incurabile, e riſveglierà dolori continuati, ed inſoffribili. Quindi è, che, a parlare con tutta ingenuità, mi guarderei in oggi di applicare alla parte qualſiaſi locale, ancorchè di i più benigni. *Noli me tangere*. Diſſi in oggi, conciosiecoſachè, ſe mai, il che Dio non voglia, venga a perfezione con ulcere manifeſta, mi varrei in tal caſo di ſemplici lavande con acque dolci intiepidite, volli dire o con acqua ſemplice di Nocera, o di fior di ſambuco, o di roſe damaſchine, o alterate con decozione di orzo, o di biada. Se poi alle acque predette, per renderle più attive a mitigare il dolore, ſi voglia aggiungere qualche aſſorbente, come ſarebbono la terra di Nocera, le margherite preparate, e ſimili, ſono di parere, che foſſero al caſo. *Plerique nullam vim adhibendo, quæ tollere id malum tentent, ſed imponendo tantùm lenia medicamenta, quæ quaſi blandiantur, quominùs ad ultimam ſenectutem perveniant, non prohibentur*. Così Celſo ne ſcrive. * Per altro a coteſto degno Profeſſore è molto ben noto non eſſervi altro mezzo a guarire del tutto da così fatta indiſpoſizione, che l'operazione manuale, cioè l'eſtirpazione del tumore dalle ſue più profonde radici per via di ferro, e di fuoco; operazione in vero acerba, crudele non meno, che riſicata, e in quella tal parte molto incerta. Perciò, che ſi appartiene all'univerſale, ſi regoli in primo luogo con ogni ſquiſitezza il vitto. Sia egli umido, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, e ſia frugale. Le vivande ottime ſono in brodo o di vitella, o di pollo, o di colombo di torre.

* *Hipp. Aph. 38 ſect. 6.*

* *Cap. 28. l. 5. ubi de Carcinomate.*

re. Se poi ſi voglia del tutto, almeno per qualche tempo, tralaſciare l'uſo de i brodi di carne, approvo le vivande manipolate con latte, con gamberi, e con carne di ranocchi, aggiuntovi un giallo di uovo freſco sì per la mattina, e sì per la ſera. In luogo del vino beva acqua, o di Nocera, o di orzo, o di biada; e, per renderla più grata, non vieto, che ſi conci con un poco di ottima cannella, con aniſi, o coriandi. La mattina la conſiglierei a bere un brodo fatto in acqua di radice di ottima cina con animelle di mongana, o di agnello, o di Capretto, e con carne ben preparata di ranocchi. Nè ſarebbe male, a mio credere, aggiugnere della radice infranta di *tragopogonos*, preſſo il volgo, barba di becco, la quale non è, ſe non che una ſpezie di radice di ſcorſonera più dolce, più lattiginoſa, ed in conſeguenza molto meno aromatica. L'eſercizio ſia moderato in aria aperta, ſerena, e mite. Le paſſioni dell'animo ſono mai ſempre perniciosiſſime. Paſſata la ſtate, e cadute abbondantemente le piogge autunnali, mi appiglierei all'uſo del latte, in primo luogo di ſomara, indi di capra. Non paſſerei la doſe di ſei in otto once per mattina, e vi aggiugnerei qualche oncia di giulebbe di radice di cina fatto a perfezione, ed un ottava di perle preparate. Bevuto il latte, ſe ne giaccia in letto a riposo per qualche ora almeno, ed avendo propenſione al ſonno, vi dorma pure. Nel tempo, che uſa il latte, convenevole è quel vitto di latte con gamberi, e granci teneri, d'onde preventivamente ſi è parlato. Proccuri, che il ventre ſi ſgravi a dovere, ed eſſendo contumace, ſi adoperino di i lavativi frequenti, e, ſe la Dama vi abbia averſione, ſi ricorra a qualche cocchiajata o di conſerva di caſſia, o di ſemplice polpa di caſſia cavata di freſco, che può inghiottire o la mattina, o la ſera immediatamente avanti pranzo, ed avanti cena. Altro non ſaprei, che ſuggerire in tal congiuntura a non accreſcere vigore al male. Perlochè mi vengono in ſoſpetto eziandio le acque dolci bevute a paſſa,

ſare, e praticate in bagni, temendo parimente, che queſte poteſſero dar moto, e fondere quel ſale corroſivo, il quale ora almeno non imperverſa. Il medeſimo ſoſpetto mi cade altresì in ordine alla miſſione di ſangue. La Dama è in età di anni 42., è ſanguigna, ed è probabile, che o ſieno del tutto mancati, o ſieno per mancarle in breve gli sfoghi ſuoi ordinarj, ed è probabile ancora, che per tal capo le ſia nato, in parte almeno, quel tumore nella mammella. Di maniera che sù tal fondamento pare, che la miſſione di ſangue doveſſe recarle giovamento. Ma per lo contrario, ſe egli è vero, che il ſalaſſo dia moto agli umori, neppure mi fido a dar per proficua una ſimile operazione.

ANNOTAZIONE.

DE i mali di così fatto genere abbiamo ancor parlato nella parte prima di queſte noſtre riſpoſte, ed ivi abbiamo eſposto altresì quel tanto, che della cura ne abbiamo e penſato, ed oſſervato. Chiara coſa è, che fa di meſtieri, per non inaſprire il male, di procedere con ogni riguardo, ed a grandiſſima riſerva nell'adoperare sì nell' interno, e sì nell'eſterno medicamenti di molta energia, i quali, con agitare gli umori, vengono a riſvegliare quel veleno, che nella parte infetta o dorme, o per lo meno non ſi eſalta a tutto ſuo vigore. L'operazione manuale, come ſi è detto, è incerta, è pericoloſa, ed è crudele, ed in particolare, allorche il cancro ſi è manifeſtato con ulcere aperta, e che è pervenuto in grado di vero cancro. Ecco quel tanto, che in ſentenza dello Sculzio il Boneti ne ſcrive sù tal propoſito. *In univerſum Practici plerique exiſtimant cancrum confirmatum, & exulceratum nullum curari poſſe; & obſervatum eſt ſæpiùs, quamvis exciſi, & aliquandò curati fuerint cancri in exterioribus, eoſdem tamen poſtea rediiſſe in eadem, vel etiam in iiſdem partibus, &*

can-

cancro in mammis curato alium in utero ſubortum fuiſſe. Satiùs agitur fuerit cancros jam inveteratos, & majores eatenùs curare, ut eorum augumentum prohibeatur. Ego pro certo affirmare auſim, quod plurimos peſſimo hoc carcinomate affectos viderim, ſed nec unicum ita curatum, quin poſt liminio reverſum non fuerit. Unum exemplum è multis profero. Leidæ in præſentia Cl. Walæ in vetula à chirurgo Noſocomii carcinoma percuratum videbatur, & totius anni ſpatio ſopitum fuit ſub cineribus quaſi gliſcens, ſed tandem erumpens, & ægram enecans. * Egli narra pur troppo il vero. Non è però, che non ne abbiamo noi oſſervato caſi in contrario, ancorchè rariſſime volte. Si legga l'annotazione diſteſa a tale oggetto nella prima parte.

*Tom. 3. lib. 5. cap. 28.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una febbre erratica verminoſa in un fanciullo di circa ſette anni, gracile di corpo, e ſoggetto ad altre varie indiſpoſizioni apparentemente procedenti da oſtruzioni di viſcere.

RISPOSTA.

Febrem, quæ circuitu incerto, non conſtanti videlicèt periodo, recurrit, ſive potiùs, quæ temerè conſurgit, extinguitur, & reviviſcit in puero gracili, qui ætatis annum ſeptimum nondùm exegerat, & variis nihilominus per totum ætatis decurſum morbis implicitus, fieri equidem opinor, eamque foveri non modò ex liene, optimè innuit in hiſtoria tradita doctiſſimus Clinicus relator, verùm etiam ex aliis viſceribus, & præcipuè ex receptaculis meſenterii obſtructis, in quibus propterea quum ſegreganda opportunè non ſegregentur, neque fluidorum motus liberè peragatur, nil mirum, ſi cumuletur fermentum pravæ indolis, quod indè in vaſa majora illapſum univerſos fœdat humores, eoſque ſtatis temporibus per fermentationes febriles exagitat.

Nec mirari quiſpiam debet, ſi ex coctionibus perperam actis vermes item procreentur. Febris iſta erratica, quam non altas adhuc ut opinor, egerit radices, non deſpero, quin tandem aliquando eradicetur, & quin vermes quoque aut extinguantur, aut ex latibulis foras propellantur. Ut autem id ex ſententia ſuccedat, convenio cum laudato viro ea omnia adhibenda eſſe, quæ viſcerum obſtructiones ſolvunt, humores craſſos extenuant, vermes enecant, & conſuetum per organa fluidorum motum reſtituunt, quò facilior in glandulis recrementorum fiat ſeparatio. Optimum idcircò in hunc finem cenſeo uſum alicujus aut decoctionis, aut infuſionis, aut macerationis rerum amaricantium, ſive in aqua chalybeata paratæ, ſive in juſculis inſulſis, ſive in ſero caprillo, quod longe magis ad hoc congruum, ſaltem ante dies caniculares, exiſtimo. Serum id hac lege planè parandum duco.

℞. *Florum borrag. malv. hyperic. a. q. ſ. Seri caprill. q. ſ. m. fiat decoctum ad uſum the, coletur, & adde aquam flor. aurant. in ſ. q., & bibat quotidiè in aurora, cui præcedat aut bolus, aut conditum ſequens.*

℞. *Ferrugin. ſive croci martis cum aqua ſimplici parati gr. v. Corn. cerv. philoſoph. gr. XII. Confect. alkerm. q. ſ. M. f. bol., ſive conditum, quò faciliùs deglutiatur, ut m.*

Si alvus non reſpondeat, adiiciatur ſero identidem ſyrup. de cichor. cum rhab. ea, quæ conveniens ſit doſis; viſceribus emolliendis conducunt quoquè non modò fotus, unctiones, & cataplaſmata, verum etiam balinea aquæ dulcis. Ad vermes necandos propinetur quandoque aqua graminis cum infuſione mercurii crudi medicata. Et nihilo ſecius, ſi febris adhuc recurrat, non erit alienum confugere ad febrifuga, & præſertim ad uſum corticis Chinæ Chinæ per modum alterantis.

Fluxus ſanguinis ex naribus indicat fluidorum motum ob tenacitatem retardari in viſceribus, quamobrem in hunc itidem finem ea, quæ præſcripſimus, collimare cenſemus.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL ſiroppo di cicoria compoſto con riobarbaro per quel poco di amaro unito al dolce col zucchero produce un ottimo effetto ne i fanciulli, ed in particolare di tenera età. Mercecchè dà tuono alle fibre delle viſcere languide in un ſimile ſtato, è contrario a i vermi, e placidamente riſolve le oppilazioni, le quali ne i fanciulli non ſogliono eſſere pertinaci. La ragione ſi è, che i fluidi ſtagnanti ne i condotti non hanno d'ordinario quelle tante impurità gravoſe, e tenaci, che ne contraggono gli adulti. Si può il prefato ſiroppo con ſicurezza praticare nelle ſteſſe febbri in doſe competente, maſſime allungato con acqua o di fiori di aranci, o di gramigna, o mercuriale, o alterata con infuſione di cortecce degli ſteſſi aranci, di limone, di cedro &c. Il medeſimo benefizio ſi ritrae altresì dal mele di Spagna ſciolto nelle acque medeſime, e aggiuntavi alcuna piccola porzioncella di riobarbaro, il quale infuſo nelle acque ſuddette partecipa loro dell'amaro. I fanciulli ſono amanti del dolce, ed in conſeguenza adeſcati da un tal ſapore, tracannano eziandio con ſoavità e il riobarbaro, e i ſughi amari, e le decozioni ingrate, ſtucchevoli contro dello ſcorbuto, e coſe ſimili; ed in particolare allorchè ſono preparate in bevande conce ad uſo di arte, le quali eſſi ſovente goloſamente ſorbiſcono, ſe l'induſtria vi ſi adoperi in maniera, che al poſſibile ne occulti ciò, che loro per altro recherebbe nauſea, aſſoluto, non corretto.

Nam veluti pueris abſinthia tetra medentes
Cum dare conantur, priùs oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore;
Ut puerorum ætas improvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Abſinthi laticem, deceptaque non capiatur;
Sed potiùs tali facto recreata valeſcat.

In tal guiſa con leggiadria a tal profitto ne cantò Lu-

* *Lib. 4. verſ. 11.* crezio; * ed il noſtro Torquato con imitazione in principio de' ſuoi canti eroici.

„ Così all' egro fanciul porgiamo aſperſi
„ Di ſoave licor gli orli del vaſo,
„ Sughi amari ingannato intanto ei beve,
„ E dall'inganno ſuo vita riceve.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di alcuni tremori ſpaſmodici, ed aſſai moleſti, i quali frequentemente ſi fanno a moleſtare un Cavaliere di anni 40. incirca, pingue di corpo, di temperamento malinconico, e ſoggetto ad affezioni ipocondriache.

RISPOSTA.

IL tremore, o ſia titillazione univerſale, che coteſto Signore riſente, altro mai eſſere non può, a mio parere, ſe non che un affezione de' nervi irritati da un qualche ſugo acre, e piccante, che ſi muove in giro per tutti gli organi del corpo, ed in particolare per le membrane delle viſcere interiori; e voglio credere, conforme è molto probabile, che un ſimile ſugo ſalino ne venga ſomminiſtrato o mediatamente, o immediatamente, da qualche materia incongrua, indigeſta, e contaminata nella cavità dello ſtomaco, e delle inteſtine, la quale in un col chilo derivi nel ſangue per indi rifonderſi a tutto il rimanente de i fluidi. Talchè approvo il prudentiſſimo conſiglio del dottiſſimo Profeſſore, che informa, di aſtergere, e ripurgare le prime vie con qualche lenitivo alquanto efficace, per paſſare poi all'uſo de i calibeati, ed in particolare approvo ciò, premeſſa la preparazione già fatta cogli alteranti preſcritti. Bramerei ſapere, ſe abbia praticato l'uſo de i bagni nella ſtagione già paſſata, conforme nella proſcrittura ſotto il dì 14. di Agoſto ſi afferma, che era in procinto di uſargli, per ricavare anche da ciò le indicazioni più adat-

adattate alla guarigione di così fatta moleſta indiſpoſizione. Ciò non oſtante approvo per ora l'uſo dell'acqua del Tettuccio con ſuo veicolo idoneo, il quale ſarebbe, a mio avviſo, il ſiroppo di fior di peſco in poca quantità temperato con mele violato ſolutivo. Indi paſſerei all'uſo della tintura di acciajo, conforme preſcrive il Sig. Medico della cura. Sento però, che l'indiſpoſto ha repugnanza a i medicamenti in bevanda; nel qual caſo invece del ſiroppo ſolutivo gli preſcriverei alcuni bocconcini preparati con elettuario lenitivo, riobarbaro, e ſale di tartaro da prenderſi la ſera avanti cena, i quali ſervirebbono poi di veicolo all'acqua del Tettuccio da prenderſi la mattina. L'acqua del Tettuccio ne i primi giorni non la preſcriverei aſſoluta, la tempererei con acqua di Nocera per renderla più mite. In ſimili affezioni, le quali in ſomma ſono ipocondriache, ſoglio ſervirmi con effetto mirabile di una decozione fatta ad uſo di Tè con alcune poche foglie di meliſſa, di coclearia, di pimpinella, di fior d'iperico con dentro, invece dello zucchero, un oncia di mele di Spagna da ſorbirſi calda ogni mattina, tralaſciando per allora ogni altro medicamento. E' neceſſario, che il Sig. Indiſpoſto ſi diverta, ſtia di animo pacato, che non apprenda il male, e che in tutto, e per tutto ſi regoli ſecondo la ſavia direzione del Sig. Medico curante, il quale, per quanto a me ne pare, ha ben preſa e l'idea del male, e l'indicazione de i medicamenti, che convengono. In caſo che il nobile Paziente foſſe ſtato ſoggetto a ſgorghi di ſangue ſpontanei per le parti o ſuperiori, o inferiori, e che queſti foſſero mancati affatto, motivo, ſe ſia convenevole nello ſtato, in cui egli di preſente ſi ritrova, l'applicare le ſanguiſughe a i vaſi moroidali, affine di eccitare, dirò così, la natura a ſgravarſi del ſuperfluo, e dell'impuro per una tal parte nell'età, in cui coteſto Signore in oggi vive; dacchè l'oſſervazione cotidiana ne inſegna, che ſopravvenendo in caſi ſomiglievoli ſpontaneamente uno ſgravio

vio per le moroidi, o ſi dileguano affatto negl'ipocondriaci gli accidenti, onde vengono eſſi inquietati, ed afflitti, o vanno almeno molto mitigandoſi.

ANNOTAZIONE.

L'Aprire ad arte la vena, e dare eſito al ſangue, ſicchè ſe ne diminuiſca la copia, è, come altre volte hò replicato, operazione molto ambigua nelle affezioni ipocondriache, e maſſime dove o ſono convulſſoni effettive, o vi è diſpoſizione nelle membra a convellerſi. E quantunque la miſſione di ſangue ſi pratichi in cotali ſoggetti per ſcemarne la ridondanza evidente, con tutto ciò la ſperienza dimoſtra, che gli accidenti dopo la miſſione di ſangue, invece di ſedarſi, ne imperverſano viepiù; e tanto in ciò ſi allarga la mano, e con più frequenza ſi apre la vena, ed altrettanto con più vigore il male ſi oſtina, e ſi accreſce. Il che fu oſſervato altresì dal celebre Offmanno, il quale nelle ſue ultime dottiſſime ſtampe in termini eſpreſſi ſopra di ciò così ne ha ſcritto. *Quid? quod ipſa venæ ſectio vel in pedibus, vel in brachiis inſtituta parum afferat emolumenti. Namque crebra compertum habemus experientia illam in motibus ſpaſmodicis, ac irregularibus minùs providè adminiſtratam, hos magis adauxiſſe, & præſertim brevì ante febrium intermittentium, aut epilepticas acceſſiones inſtitutam has reddidiſſe longè atrociores.* * Nulladimeno, poichè le convulſioni alle volte ſono valevoli a comprimere sì fattamente le viſcere, ed a ſtringere i vaſi, che il ſangue per entro compreſſo, e violentato può irreparabilmente fendergli, a divertire un tal pericolo, ſembrami neceſſario alle volte, e maſſime in quei corpi, ne i quali ſe ne ſcorge ridondanza, ricorrere anche ad un tal rimedio, non oſtanteche, come ho diviſato, ſia rimedio incerto, ed atto ancora o a riſvegliare le convulſioni, o ad accreſcere loro poſſanza maggiore &c.

* *Conſult. Medic. caſ. 38. par. 110. Edit. Ven.*

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un dolore contumaciſſimo, ed acerbo ſuſcitato dalla regione lombare per fino a tutte le coſce in un cavaliere di anni 50. per cagione di una caduta, che viaggiando fecegli da cavallo.

RISPOSTA.

Dolorem, qui ad regionem lumbarem in viro perquàm nobili quinquagenario, temperamenti ſanguinei bilioſi, ſubſequutus eſt, poſtquam velociter equitans ex equo lapſus in terra decidit, & qui procul ab ullo, vel levi extrinſeco luxationis, & contuſionis indicio partes proximas diu vexavit, & nunc, ut cum maximè, acriter, ac permoleſtè adhuc vexat, à vertebris, lumbaribus atque a renibus ad regionem uſque coxendicis, item & femoris ſeſe extendens, ex duplici cauſa excitatum, & fotum autumarem. Muſculi nimirum, ac tendones ob caſum affecti, & labefactati, nec non etiam prava humorum qualitas, qui in parte affecta ſtagnant, & impetum faciunt, in cauſa ſunt, uti opinor, cur dolor in ea perſiſtat, ac de die in diem ſemper augeatur. Humores enim, & qui præſertim prius ob alias cauſas vitium contraxerant, ibidem confluunt, exonerantur, ſiſtuntur, & quodammodo concreſcentes efferveſcunt, & acriores evadunt in tubulis muſculorum, ac tendonum, quorum fibre olim enervatæ eam nequaquam contractionis vim exercent, qua præfatos homores validè ſivè repellere, ſivè ulterius urgere, ac per meatus ſuos promovere debent. Quamobrem extenti, diſtracti, ac penè divulſi minimi nervorum villi membranas intexentes permoleſtum in artubus doloris ſenſum inferunt. Undè patet affectionem partim organicam, partim humoralem jam evaſiſſe, atque adeo ſolutu non facilem; eòque minus, quod vir patiens, licet non ſenex, ætate tamen proceſſit. Curatio nihiloſecius nec deſperanda penitus, nec omittenda videtur. Quinimmò interioribus non minus quàm exterioribus ei quantocyus occurrendum arbitror.

In-

Intus idonea cenſeo, quæ vim habent ſolvendi, deſtruendique ſales acres, & mordicantes, quibus plurimum, ni fallor, ſcatent ſanguis, cæterique corporis humores. Secus enim non adeò moleſtè vellicarent membranas, in quibus ſiſtuntur. Foris autem ad diſcutiendam, & amovendam à muſculis læſis materiam peccantem, apprimè conducerent fotus, & balinea roborantia, item & reſolventia, utpote quæ, languentes fibras contrahendo, eam vim iis impertiri poſſent, quà humores in tubulis impactos repellerent. Quocirca, alvo leniter prius abluta, ad decoctiones, & infuſiones ſarſæparillæ, radicis chinæ &c. confugiendum exiſtimo; necnon, & ad ſerum caprillum medicatum cum foliis cichorei, lupulorum, hederæ terreſtris &c. ad triginta, & quadraginta dies, &, ſi opus fuerit, ultra. Interea temporis, viſceribus primæ coctionis à ſordibus, ut monitum, rite deterſis, partibus affectis paulo ante prandium, & ante cœnam apponendi ſunt fotus ex lacte caprillo chalybeato, cui præterea ad aliquot horas fuerint infuſi flores ſambuci, hypericonis, item folia ſalivæ, roris marini, & cortices juniperi &c. quæ virtutem habent roborandi partes ſolidas corporis labefactatas, ſolvunt inſuper eo, quo pollent, balſamo tenui, atque volatili humores concretos; & eò quoque collimat lixivium ex cineribus farmentorum, & ligni juniperini, ſi tum in fotibus, tum in balneis adhibeatur; quæ tamen neque calida, neque frigida nimis, ſed modicè tepentia uſurpentur. At enimverò ea omnia tum intus, tum foris ſuvitentur, quæ validè purgant ſive per alvum, ſive per ſudorem, ſive per urinam, quæque extrinſecùs appoſita partes ſubjectas impensè calefaciendo noxam plurimam moliri potius conſueverunt. Perquam tenuis ſit victus, ſit humidus, optimi ſucci, & qui facilè concoquatur. Vinum autem, aut planè amoveatur, aut ſatis ſuperque diluatur. At ipſe, ægrotanti perſuaderem, ut loco vini pro libitu quotidie uteretur leviſſima tinctura ſarſæ parillæ per ſimplicem infuſionem educta in aqua communi cineribus caldis, aut balneo maris; atque ad gratum ſaporem immiſceri poſſent & ſelectiſ-

ctiſſimum cinnamomum, & paſſulæ majores, & cortices aurantiorum, citri &c. Hac ratione diu procedens non deſpero, quin æger fluidorum pravitate extenuata, ac organis inſtauratis demum convaleſcat.

ANNOTAZIONE.

BEnche in un tal ſoggetto non appariſſe eſteriormente ſegno alcuno nè di lividore, nè di altra offeſa organica, dagli effetti, che ſuſſeguentemente ne ſuccedettero, pare nondimeno indubitato, che nell'interno i muſcoli, e i tendini ne abbiano ritratto leſione ſenſibile. Queſta in altro apparentemente conſiſte non potea, ſe non che nelle fibre, e ne i vaſi componenti infiacchiti, e debilitati, i quali per tanto ricevendo in sè medeſimi l'incarico de i fluidi e ſoprabbondanti, e difettoſi, non a torto vengono riputati nella precedente riſpoſta qual cagione principale della più parte degli accidenti, che ne ſeguirono. E' molto facile, che oltre alla ſoprabbondanza degli umori in un corpo per altro ſano, ma in età già provetto, e talora non al tutto regolato vi foſſe preventivamente alcuna impurità, la quale, perloppiù, ſecondo la ſperienza, cade a fare impreſſione nella parte dell'individuo più fiacca, che è quanto dire, men reſiſtente, di maniera che queſta tanto è più facile a riceverne l'incarico, altrettanto ha forza minore per reſpignerlo, o per deviarlo altrove. Ed ecco il motivo, sù cui abbiamo giudicato, che una ſimile indiſpoſizione partecipaſſe dell'organico inſieme, e dell'umorale. A diminuire la copia del ſangue fu in principio aſſennatamente dal Profeſſore curante preſcrittone lo ſgravio colle mignatte per le moroidi. Ed intanto io non ho creduto, che foſſe proficuo il replicarlo colle coppette ſcarificate sù la parte offeſa, inquanto, che reputandola infiacchita ho temuto, che tale operazione viepiù non la debilitaſſe &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, proſeguiſce a dar conto della cura di una ſemiparaliſìa, d'onde ha conſultato altre volte in perſona di un Cavaliere di anni 47. &c. le riſpoſte precedenti ſono a carte 286. 290. della prima parte

ALTRA RISPOSTA.

A Dare l'ultima mano alla guarigione di coteſto Illmo Signore, di cui altre volte ſi è ſcritto, la quale, ſecondo le diſtinte notizie inviatemi, è molto ben incamminata, e poco men che a termine, ſarei di parere, dacchè la ſtagione è propria, che s'incominciaſſe a mettere in opera l'uſo di un ſierò di Capra medicato nella forma ſeguente.

Salſapariglia ottima minutamente diviſa once quattro. Bacche di ginepro nere infrante libbre due. Sei vipere preparate. Acqua comune quanto baſti. Si maceri il tutto a ceneri calde per ore 24. Vi ſi aggiungano ſughi di naſturzio acquatico, e di meliſſa libbre ſei, ſiero di Capra libbre dodici, e con una ſufficiente quantità di ottimo zafferano, e di foglie di menta romana, ſi ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte.

Un tale ſtillato dovrebbe dolcificare gli umori, digroſſargli, e rendergli in conſeguenza più agili al moto, e più attivi con riſtaurare in eſſi dolcemente quel balſamo volatile, d'onde, ſecondo il mio parere, tuttavia ſcarſeggiano. Che però di ſimile ſtillato potrebbe il predetto Signore bere la mattina ore quattro avanti pranzo, e la ſera ore due avanti cena in doſe di once ſei. Anzi nella porzione della ſera potrebbe infondervi alcune poche foglie di Tè, e con eſſo conciarlo ad uſo di arte. Lo continuerei per giorni 40. con una regola eſattiſſima di vivere, e principalmente nel vitto, il quale ſiccome altre volte ſi è motivato, dovrebbe eſſere parco, brodoſo, di ſugo otti-

timo, e facile a paſſare in buon nutrimento. Invece del vino lo conſiglio a valerſi a tutto paſto di un acqua concia, cioè alterata con infuſione di poca ſalſapariglia, di poco legno di ginepro, e di poca ottima cannella. Il ventre ſia lubrico, anzi a muoverlo, e a viepiù corroborare le viſcere delle prime cozioni, non iſtimerei fuor di propoſito, che ſovente allo ſtillato della mattina premetteſſe qualche ſcrupolo di ottimo riobarbaro ſottilmente ridotto in polvere, ed impaſtato con una ſufficiente quantità di confezione o di Giacinto, o di Alkermes, o di bacche di ginepro. E volendo aggiungere a detto riobarbaro del criſtallo di monte preparato con qualche grano di ſale di aſſenzio, o di tartaro, non ſarebbe male. Faccia eſercizio moderato in aria ſalubre, in paſſeggi ameni, e diverta al poſſibile ogni cura nojoſa dell'animo. Se la copia del ſangue ridondi, pongo in conſiderazione del dottiſſimo Profeſſore, che lo aſſiſte, ſe ſia opportuno il diminuirlo eziandio con aprire la vena nella parte più ſana. Dopo l'uſo dello ſtillato predetto mi piacerebbe, che coteſto nobile Signore praticaſſe i bagni. Gli preſcriverei tiepidi, e non caldi con decozione di foglie di meliſſa, di ſalvia, di menta romana, e di erbe ſimili, le quali uſate eſternamente in decozione, ſono molto efficaci a dar tuono alle fibre de i muſcoli, e delle membrane indebolite, ſenza che di ſoverchio riſcaldino l'individuo, e producano nel tutto quei peſſimi effetti, che non di rado ſogliono le parti paralitiche ritrarre da i bagni zulfurei, dalle unzioni ſpiritoſe, e dagli empiaſtri eſiccanti.

ANNOTAZIONE.

IL ſoggetto paralitico, di cui ora ſi tratta, è il medeſimo, d'onde fu parlato nella prima parte di queſte mie riſpoſte alla pagina 286. 290. la di lui guarigione, per quanto il Profeſſore, che informa, riferiſce nelle ſue relazioni, è proceduta continuatamente di bene in meglio

nella direzione preſcritta. Si richiede adunque per terminarla di bel nuovo il mio parere. Tralaſciata per tanto la più parte di quei medicamenti propoſti dagli Autori per eſſere queſti, a mio giudizio, troppo calidi, e di ſoverchio eſiccanti, mi contengo sù la maniera diviſata nella precedente riſpoſta; avendo io oſſervato, che i medicamenti di ſimil genere, ed in particolare in principio del male, cioè ſpiritoſi, zulfurei, eſiccanti, e che deſtano con molta energìa le traſpirazioni, invece di riſolvere il male lo rendono viepiù contumace, dacchè fortificano le oſtruzioni de i nervi, e de i muſcoli, unicamente diſſipandone il più volatile, diſeccano le loro tonache, ed ingenerano altri peſſimi effetti. Quindi è, che più ſicuro, e più profittevole, quando l'infermo però non ſia cachettico, o pituitoſo, cioè ridondante di linfa rea, più ſicuro, diſſi, e più profittevole ſi è umettare, e dolcificare tanto nell'interiore, quanto nell'eſteriore. Nè ciò è pratica nuova, e di mio capriccio, mentre così ne leggo regiſtrati nelle opere di Aleſſandro Tralliano i ſeguenti periodi. *Novi ſanè ego quemdam reſolutionem ex mœrore, multa ſolicitudine, & inedia expertum, deindè ſumpta hiera adeò læſum, ut totus ipſe immobilis fieret, & propemodùm interiret, niſi in contrarium mutatus fuiſſet, & humectantibus omnibus tum potionibus, tum cibis, & aliis, quæ temperatum ipſum reddidiſſent, maximè verò balenis compluribus, unctione ex hydrelæo, mutatione aeris temperati, & omni hilaritate.** Diſſi, ed in particolare in principio, eſſendo che preparato, e diſpoſto a cedere l'umore peccante, e rinfreſcati gli organi; ſe poi tuttavia la parte offeſa non ſi riſolva, con ſicurezza in tal caſo ſi può paſſare a i bagni zulfurei, alle lutazioni calide, ed a coſe ſimili eſtrinſeche, le quali per allora ſenza grave moleſtia dell'individuo ſogliono in eſſe coronare l'opera, quando la cura s'incammini a dovere, e con ogni regola eſatta per parte sì dell'infermo curato, che del Profeſſore, che ne dirige la cura.

* Lib. I. c. 16.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una idropisìa univerſale imminente, e complicata in una nobile Religioſa di anni 66., di temperamento malinconico.

RISPOSTA.

L'Indiſpoſizione, che ſi deſcrive a minuto nella nobile Religioſa in età di anni 66., di temperamento malinconico, e di abito di corpo pingue piuttoſto, che gracile, pare che in principio ſiaſi manifeſtata con una ſpecie di affezione iſterica convulſiva. Indi poi ha dato indizio molto apparente, che il fomite di tutti quegli accidenti conſiſta in origine nella facoltà dello ſtomaco depravata, ed abbattuta; di maniera che perturbate le digeſtioni ne venga dalle inteſtine ſomminiſtrato al ſangue un chilo ſcarſo, e vizioſo, ed all'incontro caricate le prime vie d'impurità non irritanti, e però inetta a ſtimolarne le tonache per iſgravarſene a dovere. Quindi la febbre lenta, la ſtitichezza di ventre, le oſtruzioni, il torpore, e la pigrizia principalmente nelle parti inferiori, la quale può derivare altresì per conſenſo di quei pleſſi nervoſi, che univerſalmente ſi diffondono dallo ſtomaco al meſenterio, e a i muſcoli eziandio delle coſce, e quindi pure la copia ſoverchia di un ſiero indigeſto, e di una linfa inconcotta, e tenace, che in oggi ſtagna nell'eſtremità; che però in timore di un idropisìa imminente conceputo già da coteſto saviiſſimo Profeſſore è molto ben fondato. Nè ſarà facile il divertire un così fatto accidente in un età provetta, e in tali circoſtanze, dove la radice del male ha preſo piede, e in apparenza ſi è molto ben confermata. Nulladimeno l'intenzione principale eſſere dee di confortare le viſcere delle prime cozioni, di nettarle al poſſibile, e di fare in maniera, che ceſſi la nauſea, e l'averſione a cibarſi. Siamo nel fervore della ſtate, cioè in una ſtagione al tutto con-

contraria a quei medicamenti, che pajono, a mio giudizio, i più opportuni, e i più indicanti. Ma poichè il male è inoltrato, e minaccia altri proſſimi diſagi, mi farei, a non perdere tempo, da un brodo innocente inſieme, ed attivo, e non molto nauſeante da beverſi mattina, e ſera ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena per molti giorni continuati. Queſto brodo lo preparerei nella forma, che ſegue.

Si ſviſceri un colombo di torre. Si riempia con foglie di cicoria, di meliſſa, di pimpinella, e con pochiſſime foglie di menta romana. Vi ſi aggiunga poca carne di vipera preparata, pochiſſima ottima cannella, pochiſſimo zafferano, ed una o due ottave di ſale di aſſenzio. Bolla a giuſta cottura in ſufficiente quantità di acqua ferrata per li brodi ſopramenzionati, dove, riſpetto alla febbre, ſi proceda con cautela nella carne di vipera. A pranzo, ed a cena uſi vivande di ſemplice pane, mangi pochiſſima carne, ed una mezz'ora incirca prima delle vivande inghiotta un bocconcino formato nel modo ſeguente.

Corteccia di ottima China China raffinata in ſottiliſſima polvere uno ſcrupolo. Ruggine di ferro ben preparata grani ſei. Sale di tartaro mezzo ſcrupolo. Conſerva di ginepro quanto baſti. Se ne facciano bocconi ad uſo di arte.

Tralaſci il vino del tutto, e beva a tutto paſto acqua ferrata concia con poca ottima cannella, e cortecce di aranci di Portogallo. A lubricare il ventre, per non viepiù accreſcere nauſea, tralaſciato ogni altro purgante, mi ſervirei uuicamente e de i lavativi frequenti, e del riobarbaro maſticato in pochiſſima doſe, oppure inghiottito in bocconcini. Se poi lo ſtomaco non toleri il brodo alterato, ſiccome ſi è detto, ſi venga ad uno ſtillato nella maniera, che quì ſi propone.

Un cappone ſventrato, e riempiuto con ranocchi preparati, con carne di vipera in doſe di libbre mezza. Vi ſi ag-

ſi aggiunga a parti eguali in doſe di un ottava ottima cannella, e zafferano, ſugo di borragine, e di cicoria libbre tre. Acqua comune libbre dieci. Bacche nere di ginepro infrante. Pane di ottimo grano a parti eguali una libbra. Si ſtilli ad uſo di arte in bagnomarìa, e ſi beva mattina, e ſera in luogo del brodo, quando al brodo vi ſia ripugnanza.

Nel fervore della ſtate corrente altro non ſaprei che motivare. Laonde ſottoponendo il tutto alla ſavia cenſura de i Signori Profeſſori, che colà l'aſſiſtono, prego il Signore Dio, che a beneficio della nobile inferma, e in conſolazione di chi ha deſiderato il mio parere, ne proſperi la cura con ogni felicità.

ANNOTAZIONE.

L'Idropisìa univerſale, che è quanto dire un infezione cachettrica per vizio di linfe, o di ſieri ridondanti, e pinioſi provenienti principalmente per difetto delle facoltà digeſtive nelle viſcere delle prime cozioni, pare nel caſo preſente inevitabile. Le diſpoſizioni atte a produrre, a promuovere, ed a fomentare un così fatto malore ſono aſſai evidenti. L'averſione a cibarſi, l'età provetta, il ventre contumace, e il tumore edematoſo de i piedi ſucceduto agl'incomodi di una infermità, che tuttavia e ſi mantiene in vigore, e va piuttoſto creſcendo, ſono condizioni, che di concerto tutte coſpirano a far temere, che l'individuo reſti tra poco univerſalmente, dirò così, inondato, e ſopraffatto da quegli umori incongrui, che internamente tuttora ſi generano, e non ſi ſcaricano a dovere per le vie conſuete. Il calore poi eſtivo, e la febbre, che vi concorre, ſono due circoſtanze, le quali in parte almeno, contraſtano ad un metodo proprio, e riſoluto, con cui ſi dovrebbe tentare con ſollecitudine a dare addoſſo alla ſcaturigine del male. A tale oggetto l'uſo frequente, e continuato de i brodi, e delle vivande viperate ſarebbe mol-

molto al caſo. Ma vi ripugna e la febbre, e la ſtate. Perlocchè fu neceſſario di preſcrivere la carne di vipera in poca doſe ne i brodi, e di correggerla nello ſtillato colla carne de i ranocchi. E poichè il fomite delle idropiſie di qualunque genere conſiſte perloppiù, conforme altre volte ſi è detto in origine nelle prave digeſtioni degli alimenti, che ſi fanno nelle prime officine, che è quanto dire, nello ſtomaco, e nelle inteſtine, pertanto furono preſcritti gli amaricanti, e preciſamente la corteccia di China China, la quale, per mio avviſo, intanto opera maraviglie in noi a dileguare le febbri, e maſſime allorchè intermettono, in quanto che corrobora le viſcere delle prime cozioni, dà tuono alle fibre delle loro membrane, ne corregge i ſughi, e fa sì, che un chilo men reo, e medicato s'inviſceri ne i vaſi ſanguiferi, ed eſtingua, o almeno opprima in eſſi il fermento febbrile. Tra gli altri accidenti pernicioſi narrati nella ſtoria precedente vi è ſtitichezza, e contumacia di ventre, la quale, ſe non prendo abbaglio, può nel noſtro caſo derivare da due diverſe cagioni, e dalla ſcarſa quantità de i cibi, d'onde l'inferma ſi nodriſce, e dalla ſteſſa bile, la quale, o non geme nel duodeno in quella copia, che ſi richiede, o vi traſuda languida, e ſpoſſata, e priva di quel vigore neceſſario a ſtimolare le fibre degl'inteſtini per eccitare in eſſi la facoltà di eſpellere, e ſgravarſi &c.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un ottalmia, cioè di una infiammazione di occhi eſteriore, la quale per tre anni continui moleſtò in una Donzella di anni 20., di temperamento malinconico or l'una, or l'altra gemma, e per fine ſi fiſsò contumacemente in amendue.

RISPOSTA.

OPhthalmiam, ſive oculorum inflammationem, quæ tribus ab hinc annis modò ſiniſtro, modò dextero oculorum bulbo alternis inſederat in virgine perquam nobili, ætatis annorum 20. circiter, temperamento malancolico prædita, maturè perpendens unà cum reliquis accidentibus in hiſtoria perleganter expoſitis, affirmare nequaquam dubito, eam factam fuiſſe ab humoribus craſſis, qui in tubulis adnatæ tunicæ concreſcentes eam extendunt, irritant, incedunt ibique inflammationem procreant. Id cum per annos tres jugiter evenerit, non miror, ſi oculorum ſtructura in ea parte debilitata, inflammatio, quæ priùs bulbum alterutrum viciſſim corripuerat, utrumque tandem modò pervicax invaſerit. Ex quo planè conjicio, cur talis affectio, quæ ex humorali demùm in organicam tranſivit, pertinax ſit, cur medicamentorum vim, licèt tum internè, tum externè ritè fuerint adhibita, hactenùs eluſerit, & cur, ſi quandoque ceſſerit, rebellis adhuc iterùm, atque iterùm inſurgens virginis oculos aggreſſa ſit. At non ideò recuperandæ ſalutis ſpes plane deijcienda eſt, quin imo, & hic duo potiſſimùm præſtanda propono, quæ pluries in uſum revocata ad pertinaces extenuandas oculorum inflammationes plurimùm conduxiſſe experti fuimus. Serum videlicet caprillum, perindè ac aquam Nucerinam. Quod ad ſerum attinet caprillum, ut validus agat, ita parandum cenſeo.

℞. Sarſ. parill. S. A. inc. unc. iiij. Bacc. Junip. contuſ.

tuſ. libr. ſemiſ. radic. fœnic. lib. j. aquæ comm. q. ſ. m. f. inſuſ. & mac. C. C. S. A. per horas 24., & adde ſuccor. lupul., cicor., fumar. a. libr. iij. folior. coclear. m. iij. ſeri caprilli libr. x11. Carnis viper. præpar. lib. ſemis. Panis optimi triticei libr. j. croci optimi drachm. j. m. deſtilla per balneum maris ad uſum artis, quod ſorbeat horis quatuor ante prandium, & horis duabus ante cœnam ad uncias ſex quotidiè per dies quadraginta.

Poſt uſum ſeri iſtius caloribus ineuntibus æſtivis, & præſertim dum ſirius ardet, uſum commendo aquæ Nucerinæ, quæ tum internè, tum externè, hauſta nimirùm copioſè, ut in urinam excernatur, & in balineis adhibita, ut per ſpiracula cutis vaſa ſubeat interiora, curationem, quemadmodùm arbitror, abſolvere poterit. At enim verò, ut res votis exactiùs reſpondeat, opportuniùs exiſtimo ægrotantem Nuceriam petere; ſiquidem aer, utpotè tenuior, ventis perſæpè ſalubribus diſcuſſus, atque perflatus, & redolens, ut ita dicam, virtutem fontis, ad ſolvendos humores in tubulis concretos, nec non item ad fibras in parte affecta enervatas roborandas non parum conferret. His autem non proficientibus, ad præſidia chirurgica confugiendum videtur. De ſanguinis miſſione non loquor, eò quòd per menſes maturè, & longè magis quàm par eſt, excernatur; reliquum eſt igitur, ut beneficium expendamus, quod ex veſicantibus, & cauteriis exoriri poſſet. Celeberrimus Chirurgiæ Profeſſor Muys in Praxi chirurgica rationali. Decade prima, Obſervatione ſecunda, pervicaciſſimæ lippitudinis tradidit hiſtoriam, quæ poſtquam in puella decimum tertium ætatis annum agente, cæteris omnibus præſidiis obnixè reſtiterit, menſe vix elapſo ab aperto in brachio fonticulo denique ceſſit. Id idem & à fonticulis, & à veſicantibus, & ipſi non ſemel obſervavimus. Qua de re utrumque hoc præſidium adhibendum ad extremum judico. Primùm tamen cervicem veſicantis ope exulcerandam proponerem, quod ſi ophthalmiam nequaquam extenueret, brachium cauterio

inu-

inuratur. De fotibus, collyriis, cæteriſque id genus nihil dicam, quoniam ea omnia incaſſum ſemper ceſſiſſe teſtatur hiſtoria. Alvus interim quotidiè reſpondeat, quin imo & ſolventibus identidem blandè concitetur. Tenuis ſit victus, optimi ſucci, coactu facilis, &, quantùm fieri poteſt, medicatus. Optimæ ſunt dapes ex caneris fluviatilibus cum cichoreo, intubo, borragine, lupulis &c. Vinum noxium declaramus, ideòque loco vini ſorbendam exhiberem decoctionem hac ratione paratam.

℞. Sarſ. parill. opt. S.A. inciſ. unc.j. ligni ſaxafr. & liquirit. a. drachm. ij. Aq. comm. libr. IV. *m. f. infuſ. & mac. ad uſum artis in balneo maris per hor. 24. bulliat leviter, coletur pro uſu, ut m. &c., &, ſi puella decoctionem hanc faſtidiat, ei ad gratum ſaporem adjiciantur mellis hiſpani unciæ duæ, cinnam. opt. drac. j., & cortic. ſive aurant. ſive limon. ſive citri q. ſ.*

Hæc nobis ægrotanti virgini opitulari ſtudentibus doctiſſimo Artiſperito conſilium quærenti brevi, & candidè placuit innuere.

ANNOTAZIONE.

NEl male degli occhi, ove egli contumace non ceda agli altri preſidj dell'arte, certa coſa è, che i veſcicatori, e i cauterj aperti nelle membra non lontane dalla parte affetta ſogliono non di rado recare giovamento pronto, e ſicuro. L'oſſervazione cotidiana ne lo dimoſtra, e pare, che ſe ne poſſa altresì addurre ragione probabile. Giovanni Muys tra gli altri molti nelle ſue decadi fiſicamente ne favella. Ed in vero il veſcicatorio può operare in un ora medeſima in due differenti maniere a benefizio dell'indiſpoſto, può, diſſi, dar moto, attenuare, e diſſipare l'umore ſtagnante, e fiſſo ne i minimi condotti delle membrane dell'occhio con quel ſuo volatile, che dalla cute eſulcerata tramanda nel ſangue, e può pari-

mente da eſſe membrane divertire l'umor peccante in vigore di quelle linfe, e di quel marciume che dalla piaga ne geme. Il cauterio, allorchè in ſimili caſi è utile, non può, ſe non che giovare per queſto ultimo capo. Diſſi non di rado, giacchè i veſcicatorj non meno, che i cauterj ſi ſperimentano inutili, ed anche dannoſi. Che però, per mio conſiglio, unicamente dobbiamo aver ricorſo a così fatte operazioni, in caſo, che l'infiammazione pertinacemente reſiſta, non oſtante che purgato il corpo, diminuita la copia del ſangue, e ben preparati gli umori, ſiaſi dato mano ad ogni altro preſidio dell'arte ed interno, ed eſterno. E laddove ſieno ſtati aperti, e o non giovino, o ſien nocivi, ſembrami eſpediente di toſto chiudergli per non aggiugnere incomodo ad incomodo, e malore a malore &c.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione iſterica gallica, ed appartenente ſcorbutica in una Dama di anni 35., di temperamento ſanguigno tendente al bilioſo &c.

RISPOSTA.

A Volere con un termine particolare, ed eſpreſſivo qualificare l'indiſpoſizione della Dama, per quanto è in mia notizia, fin ora ſterile, in età di anni 35., di temperamento ſanguigno tendente al bilioſo, e di corpo gracile piuttoſto che carnoſo, e pingue, è impreſa, a mio credere, molto malagevole. Così varj ſono gli accidenti, che chiaramente ſi eſpongono nella relazione dall'accurato, e dotto Profeſſore, così ſtrane ſono altresì le cagioni, le quali apparentemente gl'inducono, che a dir vero aſſai difficilmente può formarſi un idea legitima della vera eſſenza, ed uniforme natura di un così fatto malore. Sembra, che vi concorra il difetto degli organi inſieme, e degli umori, che vi ſia dell'iſterico, e che il tutto poi venga

ga pervertito da una tal quale infezione, che, a parlare oneſtamente, l'eſprimeremo coll'epiteto di Celtica. Riſpetto agli organi, non darei per ſicuro, che non vi foſſe vizio alcuno o nell'utero, o nelle reni, o nelle parti adjacenti. Riſpetto agli umori, chiara coſa è, che queſti per eſſere, in parte almeno, tenaci, ſi rendono inetti a quel moto circolare, per cui colla dovuta celerità dovrebbono raggirarſi per le viſcere dell'addomine, e preciſamente per la milza; di maniera che ſtagnando formino ivi delle oppilazioni manifeſte; anzi ſcorgo in eſſi un non ſo che, che di quando in quando ſi fonde, ſi eſalta, e diviene pungente, e ne ſtimola il genere nervoſo, e pare, che chini a quel carattere, non già intenſo ſin quì, ma che potrebbe in tratto di tempo divenire ſcorbutico. Se tutto ciò ſia vero, ſiccome non ſenza fondamento di molta probabilità ne conviene ſoſpettare, abbiamo la baſe, la radice, e la ſorgente di tutti quegl'incommodi, a i quali e di continuo, e di quando in quando interpolatamente la nobiliſſima Dama in oggi ſoggiace. Il male non ſi può negare, che ſia grave, e che poſſa per alcun tempo reſiſtere; nientedimeno eſſendo in età di gioventù, ed eſſendo per altro apparentemente ſana, ed in una ſtagione propria per la cura, che ſi conviene, ſpero, che in progreſſo di tempo con un eſattiſſimo riguardo, e coll'uſo ſcrupoloſamente praticato de i medicamenti e indicati, e aſſennatamente propoſti, debba perfettamente guarire. Approvo dunque nella ſtagione corrente di eſtate, poichè il corpo è già purgato, i bagni univerſali. Queſti crederei, che in principio doveſſero praticarſi non molto caldi in acqua ſemplice. Indi paſſerei a fargli alterare con decozioni di naſturzio aquatico, di foglie di beccabunga, e con cime di roſmarino. Nel tempo, che pratica i bagni, i quali, a mio credere, proprj ſarebbono uſati ore due avanti pranzo, ed ore due avanti cena, potrebbe altresì la mattina per tempo paſſare due, o tre libbre di acqua comune ferrata, ed alterata

con

con infuſione di poca ſalſapariglia, e per veicolo non avrei difficoltà di preſcriverle nel primo bicchiere un oncia di ſiroppo o di agreſta, o di agro di limone. Se il ventre non ſia lubrico, uſi o ſemplici ſempliciſſimi lavativi di acqua di orzo inzuccherata, o competentemente ſalata, a'quali per rendergli alle volte alquanto più efficaci, ſi potrebbe aggiugnere alcuna quantità di mele comune. Se abbia la Dama repugnanza a' lavativi, mangi, o inghiottiſca alcun ottava di polpa di caſſia cavata di freſco, o di conſerva di caſſia. All'Autunno imminente ſembra neceſſario dar mano ad una cura anche più ſpecifica, più propria, e di maggiore attività. A tale oggetto ottimo giudico e il ſiero, e il latte propoſto, e sì l'uno, che l'altro farei preparare con ingredienti antivenerei, e antiſcorbutici. Incomincerei dal ſiero. Ne preſcriverei otto in dieci once per mattina alterato con infuſione di poche foglie di coclearia, di pimpinella, e di cicoria, facendo in eſſo ammorzare più e più volte un ferro aſſai rovente. Paſſati giorni 15. incirca verrei all'uſo del latte di capra in doſe di poche once in prima, e di mano in mano aumentandone la quantità a miſura, che nelle viſcere ſi concuoce, e paſſa. Non lo preſcriverei aſſoluto, ma lo allungherei colla decozione, che ſegue.

Salſapariglia ottima due ottave. Acqua comune ferrata a ſufficienza. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde. Si aggiungano poche foglie di coclearia, e di naſturzio aquatico. Bolla leggiermente. Si coli, ſe ne faccia forte eſpreſſione, ed in quantità di due, tre, o quattr' once ſi confonda col latte immediatamente prima di ſorbirlo; anzi a detto latte, per renderlo meno ingrato inſieme, e più efficace ſi potrebbe aggiugnere altresì un oncia di giulebbe di radice di ottima cina, il magiſtero di perla, o di qualche altro aſſorbente.

Bevuto che abbia il ſiero, e il latte, la Dama vi riposa in letto per ore due, e ſe può, vi dorma pure, indi ſi al-

ſi alzi, dolcemente paſſeggi, e ſi diverta. In tempo, che prende il latte, abbandoni del tutto il vino, e beva incambio a tutto paſto acqua ferrata, ed alterata con infuſione di ſalſapariglia. E, ſe per caſo coteſta le ſi renda non molto aggradevole, potrebbe conciarla o con poca ottima cannella, o con infuſione di cortecce di aranci di Portogallo. Mangi pochiſſima carne. Sia queſta o di pollo, o di vitella, come ancora di colombo di torre, il quale in ſimili caſi è ottimo. Il vitto per altro ſia parchiſſimo, ed in particolare nella cena. Si aſtenga per ora dal commercio conjugale, e per mettere l'affare perfettamente in ſicuro, reputo neceſſario, che lo ſteſſo Sig. Conſorte curi perfettamente quell'infezione contratta già da un tempo fa, ſiccome ſi notifica. La Dama intanto viva tranquilla; ſi dia pace, e ſperi di guarire in breve, mercecchè, quando anche gli organi abbiano in sè difetto alcuno, queſto per ora in apparenza è leggiero, ed è ſanabile. E l'addove ſi giunga e col metodo della cura ſtabilita, e coll'eſattezza in eſeguirla, ſi giunga, diſſi, a diſtruggere ne i fluidi il vizio contratto, queſti poi corretti, e in una tal quale maniera medicati, rifondendoſi alle viſcere infette, potranno in eſſe riſtabilire la coſtruttura, qualora queſta reſti in qualche parte offeſa &c..

ANNOTAZIONE.

SE per ſorte l'infezione venerea nella Dama, di cui ſi tratta, non giugneſſe a dileguarſi del tutto coll'uſo e del ſiero, e del latte medicato nella maniera diviſata, ragione vorrebbe, che ſi procedeſſe ad una cura più ſpecifica, e di maggiore energia. Si dovrebbe pertanto e caricare l'acqua di ſalſa preſcritta a bere a tutto paſto, e ſi dovrebbono parimente praticare le decozioni della ſteſſa ſalſa, che noi in altre occaſioni per iſvellere dalle radici l'infezione gallica ſogliamo praticare, e le ricette ne ſono in varj luoghi eſpreſ-

eſpreſſe tanto della prima parte delle preſenti riſpoſte, quanto nel trattato teorico, e pratico di medicina pubblicato di già anni ſono in lingua latina. Se non vi foſſe principio di carattere ſcorbutico, ottimo ſarebbe eziandio l'uſo del mercurio dolcificato. Il mercurio ſuole eccitare gran copia di ſaliva per bocca, e ſuole del pari aprire non di rado ulceri nelle fauci, nel palato, e nelle gingive: effetti in realtà di grave pregiudizio, dove l'umor peccante ſuole negli ſcorbutici fare principalmente la ſua rea impreſſione. Perlocchè in occorrenza di tal natura o ſi dee tralaſciare affatto la pratica di un ſimile ſpecifico, oppure dee praticarſi con ogni riguardo. Quindi è, che, ſe alle volte la neceſſità ne aſtringa, non ſi preſcriva mai nè in doſe eccedente, nè ſolo. Si uniſca principalmente con eguale porzione di antimonio diaforetico ben preparato. Si proccuri, che il ventre ſia ſciolto, e che le orine ſi ſgravino in copia. Eſſendo il ventre aperto, e le orine ſgorgandone a dovere, la ſaliva di ordinario non ſi ſpera in copia per le glandule ſalivali, e per tal capo ſi mantenga la cute difeſa dall'ambiente o rigido, o umido a ſegno, che non ne impediſca la conſueta traſpirazione. Perlochè fa di meſtieri di ſtruffinare eſſa cute ſovente, di agitarla dolcemente, e colla palma della mano, e con coppette a vento, e con pannilini intiepiditi. Ed affine di meglio cuſtodire le parti contenute in bocca da quella mala impreſſione, che può in eſſe, come gia ſi è detto, il mercurio, e l'infezione, ſcorbutica indurre, in quei giorni, che il mercurio opera, maſtichino foglie di coclearia, e ſi tenga in bocca o moneta di oro, o l'oro ſteſſo, o in foglie, o in altre guiſe diſpoſto. A fare, che il ventre ſia lubrico, e che le orine ſi ſgravino in copia, non è però, che io approvi l'uſare in caſi ſimili e diagridio, e ſcialappa, e elleboro, e turbit, ed altri ſolutivi di tal genere, e neppure lodo, che il mercurio ſi preſcriva unito a ſolutivi, ancorchè di minore attività, dacchè la ſperienza mi ha inſegnato, che tan-

tanto egli è più ſicuro in produrre i ſuoi buoni effetti, quanto più ſemplice ſi adopera. Abbiamo ſoggiunto in fine della precedente riſpoſta, che a dar l'ultima mano alla guarigione dell'inferma ſarebbe neceſſario l'aſtenerſi dal commercio conjugale in tempo della cura, e che non curandoſi perfettamente il di lei conſorte di già infetto, o non ſarebbe ella riſanata, o che per lo meno ſi troverebbe mai ſempre in iſtato di proſſima recidiva; dichiarandoſi nella relazione eſattiſſima del Profeſſore informante, eſpreſſamente tra le altre circoſtanze, che il ſeme virile infuſo nella vagina in tempo di coito induceva e nell'utero, e nelle viſcere circonvicine brugiore, ſtimoli, ed altri incomodi aſſai moleſti, i quali ſi mitigavano a mano a mano, che il ſeme introdotto ne uſciva fuora. Ed ecco uno di quei motivi, che han dato luogo di ſoſpettare eſſervi oltre all' infezione de i fluidi qualche leſione degli organi ſteſſi.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una tiſichezza imminente in una Dama di anni 35., gracile di corpo, e di temperamento focoſo. Queſta dopo moleſtiſſime paſſioni di animo ſi trasferì in Roma, dove commeſſe varj errori, particolarmente nel vitto, bevendo a più potere, e cioccolata, e ſorbetti gelati. In queſto tempo le ſi ſuppreſero intempeſtivamente gli sfoghi ſuoi ordinarj. Indi fu ſopraffatta da difficoltà di reſpiro con toſſe ſecca convulſiva, e quaſi ferina. Rimpatriato poſcia che ebbe, oltre agl'incomodi menzionati, rigettò toſſendo alcune boccate di ſangue, le ſi acceſe la febbre con alcuni ribrezzi, che di quando in quando riſentiva nelle parti eſtreme con dolore di teſta, aridità nelle fauci, ſonno interrotto, e perturbato, tenſione nel deſtro ipocondrio, e con iſgravj di ventre quaſi lienterici, e nauſea a cibarſi, tantocchè dimagrando viepiù, ancorchè la febbre in apparenza foſſe ſedata, somminiſtrava non lieve ſoſpetto; che il male ſi confermaſſe terminando alla fine in una tiſichezza effettiva.

RISPOSTA.

A Dare opportuno riparo, ſe non in tutto, in parte almeno, al totale ſconcerto, che ſi manifeſta nella ſtimatiſſima Perſona di coteſta Dama, in età di anni 35. &c. a due ſoli ripieghi mi appiglierei nella ſtagione focoſa, che in oggi tuttavia incalza. La conſiglierei a rinfreſcarſi e con bevute copioſe di acqua o di Nocera, o di altra a un dipreſſo ſimile, e con bagnarſi mattina, e ſera nell'acqua medeſima non calda già, ma unicamente intiepidita. I fluidi della perfetta Dama ſono divenuti panioſi, e lenti, hanno in conſeguenza perduto quel loro vigore, con cui devono liberamente muoverſi in giro; che però non cribrandoſi a dovere, non dirozzandoſi, nè digerendoſi, viepiù s'ingroſſano, producono delle oppilazioni, diſtendo-

dono di ſoverchio i loro condotti con opprimere le facoltà degli organi principali; quindi la difficoltà di reſpiro, la toſſe ſecca, l'averſione a cibarſi, e tutto ciò, che di ſiniſtro diffuſamente ſi narra nella ſtoria inviata. Di maniera che l'acqua predetta inſinuandoſi e dallo ſtomaco, e dalle inteſtine per le vie conſuete, e dall'eſterno per li pori della cute ne i vaſi ſanguiferi, ſi confonde, per alcun tempo almeno, nel ſangue, lo ſcioglie, lo dilava, ne dilegua i ſali, e conſeguentemente lo rende più dolce, e più fluido; ſicchè ritornando egli a ſcorrere in giro colla ſua conſueta libertà ne ſcarica l'impuro, fermenta a dovere, e dovrebbe in tratto di tempo acquiſtare in sè tutte quelle perfezioni, d'onde in oggi è privo. Ed atteſoche tra gli altri accidenti reſti tuttavìa nella prefata Dama la teſta gravoſa, e il petto molto ingombrato, non avrei difficoltà di proporre, che o prima, o al tempo medeſimo, in cui pratica le acque, o poco dopo diminuiſſe la copia del ſangue per le parti inferiori, affine di rivocare in ogni maniera poſſibile l'impeto, che egli fa negli organi più nobili. In ordine poi all'uſo del ſiero, del latte, e delle decozioni di vipera, ſon di parere, che nel proſſimo autunno diaſi in principio mano al ſiero, indi ſi paſſi al latte, ed infine anche alla vipera, la quale però eſſendomi alquanto ſoſpetta per la ſua ſomma attività, ſi dee praticare con parſimonia, e con ſommo riguardo. Il ſiero ſia di capra, o di ſomara, ſi beva ne i primi giorni depurato, ed in copia, che lavi le prime vie, che dolcemente ſpurghi le fecce, che rinfreſchi le viſcere, e ne ammolliſca le membrane inaridite. Dipoi ſi beva in minor copia, e medicato. Che però ſi potrebbe alterare ad uſo di Tè con poche foglie di meliſſa, di pimpinella, e di menta romana, aggiugnendovi alcun ottava di polvere aſſorbente. Nè mi diſpiacerebbe l'unirvi eziandio alcuno ſcrupolo di ambra bianca ben raffinata. In appreſſo ne viene il latte, laddove la gravezza di teſta o ſia affatto ſvanita, o ridotta in grado di tollelarlo. Queſto

in principio ſia di ſomara, e poſcia di capra. La quantità non ecceda il peſo di otto in dieci once. Lo beva la mattina di buon ora, dimori indi in letto, e, ſe può, vi dorma per un ora in circa. Si alzi dopo, e faccia moderato eſercizio. Ed in caſo, che il latte così aſſoluto non ſi confaccia, vi aggiunga qualche porzione di ottima cioccolata. Terminato l'Autunno, quando l'inferma non abbia migliorato a ſegno, che ſe ne ſperi un intera guarigione, ſi proceda a i viperati; che per rendere eſſi al poſſibile innocenti, preſcriverei in brodo di piccione di torre, o di tenera pollaſtrella. Queſta adunque ſviſcerata, e ben ripulita ſi riempia con foglie di lattuga, e di viole, con radici di fravole, e con pochi vaghi di ottimo zebibo; vi ſi aggiunga la terza parte di una vipera preparata. Si cuoca in acqua ferrata inſieme con uno, o due granci di fiume, e con quattro, o ſei ranocchi ben ripuliti, e con un poco di ſale di aſſenzio, e pochiſſimo zafferano ſe ne cavi un brodo per la mattina ore quattro avanti pranzo, e per la ſera ore due avanti cena. Si può dar caſo, che nell'uſo di così fatti medicamenti ceſſi la nauſea, e ſi riſvegli la fame, e per allora il vitto ſia parco, di ſugo ottimo, che di leggieri ſi concuoca, e paſſi; ſia brodoſo; mangi poca carne, e queſta ſia tenera, e non molto pingue. Ne i giorni, ne i quali ella bee il latte, ſi aſtenga affatto dal vino. Beva in ſua vece a tutto paſto o acqua di nocera ſemplice, o acqua ferrata, ed alterata con infuſione di ottima radice di cina, cui, ſe vuole di quando in quando, per renderla più grata, infondere delle cortecce, o di aranci di Portogallo, o di cedro, o di cedrato, ed una piccola porzione di ottima cannella, e di zucchero, le ſi conceda pure; anzi l'amaretto, e l'aromatico delle cortecce predette, e della ſteſſa cannella può dar tuono alle tonache del ventricolo, ravvivarne i fermenti, e richiamar l'appetito. Altro non ho, che aggiugnere. Voglia Iddio, che il tutto ſi pratichi con profitto, e che la nobile indiſpoſta in breve ſi riabbia, conforme le auguro, e deſidero.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL brodo con vipera, conforme altre volte ho detto, è molto efficace, ed attivo, ed è mirabile a riſtorare il ſangue, quando egli impuro, o per così dire sfruttato, ha perduto quel ſuo balſamo volatile cotanto neceſſario a renderlo idoneo a conſervare in vigore le facoltà vitali. Non è però, torno a dire, che in alcuni caſi, e preciſamente ne i giovani, non è, diſſi, che non rechi ſconcerti, e che non perturbi di fin fondo l'economìa animale colla ſua eccedente attività; ed in particolare nelle femmine non molto avanzate in età. Laonde o non ſi dee talvolta praticare, o praticandoſi è neceſſario di rinfreſcare in prima le viſcere, di ammollirne le fibre, e di diſporre il vizio de' fluidi a cedere di leggieri all'efficacia, con cui il ſale, che ſi eſalta dalla carne di vipera inframmettendoſi nel ſangue, lo agita, e lo impelle. Ed ecco il motivo, perchè nell'inferma, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta, i brodi viperati ſono ſtati riſerbati per ultimo, ed in iſtagione d'inverno. La carne di vipera fu preſcritta in poca doſe, ed, a mitigarne il vigore, vi furono aggiunte le foglie di lattuga, ed i ranocchi, le quali coſe ne vagliono opportunamente di correttivo, anzi con intenzione di temperare nella vipera la predetta ſua ſoverchia efficacia, mi è convenuto non di rado di praticarne unicamente la polvere in doſe proporzionata, e di unirla allo ſpermaceti formandone bocconi o con conſerve, o con mele di Spagna, o con alcune confezioni, oppure ſciogliendo il tutto in piccola quantità di brodo, che bevuto continuatamente per più, e più giorni in occaſione di purificare, e di riſolvere l'umore peccante negli ſcorbutici di temperamento alquanto riſentito, ha ſenza diſturbo notabile perfezzionata l'opera. A provocare poi placidamente le purghe intempeſtivamente ſuppreſſe ho alle volte praticato nel ſiero il ſeguente diſtillato.

Ra-

Radici di gramigna, di altèa, e di fravole a parti eguali once quattro. Regolizia once ſei. Salſapariglia ottima once due. Ottima cannella due ottave. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte. Si aggiungano foglie di cicoria, di borraggine, e di capelvenere a parti egnali un buon manipolo, alcune poche cime di centaurèa minore, ſiero di Capra libbre dodici. Si diſtilli a bagnomarìa.

Un ſimile ſtillato bevuto mattina, e ſera in doſe di ſei in ſette once per giorni continuati con aſſottigliare gli umori, ed in conſeguenza con aprire le oſtruzioni ha in ſimili avvenimenti provocato lo ſpurgo per le vie conſuete di già per prima arreſtato, Ma quando dopo alcuni giorni non ne ſucceda l'effetto, ſi premetta allo ſtillato della mattina un bocconcino di riobarbaro ottimo, e di ſale di tartaro in doſe di uno ſcrupolo per ſorta con otto in dieci grani di ruggine di ferro ben preparata, che ſi può impaſtare con conſerva, o di ginepro, o di fiori di borraggine, o di viole ſecondo, che più ſi giudichi convenevole all'occaſione.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con toſſe in un Perſonaggio di anni 30., e di temperamento ſanguigno. Queſti fu ſolito a maſticare tabacco, e ad inghiottire di quando in quando la ſaliva inbevutane, ed in particolare navigando per mare, dove incautamente eſponevaſi in aria fredda, ed umida.

RISPOSTA.

Hoemopthyſis, ſanguinis videlicet per os excreatos cum tuſſi, quo modo laborat vir perquàm illuſtris annos natus triginta, temperamenti ſanguinei &c. non aliundè, ut opinor, niſi à meatibus obſtructis, & a qualitate quadam

dam prava humoris cujuſdam acris exoriri potuit, qui prius tum ob inopiam ſalivæ per vim à glandulis ſalivalibus expreſſæ, tum ob tincturam quamdam in maſticatione peti, ſive nicotianæ identidem unà cum ſaliva deglutitam, tum ob præpedita ex cute conſtipata minimorum effluvia ab aere humido, frigidoque, cui navigans improvidè diu ſeſe expoſuit, in ſanguine cumulatus, atque exindè unà cum eodem ſanguine ad pulmones defluens eorum vellicat membranas, nervos pungit, bronchia mordicat, & tubulos exedit. Hinc febre, ac reliquis prævìis incomodis, tuſſis frequens, ac permoleſta; hinc ſpumoſi ſanguinis per tuſſim uberrima excretio. Affectionem hanc, eò quòd recens, non deplorandam omnino exiſtimo. Periculum tamen evidens imminet tabidæ, & confirmatæ pthyſis, ſive ex ulcere ſanioſo, ſive ex abſceſſu, aut vomica in dextero præſertim pulmonis latere, niſi ei tempeſtivè, ac peropportunè occurramus. Quocirca præſidia hac in re triplici ex fonte quam primùm haurienda videntur. Victus in primis itaque eligatur humidus, qui optimo ſcateat ſucco, facilè digeratur, & qui citiſſimè tranſeat in alimoniam partium. Tenuis verò ſit, non tamen perquàm tenuis ad vires conſervandas, quæ minimè fieri poterit, quin ob morbi diuturnitatem fractæ penitùs tandem evaneſcant. Vino planè proſcribendo tinctura ſubrogetur hac norma parata.

℞. Radic. opt. Chin. unc. ſemiſ. liquiritiæ drach. ij aq. nucer. libr. IV. *aut* V. *m. f. infuſ. & mac. per b. m. ad horas* 24. *coletur pro uſu, ut m.*

Motus, ſive corporis exercitium ita comparetur, ut placidè tantùm in organis excitet fluidorum motum, quin vires ſolvat, & nimium eliciat ſudorem. Aer ſit ſerenus, neque craſſus, neque ſubtilis ultra menſuram. Animi affectus, quantùm fieri poteſt, intra limites rationis cohibeantur. Quoniam verò ſanguinis ſemel jam è partibus ſupernis imminutus fuit, alienum non erit ex infernis quoque, ſi vires conſtent, iterùm, atque iterùm imminuere. Frictiones,

inun-

inunctiones, &, ad ſpiracula cutis diſtrahenda, cucurbitulæ cuti extrinſecùs appoſitæ apprimè conferunt, quo minimorum expiratio concitetur, nec non item & balnea aquæ dulcis temporibus æſtivis, alvo blandè deterſa, & humoribus ritè præparatis plurimùm prodeſſe poterunt. Cæterùm quidquid pro pharmacia in hiſtoria proponitur, & nos commendamus. Inter ea tamen lac in primis peropportunum nobis occurrit, quod prioribus diebus hac lege præſcribendum fore ducimus.

℞. Radic. Chinæ elect. drachm. j. aquæ comm. q. ſ. m. f. infuſ. & macer. & fortis expreſſio S. A. ad uncias tres, & adde lactis aſinini uncias quinque, oculor. cancr. præpar. drachm. ſemiſ. Sorbeat quotidiè in aurora ad dies xv., quibus tranſactis bibat æger idem lac ſimplex, aſininum primò cum oculis tantùm cancrorum præparatis, inde caprillum; demùm, ſi opus fuerit, quoque vaccinum ad uncias octo, cui addatur julapii radicis Chinæ uncia una.

Ad emolliendos parietes faucium interiores gelatinam cornu cervi non improbamus, quò faciliùs pectoris recrementa expurgentur. Fercula ex cancris fluviatilibus, ex carne ranarum cum eodem lacte, & ovorum vitellis recentibus ſanè conveniunt, & reliqua omnia, quæ vim habent humores concretos leniter ſolvendi, eorumque acrimoniam corrigendi. Purgantia verò, niſi leniſſima præſcribantur, hiſce in caſibus, ut quotidiè obſervavimus, noxam ſemper moliri conſueverunt. Quocirca, niſi reſpondeat alvus, ad fæces blandè ſubducendas, ſimplices adhibeantur clyſteres ex aqua hordeacea aut ſalita, aut ſaccharata, ſive ut leniter concitetur, oleum deglutiat vel ex amygdalis dulcibus, vel ex ſeminibus peponum recens, & ſine igne expreſſum. At enim verò ea omnia, quæ facultatem habent adſtringendi, cane pejus, & angue, ut dici ſolet, vitentur, quæ vel irrita omnino ſunt, vel ſanguinem in viſceribus ſiſtendo obſtructiones inflammationes, abſceſſus, & inde gangrenam perſæpè faciunt.

AN-

ANNOTAZIONE.

FErmare lo ſputo di ſangue con toſſe per via di preſidj aſtringenti, quando queſto in realtà proceda da apertura di qualche vaſo o nella trachea, o ne i bronchi, o nella ſteſſa ſuſtanza de i polmoni, conforme altre volte abbiam diviſato, è vanità. Quando così fatti preſidj tracannati, invece d'introdurſi nella trachèa, ne declinano per l'eſofago nello ſtomaco. Laonde, prima di pervenire a i polmoni, i quali ſono in tal caſo la parte affetta, è neceſſario, che vengano alterati nelle viſcere della cozione, e che indi per gli anguſtiſſimi canaletti del meſenterio, e del torace ne trapaſſino in un col ſangue al cuore, d'onde alla perfine ne i polmoni. Chi per poco di Notomìa intende, ſcorge in chiaro, che o non vi giugneranno giammai, o che vi giugneranno molto diminuiti, e ſpoſſati, e talora affatto privi della facoltà, che loro ſi conſente, di coſtipare il ſangue, e di riſaldare le aperture de i vaſi. Ma concediamo, che vi pervengano, e che producano ivi prontamente il loro effetto; di grazia in tal caſo il ſangue internamente quagliato che altro mai produrrebbe, ſe non che oppilazioni interne, ed in conſeguenza diſtenſioni maggiori ne'ſuoi condotti, e diſtrazioni, che ne sfiancherebbono viepiù le pareti, diſponendole ad aperture più ampie? oppure ſtagnandovi produrrebbe infiammazioni, poſteme, e cancrene. Quindi tra i Greci Scrittori Aezio così ne parlò. *Communis error & muliercularum, & barbitonſorum eſt, qui & Medicis fugiendus, exhibentium adſtringentia, quæ nullo tempore, nullaque occaſione unquam in uſum venire poſſunt; adſtrictis enim locis, aut nobiliora membra invadent moleſta illa excrementa, aut retenta in malum habitum, aut idropem laborantes ducent* * Ed in vero, ſe vogliamo ingenuamente confeſſarla, quanti, e quanti alla giornata ne ſono immaturamente periti dopo l'uſo degli aſtringenti ſoverchi, per li quali la tiſi-

* *Lib.* 16. *cap.* 16.

tiſichezza ſi è in breve avanzata al grado ſommo ſenza riparo ? E, ſe à fermare lo ſputo di ſangue, giudico molto opportuno l'uſo del latte, delle vivande conce con gamberi, e ſimili, ſono di parere, torno a ricantare, che il latte, e i gamberi, e i ranocchi, ed altri cibi di così fatto genere, ſono, diſſi, di parere, che queſti non ingroſſano il ſangue ſecondo l'opinione volgare, anzi che lo ſciolgono, e, con renderlo viepiù ſcorrente, lo diſpongono a ben nodrire e i fluidi, e i ſolidi de i corpi viventi, e che queſti per tal capo ſi riſtorino, prendano carne, ed impinguino. I fluidi non eſſendo groſsi, e non iſtagnando in qualche parte del noſtro individuo non mai potranno, in mia ſentenza, fendere le pareti de'vaſi, o lacelarle. Le convulſioni talora interne, ſe ſieno vigoroſe, potrebbono eſſere valevoli a ſtringere in modo, e ſtrozzare i canali del ſangue, che queſto facendo impeto con retrocedere, e ringorgare gli diſponga in fine a crepare. Ma ciò, quando anche ſucceda, ſuccede molto di rado, e le convulſioni medeſime, ad eſſere vigoroſe, è di meſtieri, che i fluidi abbiano in parte almeno perduta quella tal loro fluidità neceſſaria a fare, che liberamente ſi muovano in giro.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un male antico, e complicato in una nobile Matrona di anni 64., di temperamento ſanguigno &c., cui ſopraggiunta in fine una rogna univerſale ne propone la guarigione in virtù di varj locali.

RISPOSTA.

LA rogna, che univerſalmente infeſta la cute della nobile Dama in età di anni 64., di temperamento ſanguigno, chiamato da i noſtri antichi caldo, ed umido, non ſo, ſe ſia sfogo critico, o ſintomatico. Sia però egli, comunque eſſere poſſa, a niun conto ne approvo la cura, che

che ſi propone in virtù de i locali adoperati, come ſi ſuol dire, di prima intenzione. La Dama è in età, da lungo tempo cagionevole di varie infermità, dove gli acciden ti, che d'ora in ora ne inſorgono, dimoſtrano in chiaro, che i fluidi ſono in lei di finfondo depravati, che oſtrutte ſono altresì le viſcere principali del baſſo ventre, e preciſamente, che il fegato ha degl'imbarazzi notabili, e danno altresì ſoſpetto di ſcirro uterino, e ciò, che è più conſiderabile, non ſi pone in dubbio, che abbia contratto per difetto, non già ſuo, ma di ſuo Sig. Conſorte eſtinto, infezione celtica. Tanto che in uno ſconcerto così univerſale, e in un apparato cotanto funeſto proccurare di ripulire la cute con riſanarla da quelle minime piaghe, o che gemono umore acre, e mordace, o che ritengono in sè de i ſali pungenti, ſembrami attentato molto animoſo con riſico evidente di viepiù irritare, ed accreſcere il fomite intrinſeco di tanti malori, a i quali coteſta gentiliſſima Matrona pur troppo ſoggiace. Mi è ben nota l'opinione di alcuni Moderni, i quali dandoſi a credere, che qualſiaſi ſorta di ſcabbia venga in noi cagionata, come ſi ſuol dire, *ab extrinſeco* per opera unicamente di quei minutiſſimi inſetti, o bacolini chiamati volgarmente *pellicelli*, ſi avanzano con ardire a curarla di primo lancio con unzioni zulforate, e mercuriali, o con altri medicamenti immediatamente applicati alla cute; mi è però ben noto ancora per la continuata oſſervazione e negli Spedali, e fuori, che per una rogna sì fattamente curata ſi è immantenente carico o il petto, o il capo con ſuccederne polmonèe, aſme, vertigini, apopleſsie, ed altre indiſpoſizioni affatto incurabili. E non dirado infiammandoſi per tal capo le inteſtine hanno prodotto coliche, paſſioni iliache funeſtiſſime. Non credo già pertanto, che la rogna retroceda ſecondo l'idea volgare, e che retrocedendo cotanto imperverſi, mi perſuado bensì, che l'economia del corpo animale ſcaricandoſi in parte dell'impuro, che internamente la conta-

mina, per le glandule della cute eſulcerate, ne rimanga viepiù aggravata, ed oppreſſa, qualora, prima di correggere l'interno, ſi proceda incautamente a riſaldare le ulceri eſteriori, dove, conforme ſi è detto, in parte almeno la natura depone l'impuro. Il mio voto adunque ſi è di non reprimere per ora in vigore de i locali un ſimile sfogo, ancorchè ſintomaticho, e non critico egli foſſe. In quanto al vizio interiore, eſſendo queſto, a mio credere, in oggi organico, non men che umorale, ed avendo preſo gran piede, dubito, che al tutto poſſa emendarſi per via e di purghe, e di cure alteranti. Anzi temo, che l'uſo di queſti poſſa convertirſi omai in abuſo con dar mano a viepiù ſconcertare, ed infiacchire tutte le facoltà dell'individuo in gran parte già abbattuto. Che però ad altro non mi appiglierei in un tale ſtato in vero deplorabile, ſe non che ad un governo regolatiſſimo di vivere, e principalmente nel vitto. Quindi è, che la conſiglierei a cibarſi di vivande brodoſe, perloppiù di pane bollito, o bagnato in brodo di qualche ſoſtanza, ſia o di ottimo caſtrato, o di vitella da latte, o di pollo, o di piccione. Le vivande ſi potrebbono condire con un poco di ſale di aſſenzio, di cannella ottima, e talora, quando la Dama non vi abbia averſione con un poco di zafferano. E poichè oſſervo, che dalle coſe amare, almeno in apparenza, coteſta Signora ha ritratto qualche ſollievo, non mi diſpiacerebbe, che nelle predette vivande ſi faceſſe cuocere altresì o della cicoria, o del criſpigno, o dell'indivia, e ſimili. A bere, dacche il vino le ſi rende nocivo, mi varrei dell'acqua ſemplice concia con infuſione di cortecce di aranci di Portogallo, di poca ottima cannella, e, ſe le aggrada, di poco legno ancora di ginepro, il quale compartendo alla bevanda del ſuo balſamo untuoſo inſieme, ed aromatico, la renderebbe più atta a corroborare le viſcere, e a dar vigore a i ſughi digeſtivi già troppo illanguiditi. Se il male non foſſe cotanto inoltrato, ſe la nobile indiſpoſta non foſ-

ſe cotanto ſnervata, e ſe non vi foſſe ſoſpetto ben fondato di leſione organica nell'utero, a diſtruggere quel peſſimo carattere gallico, che io giudico qual ſcaturigine principale della più parte degli accidenti, che sì ſtranamente imperverſano, proporrei l'uſo del mercurio dolcificato unito allo ſtibbio diaforetico, ma temendo, non ſenza fondamento di ragione, che un tale ſpecifico con dar moto a quel veleno, che, in parte quaſi ſopito, tuttavia forſe internamente ſi occulta, non ho ardire di perſuadere, che ſi ponga in opera.

ANNOTAZIONE.

LA rogna, e qualunque altro male, che nella cute ſi eſtrinſeca, quando in realtà proceda dalla mala qualità degl'umori interni, ſia queſta o univerſale, o particolare, ſon di parere, che non dobbiamo mai correre a curarla immantenente per via di quei preſidj dell'arte, che ſi chiamano locali, o topici, cioè, ſe prima il tutto non reſti convenevolmente purgato, e corretto. La ragione fu da noi accennata nella precedente riſpoſta, e la ſperienza pone tutto dì in chiaro, quanto l'operare diverſamente ſia pericoloſo. In caſo poi, che il difetto della cute, a cagione o di rogna, o di altra rea impreſſione ſovraggiunga in un corpo per altro al tutto ſano, e maſſime, ſe egli ſia ſtato comunicato per contagione, reputo per allora, che ſi debba toſto curarlo co i predetti locali, affinchè il vizio eſteriore della cute non s'inoltri a contaminare l'interiore dell'individuo. Diſſi toſto, concioſiecoſachè, ſe il male ſiaſi già avanzato a viziarne univerſalmente i fluidi, in un tale ſtato parimente ſarà ſempre molto mal ſicuro il riſanare di prima intenzione la cute.

**
*

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una infezione intenſamente ſcorbutica in un Nobile *Signore di anni 60., di temperamento ſanguigno, pingue di corpo, ben compleſſo, ed in vigore negli anni di ſua giovinezza; indi ſoggetto a non poche infermità d'indole varia.*

RISPOSTA.

SE con un termine ſolo vogliamo reſtringere la ſerie di tutti quei diverſi accidenti, che in oggi moleſtano coteſto Signore di anni 60., di temperamento ſanguigno &c. direi, che egli in sè nutriſca una vera infezione ſcorbutica univerſalmente fomentata ne' ſuoi fluidi da un acre pungentiſſimo, che lacera, e corrode le membrane, e da una morchia panioſa, che ingenera oppilazioni, ed imbarazzi nelle glandule sì delle viſcere, che di ogni altra regione del corpo animato; d'onde derivano a mio giudizio le febbri, che d'ora in ora ſi accendono ſenza periodo, le ulceri, che eſternamente ſi manifeſtano in più di un luogo, la nauſea, e per conſeguenza la depravazione de i ſughi deſtinati a ben digerire, ed ogni altro incomodo, che il Profeſſore informante dottamente eſpone. L'infezione è antica, ha preſo gran piede, ſi è internata anche ne i ſolidi, ed è univerſale; che però, ſe non la giudico per affatto incurabile, temo, che molto malagevole ne ſarà condurre a fine perfettamente la guarigione. L'intenzione adunque principale eſſere dovrebbe di togliere, quanto piuttoſto ſia poſſibile, da i fluidi quel carattere velenoſo, dirò così, ed erodente, imperocchè divenuti i fluidi meno acri, diverranno altresì più ſcorrenti, molto meno ſi quaglieranno, ed in conſeguenza ſi disfarà in eſſi eziandio quella viſcoſa tenacità, che fa delle oſtruzioni, ingenera poſtule, tubercoli, e deprava negli organi ſteſſi quella virtù, e quella facoltà, per cui ſogliono eſſi natural-

ralmente in noi operare. I mezzi, che a tale oggetto a me ſembrano più idonei, ſono quelle bevande, che comunemente ſi chiamano antiſcorbutiche, cioè le infuſioni, le decozioni, e gli ſtillati preparati con macerazione di ſalſapariglia, di legno di ginepro con foglie di beccabunga, di naſturzio aquatico, o di coclearia. La carne di vipera cade altresì in acconcio a rendere più attive le bevande ſudette. Onde è, che, a non perdere tempo procraſtinando, gli preſcriverei immantenente i brodi ſeguenti per la mattina ore quattro avanti pranzo, e per la ſera ore due avanti cena da continuarſi cotidianamente per più, e più giorni.

Salſapariglia ottima tagliata ad uſo arte once mezza. Legno di ginepro reſinoſo un ottava. Acqua comune q. b. per i brodi ſuddetti di ſera, e mattina. Se ne faccià infuſione, e macerazione a ceneri calde per ore dodici almeno; vi ſi aggiunga carne di pollo, o di colombo di torre a ſufficienza, ed una mezza vipera preparata. Bollano a giuſta cottura, indi con foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, e di borragine ſi alteri il brodo per l'uſo poc' anzi detto.

In tempo, che bee coteſti brodi, ſi regoli in tutto, e per tutto con ſomma cautela, ſi cibi con ſobrietà, tralaſci del tutto il vino, ed incambio beva a tutto paſto un acqua ſemplice alterata con infuſione di poca ſalſapariglia, di pochiſſima cannella, e pochiſſima regolizia. Le vivande ſieno brodoſe, magre, e non graſſe, la ſera ſempre di pane, la mattina può condirle con erbe ſalutifere. Di tal ſorta ſarebbono i lupoli, la borraggine, la cicoria, il criſpigno, e ſimili. Le carni ſalubri ſono in queſto caſo la vitella da latte, i colombi di torre, ed anche il ſelvatico, le pollaſtrelle, ed il capretto; le lodole, e i tordi a ſuo tempo. Ma di tutto con ſomma frugalità. Se lubrico non ſia il ventre, e ſe il Signore Indiſpoſto abbia averſione a i ſemplici lavativi, ſi ricorra di quando in quando al riobar-

barbaro o maſticato in ſuſtanza, o bevuto in infuſione; e, ſe queſto lo riſcaldi, adoperi o la caſſia, o il lattovaro lenitivo, oppure un ſiero di Capra fatto ſolutivo con infuſione di poche foglie di ſena, aggiuntavi alcuna quantità di mele ottimo vergine o di Spagna, o di Calabria, o di Sicilia. Alla primavera imminente approvo lo ſtillato, che il Sig. Medico della cura propone in ſiero di Capra, e lo farei preparare nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia ottima libbre mezza. Ottima cannella once mezza. Zafferano ottimo un ottava. Bacche di ginepro nere infrante once quattro. Acqua comune q. b Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte. Vi ſi aggiungano ſughi di fumaria, di beccabunga, di lupoli a parti eguali libbre due, di meliſſa, e di coclearia libbre mezza, ſiero di Capra libbre dodici, pane di ottimo grano una libbra. Si ſtilli a bagnomarìa, e di così fatto ſtillato per giorni 40. ne potrebbe l'infermo bere mattina, e ſera, in luogo de i brodi, ſei in ſette, ed otto once, ſecondo che più gli ſi confaccia.

Nella ſtate, tralaſciato ogni medicamento, mi riposerei, regolandomi unicamente nel vitto a tenore di quanto ſi è accennato. Nell'autunno poi, non eſſendo perfettamente guarito, lo conſiglierei a prendere il latte, ſemplice non già, ma medicato. Purgato il corpo a dovere, e preparati ſufficientemente gli umori, vado oſſervando, che l'uſo del latte, che io chiamo antiſcorbutico, corona l'opera, e dà l'ultima mano a ripulire i fluidi ne i corpi ſcorbutici, e a dar tuono a i ſolidi. Quindi, ſe nel proſſimo autunno ſi riſolva di paſſare al latte, lo preſcriverei nella maniera ſeguente.

Acqua di ſalſa per ſemplice infuſione, e macerazione a ceneri calde once quattro. Foglie di coclearia, di meliſſa, e fiori di borragine q. b. Bollano ad uſo di Tè, ſi colino, e con once ſei di latte di Capra, ed un ottava di magiſtero di perle con una piccola porzioncella o di zucche-

chero, o di mele ottimo di Spagna per ſomminiſtrare alla bevanda grato ſapore, ſi beva la mattina a digiuno in letto, e vi riposi, e dorma, ſe può, per, un ora, o due almeno. Ciò proſeguiſca per giorni trenta, e più; nel qual tempo ſi aſtenga parimente al tutto dal vino, e beva a tutto paſto la decozione anzi preſcritta.

A pranzo mangi una vivanda cotta in acqua di ſalſa, dove faccia bollire granchi o duri, o teneri affogati in latte, latte, due gialli di uova freſche, e ſe vuole condirla eziandio alle volte con erbe ſalubri, ed in particolare con del finocchio tenero, e freſco, e quello, che naſce ne i contorni del mare, e che pertanto viene chiamato marino, è molto più al caſo. La ſera mangi una ſemplice vivanda di pane abbruſtolito, ed inzuppato in latte con un granchio affogato parimente in latte, e ſi aſtenga da ogni ſorta di frutta. L'infezione, torno a dire, è univerſale, ed è profondamente radicata; ed in conſeguenza non potrà ritrarre benefizio alcuno ſenſibile, ſe non che col tempo, e con una ſquiſitiſſima regola di cura.

ANNOTAZIONE.

INfetti gli umori, che ſi diramano per le regioni del corpo animato, ove l'infezione e ſia intenſa, e lungamente duri, non può a meno in tratto di tempo di non infettare eziandio i ſolidi, di maniera che quella indiſpoſizione, che era unicamente umorale, contaminata di poi una parte organica, trapaſſa in organica. Ed ecco in che guiſa, a mio giudizio, ſi formano perloppiù internamente riſipole, tubercoli, poſteme, ed ulceri, ed in che guiſa altresì ſi ſmagliano le pareti de i vaſi, e ne naſcono aneuriſmi, e varici, cioè dilatazione morboſa di arterie, e di vene, ſi fendono le pareti de i condotti linfatici &c. Ed in vero così fatte leſioni interne non ſaprei concepire, che poteſſero mai derivare d'altronde, quando pure un qual-

che altro corpo duro, e ſtraniero o non ſi conglutinaſſe ne i naſcondigli delle viſcere, o per qualche accidente dall'eſterno non ſi internaſſe dentro di noi; ed ecco come non perfettamente conveniamo nella via di filoſofare in ciò con Diocle, preſſo di cui la mala diſpoſizione de i noſtri fluidi, ed in particolare, allorchè ribollono con incaleſcenza febbrile, deriva in prima origine da leſione de i ſolidi. Non v'ha dubbio alcuno, che una ferita, una contuſione, una lacerazione, che naſce in noi nelle parti eſpoſte per cagione di un qualche ſtromento idoneo ad offenderle, deſta la febbre. Ma è vero altresì, che, quando anche lo ſtromento, che offende, non ſia di materia ſoda, e reſiſtente, può ad ogni maniera fare ivi tale impreſſione, che ne inſorgano e piaghe, e infiammazioni, e tùmori atti a rendere febbricitante il ſangue. Un acqua forte, per cagion di eſempio, o qualſiaſi altro licore corroſivo applicato sù la noſtra cute, ſe la bagni per qualche ſpazio di tempo, la corrode, l'infiamma, l'impiaga, e ſuſcita febbre. Talchè ſon di parere, che alle infermità organiche, allorchè l'organo offeſo è inchiuſo nella cavità del corpo, d'ordinario preceda, come ſua cagione proſſima, primiera, e reale, l'infezione del fluido, il quale ivi ſtagnando l'offenda, e contamini; e, ſe da i ſolidi, che negli animali coſtituiſcono il corpo organico, ci traſportiamo a conſiderare univerſalmente quegli, che negli oggetti inſenſati ſi uniſcono a formare ſoſtanze molto più dure, e più contumaci, rinverremo, che quei denti inviſibili, co' quali il tempo edace rode, e divora a lungo andare e i marmi, e i bronzi, non in altro ſovente conſiſtono, ſe non che in un fluido tenuiſſimo, ed impalpabile, il quale con moto perenne, e rapidiſſimo e gli lambiſce all'eſterno, e internamente s'inſinua in quei minimi interſtizj, che formano le minime particelle componenti, le quali nell'unirſi ſtrettamente non ſi combaciano a perfezione. Tanta è la forza di un fluido, ancorchè tenuiſſimo, riſpetto alla materia eziandio la più dura, più concatenata, e più ſalda. Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con marcia in una Donzella Religioſa, travagliata inoltre da atrociſſima paſſione iſterica in età di anni 34., gracile di corpo, e di torace anguſto.

RISPOSTA.

SYmptomatum congeries, quibus variè, non minùs, quàm atrociter torquetur in ſacro receſſu ad caſtitatem Deo ſervandam vitam piè traducens perquàm nobilis virgo trigeſimum quartum ætatis annum attingens, temperamento à primordiis calido, & ſicco, habitu gracili, & pectore anguſto, ægritudinis genus luculenter declarat, quæ non ſimplex, ſed valdè complicata cenſenda videtur. Evidens eſt affectio iſterica unà cum pulmonum labe. Id tamen, pace tanti viri dictum ſit, qui morbi hiſtoriam graphicè exaravit, factum fuiſſe potiùs autumarem ab alimentorum pravâ digeſtione, quam à ſemine, ut is opinatur, & à ſanguine menſtruo in utero corruptis. Menſes quippe peropportunè ſtatis temporibus fluunt, & ſanguinis excretus nullum præſefert vitiatæ qualitatis indicium. Uterus præterea benè ſe habet, nec in uteri regione quidquam emergit, quod eam partem indicet affectam. Vomitus contra enormis, quo impuritates excernebat, acidas præſertim, quibus emiſſis, tum capitis dolor acerbiſſimus, tum ventriculi moleſtiæ, tum præcordiorum anxietas, nec non etiam cætera ſymptomata omnino evaneſcebant, apertiſſimè declarat materiam peccantem cumulatam eſſe potiſſimùm in viſceribus digeſtionis, tum ob alimenta pravæ indolis ingeſta, tum ob pravam eorum coctionem; &, quod ſententiam hanc longè magis confirmat, eſt nimirum, quod, vomitu prorsùs compreſſo, præfata incomoda multò magis, quàm ante recruduerint, & perennaverint; eò quòd labes in inteſtinis congeſta, eorum vellicando parietes, tormina, borborygmos, hypocondriorum tenſiones, & ex conſortio muſculorum in artubus con-

convulſiones concitabat; chylus ulterius ob eamdem labem infectus ſanguinem quoque infecit, qui propterea in pulmonibus reſtitans eorum ſubſtantiam læſit, hinc febricula, tuſſis vehemens, & ſanguinis cum ſanie per os excretio. Ideò tamen præ cæteris in noſtra virgine pulmones intenſiùs læſit, quia thoracis capacitas, ut in hiſtoria habemus, natura fuit perquàm anguſta, & viſcera contenta ob lapſum validè concuſſa contuſionem fortaſſis paſſa ſunt. Undè patet affectionem hanc pervicaciſſimam fore, & cum periculo, ne febricula in veram hecticam ſeſe confirmans phthyſim, & univerſi corporis tabem denique moliatur. Attamen non omnino deſperandum, ut, fluidorum vitio extenuato, pulmonum ulcus temporis proceſſu cicatricem inducat. Victus in primis idcircò tenuis ſit, non perquàm tenuis; morbus enim inter chronicos recenſendus exigit, ut vires, quo fieri queat, conſerventur; In tenui *namque* victu *ex Hippocrate* * ægri delinquunt, quò fit, ut magis lædantur; quicumque enim error committitur magnus, major fit in hoc, quam in paulo pleniori victu. *Sit ita medicatus, ut ſanguinem blandè ſolvat, ejuſque particulas exedentes obtundat; ac proindè fercula ex cancris fluviatilibus, carne ranarum, ex oryzæ, ſive hordei farina defæcatiſſima, aut amylo in jure vel pullorum, vel vitulino parata optima ſunt, quibus inſuper non erit abs re adjicere radices tragopogonos, folia lactucæ, item & pulpam raporum cum recentibus ovorum vitellis. Caro quippe plurimùm nocebit, item & vinum; quam ob rem pro vino bibat quotidiè aquam medicatam per infuſionis radicis optimæ chinæ, & glycirrhizæ. Alvus lubrica ſit neutiquam tamen purgantibus, etiamſi lenioribus concitetur; clyſteres dumtaxat, ſi neceſſitas id requirat, ex aqua ſimplici ſalita injiciantur, aut per os oleum identidem ex amygdalis dulcibus, ſive ex ſeminibus peponum recens expreſſum, at parcè, ne ventrem prætermodum ſolvat, propinetur. Mane & veſpere decoctionem hanc ita paratam ſorbendam exiſtimo.*

* *Aph. 5. ſect. 1*

℞. *Re-*

℞. Radic. optim. Chin. drachm. ij. Glycir. drachm. j. Hordei mund., & elix. unc. j. Terræ Nucer. drachm. j. Aq. comm q. ſ. m. f. infuſ., & mac. C. C. S. A., & adde cancrum fluviatilem, & ranas ritè præparatas iij. aut IV. bulliant ad modicam cocturam, & adde folior. malv. viol., & hederæ terreſtris a. p. j. decoq. S. A. fiat fortis expreſſio, & ſorbeat, ut m.

Ante juſculum, præcipuè matutinum, deglutire poterit ſpermaceti ad drachmam j. cum grano tantum caphuræ tum ad leniendas convulſiones, tum ad reprimendos humores æffrenes, nimis acriter nervorum plexus irritantes. Niſi pus, quod in pulmonibus conficitur, obſtaret, præſentaneum, & aureum præſidium lac foret. Hoc tamen, quoniam in viſceribus valdè impuris de facili putreſcit, aut non præſcribendum, aut non ſine ſedula cautione propinandum. Hiſce in caſibus convenit coctùm potiùs medicatum, & cum ovorum vitello nonnihil inſpiſſatum, aut valdè dilutum, per aquam ſive nucerinam, ſive chalybeatam, ſive paratam per infuſiones, & decoctiones radicis ejuſdem chinæ, tragopogonos &c. Curandum inſuper, ne menſes unquam reſiſtent, ſed, ut debitè, atque opportunè excernantur. Scripſimus hæc in compendium penè contracta, ſupervacaneum quippe duximus ſermonem ulteriùs traducere &c.

ANNOTAZIONE.

TRe ſono gli accidenti, i quali nella cura di coteſta Donzella ſi oppongono all'uſo del latte: la febbre, l'atrociſſimo dolore di capo, e la marcia, che ne i polmoni s'ingenera. *Lac dare caput dolentibus malum, malum febricitantibus &c.* Riſpetto alla marcia, la quale da i polmoni non tutta vien fuora per bocca, ma in parte aſſorbita ſe ne ritorna al ſangue, lo infetta, ed in un col ſangue contamina gli ſteſſi ſughi digeſtivi, l'uſo del latte neppure è ſicu-

è ſicuro, dacche il latte, ſiccome altrevolte abbiam detto, facilmente nelle viſcere, incontrandole impure, fermenta, ſi altera, e ſi corrompe; laonde o non ſi dee in tali caſi praticare, o praticandolo ſi dee preſcrivere almeno in principio in poca doſe, non ſemplice, ma medicato, ſciolto in acque proprie, ed ancora in eſſe cotto, ed unito ad un giallo di uova freſche, aggiuntavi altresì alcun ottava delle polveri aſſorbenti, e principalmente del magiſtero di perla, il quale al latte ben ſi uniſce, e vale a correggerlo, cioè a preſervarlo da corruttela, ed infezione; e ad ogni modo oſſervandoſi, o che aggravi lo ſtomaco, o che deſti rutti acetoſi, o che produca altri incomodi, ſi dee al tutto deſiſtere. La febbre altresì, il dolore di capo, e le convulſioni mi hanno indotto a non far parola nella precedente riſpoſta nè di trementina, nè di balſamo o di Copajve, o del Tolù, o di altro qualſiaſi genere, poichè queſti riſcaldano, offendono il cervello, e ſono a i nervi molto nemici. Tra queſti però, che mirabili ſi decantano a ripurgare i polmoni, ed a riſanarne le piaghe, quello di zolfo, che è artifiziale, è a mio credere, il più innocente; non oſtante che per quell'acido, d'onde in ſentenza di non pochi Autori moderni * non ſi può mai affatto ſpogliare, venga riprovato per nocivo mai ſempre, e non praticabile. Io però, a ſoddisfare l'opinione volgare, non temerei di conſentire, che alle volte con parſimonia ſi praticaſſe, ancorchè, a confeſſare il vero, non ne abbia io giammai oſſervato in così fatte infermità benefizio alcuno notabile.

* *Valſchim. Bagliv. &c.*

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un principio d'infezione ſcorbutica proſſima a paſſare in una vera rachitide in un nobile fanciullo in età di anni 12., poco in carne, ma ben conformato nelle oſſa.

RISPOSTA.

ANcorchè varj ſieno gl'incomodi, che ha ſofferto, e va tuttora ſofferendo l'Illmo Sig. Contino N. N., in età già di anni 12., di oſſatura ſtabile, e ben conformato, ma non molto in carne, ſanguigno, e bilioſo, derivano tutti ad ogni maniera, ſe non prendo equivoco, da una medeſima ſcaturigine. Scorgo univerſalmente ne i fluidi di cotesto Signorino e tenacità, che gli rende pigri al moto, e fuſione di un ſale acre, e mordace, il quale infettando e ſieri, e linfe fa sì, che queſti rifondendoſi poi alle membrane e del torace, e del ventre ſuperiore, e degli articoli le ſtimoli d'ora in ora, le contragga, ed in altre guiſe le offenda; quindi la toſſe ſecca, la difficoltà di reſpiro, l'emicrania, i dolori agli articoli, ed ogni altro accidente, il quale interpolatamente, e ſenza periodo alcuno lo aſſale; e quindi altresì il male di petto con febbre riſentita, ed altri ſegni d'infiammazione manifeſta, cui fu negli anni addietro ſoggetto; e la rogna ſteſſa, che apparve, e fiorì per tutta la cute, quando altra cagione eſtrinſeca non abbia avuto, potea eſſere legitimo effetto di quel ſale medeſimo fuſo, ed eſaltato, che in un col ſangue ſi diramò alla cute, ne lacerò i minimi condotti, ſi travasò, e v'ingenerò piccole puſtole, e piccole piaghe. Il male, quantunque in apparenza grave ſia, e contumace, mi luſingo, che col benefizio della ſtagione, con un governo eſattiſſimo, e coll'ajuto di un buon metodo curativo ſia il prefato Signorino in tratto di tempo per riaverſi affatto. Le indicazioni principali ſono di riſolvere la tenacità del ſangue, e di addolcire l'acre de i ſieri; che però, purgate gen-

gentilmente le prime vie, darei mano immantenente al ſiero di Capra ſaviamente propoſto; ed in primo luogo glie lo farei bere ſtillato, e di poi paſſerei all'aſſoluto, ed alterato nella guiſa a un dipreſſo, che quì eſpongo.

Salſapariglia ottima once ſei. Radice di canna montana once quattro. Acqua comune q. b. ſe ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte, vi ſi aggiungano granci di fiume infranti numero 20., quattro groſſe vipere ben preparate, foglie di lupoli, di fumaria, e di coclearia due, o tre, o quattro manipoli. Siero di Capra libbre venti. Si ſtilli a bagnomarìa per l'uſo, che ſegue.

Ne può bere l'infermo mattina, e ſera in doſe di quattro in cinque once, e, quando gli ſi renda molto ingrato, ſi può conciare con cortecce di aranci di Portogallo, e con una piccola porzioncella di zucchero. Si continui per più, e più giorni per fare indi paſſaggio all'altro ſiero aſſoluto, e medicato, dove ſi ponno infondere poche foglie di coclearia, pochi fiori d'ipericon, di borraggine, e di viole. Bolla ad uſo di Tè. Si coli, ſi prema, e aggiuntovi alcuna piccola quantità di qualche aſſorbente, ſi beva mattina, e ſera in doſe parimente di quattro in cinque, o ſei once. Alla ſtate imminente, ripurgato gentilmente il ventre, lo diſporrei all'uſo delle acque dolci, e bevute a paſſare, e praticate in bagni univerſali. Quella di Nocera è ottima, e volendoſi ſervire di altre acque, a renderle più attive ponno alterarſi con decozioni antiſcorbutiche, e farvi bollire eziandio della terra di Nocera in copia. Paſſata la ſtate, reputo molto al caſo, per dar l'ultima mano alla cura, l'uſo continuato per meſi, e meſi interi del latte incominciando da quel di Somara, e terminando con quel di Capra. In ſimili caſi con eſito non infelice in una ſimile età a dileguare infezione ſcorbutica tendente alla rachitide ho praticato il latte, e di buon ora a colezione, ed a pranzo, ed a cena in vivande condite, e manipolate a un dipreſſo nella maniera, che ſegue.

Lat-

Latte di Somara, o di Capra in ſufficiente quantità. Decozione di ſalſapariglia, e di radice di ottima cina non molto carica. Un oncia, o due di ſugho di coclearia. Magiſtero di perle, o di madreperla, o di occhi di granchio un ottava incirca. Un giallo di uovo freſco con poca cannella, e zucchero. Bolla il tutto leggiermente a giuſta cottura. Si verſi di poi sù delle fette di pane abbruſtolite, e vaglia di cibo, conforme ſi è detto.

A colezione ſi contenti ſemplicemente di così fatta vivanda, ed avendo ſete, beva acqua pura a piacere. A pranzo, ed a cena poi mangi o qualche altro giallo di uovo, o qualche ucelletto, o fegatini di pollo, o altra carne, purchè ſia gentile, non graſſa, e facile a paſſare in nodrimento; e laddove, invece della carne, voglia ſervirſi de i granchi teneri, e de i gamberi affogati nel latte, e cotti in vivande, è coſa molto più convenevole. Spero, torno a dire, che un tal metodo di cura vaglia di molto per diſſipare dalle radici cotale infezione, ancorchè univerſale, purchè però il governo ſia in tutto eſattiſſimo, e principalmente nel vitto. Il vino ſi tralaſci affatto. Si beva a piacere o acqua ſemplice buona, o concia con cortecce di aranci di Portogallo, o acqua di ſalſa alterata per ſemplice tintura. Il ventre ſia lubrico. Nocive ſono le frutta di ogni genere, ſiccome ancora le carni ſalate, e indurate al fumo, gli acidi, i dolci ſoverchi, le paſte, e tuttociò, che può nell' individuo ingenerare acrimonia, e viſcidità. Ed ecco ciò, che in conferma dell'intenzione propoſta dall'ottimo Profeſſore mi è convenuto in breve di motivare. Riſpetto al cauterio aperto già, d'onde l'infermo per iſperienza ne ritrae qualche ſollievo, non conſiglio per ora a riſaldarlo; ma in caſo, che l'infermo perfettamente riſani, e che il prefato cauterio, o ſi inaridiſſe, o produceſſe degl'incomodi, in tal caſo ſon di parere, che ſi liberi la parte da una ſimile moleſtia, e il paziente da una ſimile ſoggezione, la quale, nel procedere degli anni, ed in un ſimi-

ſimile Perſonaggio deſtinato con accaſarſi a perpetuare la ſua nobile proſapia, potrebbe eſſere di conſeguenza, e di faſtidio.

ANNOTAZIONE.

DE i cauterj ſi è parlato anche in altre occaſioni, quindi poco ne rimane in ora da aggiungere. La pratica, e la ragione ſovra di ciò ſomminiſtrano non poco di che titubare, e in pro, e in ſvantaggio della loro operazione. Vi è motivo di credere, che alle volte giovino, e vi è motivo altresì di molto temere, che rechino ſovente danno piuttoſto, che utile. Perlochè, avanti di conſentire, che ſi aprano, ſembrami neceſſario l'andare ritenuto, e guardingo. Aperti che ſono, e, come ſi ſuol dire, avviati, non è attentato ſempremai ſicuro, e ſenza pericolo il perſuadere, che ſi riſerrino. Per una parte negare non ſi può, che quell'umore marcioſo, e fetente, il quale s'ingenera nella piaga, non ſi può, diſſi, negare, che ſia un chilo, un ſangue, un ſiero, il quale, invece di nodrire la carne, vi ſi altera, e corrompe, e che per tal capo poſſa in varie guiſe offendere l'economia animale. Per l'altra ſarebbe pervicace oſtinazione di non confeſſare, che un ſimile ſpurgo vada divertendo dalle parti più nobili l'umor peccante diſpoſto ad offenderle. Non pochi ſono quei caſi, che ſi raccontano, e tutto dì ſi oſſervano, ne' quali un cauterio aperto ha dileguato e gravezza di teſta, e fluſſioni degli occhi, e ottuſità degli orecchi, ed altri malori di così fatto genere, e che per lo contrario queſti accidenti, e ſono ritornati, ed hanno ripreſo lena, e vigore in coloro, che dopo un tale benefizio tediati hanno operato, che ſi riſaldino; di maniera che, torno a dire, il Medico prudente dee in tali occorrenze attentamente diſaminare il temperamento dell'indiſpoſto, e l'eſſenza dell'infermità, prima di procedere all'ordinazione de i cauterj

terj in chi ne è privo, e dee altresì minutamente conſiderare tutte le circoſtanze, avanti di riſolvere, che ſi riſaldino, dove lo ſgravio della materia per eſſi è competenre, ed in apparenza almeno è di riſtoro, e conferiſce.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una ſciatica in un Cavaliere di anni 47., gracile di corpo, di temperamento malinconico, il quale negli anni di ſua gioventù fù infetto di morbo gallico.

RISPOSTA.

SIccome il reumatiſmo, la podagra, ed ogni altro male, ed in particolare, ſe contumace, e cronico egli ſia, così la ſciatica del pari è ſovente un prodotto di quell'infezione, che ſi contrae nel commercio con ſoggetto impuro, e maſſime, quando queſta o traſcurata in principio, o mal curata conſenteſi, che infetti e ſangue, e ſieri, e linfe, ed ogni altro ſugo deſtinato nel corpo animale a digerire, a ſeparare, ed a triturare quella tal ſuſtanza, che indi dee paſſare in nodrimento degli organi. Nel Cavaliere, di cui ſi parla, una ſimile infezione è preceduta à quel dolore ora fiſſo, ora vago, ora acuto, ed intenſo, ed ora ottuſo, che moleſta le membra inferiori, e che dal ſito pare in realtà, che debbaſi qualificare col nome di ſciatica. Il ſoſpetto adunque, che ſia effetto d'infezione gallica non al tutto ſembrami mal fondato. Se così è, non diſpero, che continuando l'uſo eſattiſſimo degli antivenerei non debba cedere in fine, e diſſiparſi affatto. Laonde alle decozioni di ſalſa opportunamente fin quì praticate aggiugnerei il mercurio dolce, e lo ſtibbio diaforetico da preſcriverſi a un dipreſſo nella maniera quì ſotto espreſſa.

Mercurio dolce ottimo, e ſtibbio diaforetico ben preparato a parti eguali in doſe di grani otto in dieci, o dodici al più. S'impaſti con conſerva di viole. Se ne formi

un bocconcino da prenderſi ogni mattina per giorni trenta, o quaranta &c.

A così fatto bocconcino l'infermo soprabbeva immantenente un brodo di piccione di torre ſviſcerato, e riempiuto con foglie di coclearia, di naſturzio acquatico, e di meliſſa con una piccola porzioncella di ottimo zafferano. Anzi il piccione così riempiuto bolla in acqua di ſalſa competentemente carica; cui ſi aggiunga limatura di avorio, e qualche ottava di ſale di aſſenzio. Tralaſci intanto il vino, ed incambio del vino beva a tutto paſto acqua comune preparata con infuſione di ſalſapariglia, di regolizia, e di pochiſſima cannella. La preparerei, come ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Regolizia once mezza. Ottima cannella due ottave. Acqua comune libbre quattro. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte in bagnomarìa per ore 24. Si coli, e ſi beva, come ſi è detto; e laddove non rechi nauſea, ſi potrebbe aggiugnere alla precedente infuſione un pezzetto di legno di ginepro roſſo.

Ciò fatto, crederei, che l'uſo e del ſiero, e del latte ſaviamente motivato poteſſe dar l'ultima mano a ripulire la maſſa de i fluidi, ed a correggere, e a dileguare i rimaſugli del vizio in eſſi già radicato. In tal caſo s'incominci dal ſiero di Capra, il quale, in mia ſentenza, è ottimo. E pertanto lo preſcriverei in principio in doſe di due, o tre libbre depurato, affinchè ſciogliendo il ventre netti le prime vie, e diverta dalle fauci quella ſaliva, che il mercurio talora aveſſe potuto tramandarvi. Anzi a tale oggetto nella prima bevuta di ſiero v'introdurrei un qualche gentiliſſimo veicolo o di ſiroppo violato ſolutivo, o di fior di caſſia, o di ſiroppo aureo, e ſimili. I giorni immediatamente ſuſſeguenti per tre, o quattro volte gli farei bere la medeſima quantità di ſiero depurato, in cui però altro non aggiugnerei, chedue once di ſiroppo violato di colore, mercecchè, ſe ſi rendeſſe anche in orina, e ne provocaſſe

caſſe lo ſgravio, ciò, a mio parere, non potrebbe, ſe non che molto contribuire al compimento dell' intenzione. Purgato di così fatta maniera gentilmente il ventre, e rinfreſcate le viſcere, approvo altresì l'uſo del ſiero ſtillato, che parimente ſi propone dall'ottimo Profeſſore, che informa, dove neppure mi diſpiace, che ſi aggiunga la carne di vipera; che però ſtimerei, che ſi poteſſe preparare nel ſeguente tenore.

Salſapariglia ottima once ſei. Radici di finocchio once due, di ruſco once una. Bacche di ginepro nere infrante una libbra. Acqua comune q. b. ſe ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde per ore dodici. Si aggiungano ſughi di naſturzio acquatico, di beccabunga, e di borraggine a parti eguali libbre tre, o quattro. Siero di Capra libbre dodici. Carne di vipera preparata once otto. Pane di ottimo grano libbre una. Un ottava di ottimo zafferano. Si ſtilli a bagnomarìa. Di coteſto ſtillato ne beva l'infermo a digiuno ore quattro avanti pranzo la mattina, e la ſera due ore avanti cena once ſei, ſette, ed otto a giudizio di chi ne ha la cura alle mani; e duri per quindici, o venti giorni incirca.

Ed ecco, che con ſicurezza, ſe non prendo abbaglio, ſi potrà di poi paſſare all'uſo anche del latte. Il latte ſia di Capra; ſi pratichi con ogni ſquiſitezza sì nel vitto, e sì in ogni altra circoſtanza ſpettante ad un ottimo governo di vivere. Riſpetto alla miſſione di ſangue da rinnovarſi, ed al cauterio già aperto, mentre il ſangue replicatamente eſtratto non è giunto a sbarbicare le radici del male, e mentre il Paziente va molto dimagrando, ſon di parere, che non ſi deva diminuirne in avvenire altra copia. Il cauterio poi, dacchè è aperto, geme materia, e non apporta finora pregiudizio ſenſibile, ſi laſci nello ſtato, in cui è. Unicamente ricordo, che in tutto il tempo della cura avvertaſi, che lubrico ſia il ventre; e, a ſtimolarlo gentilmente, altro non metterei in opera, ſe non che la-

va-

vativi ſemplicisſimi, polpa di caſſia, diatartaro di Pietro Caſtelli, olio di mandorle dolci freſco ſciolto in brodo tartarizato, qualche piccola porzioncolla di ottimo riobarbaro, e ſimili ſolutivi innocenti, che ſenza grave diſturbo gentilmente purgano il corpo, mandano fuora unicamente gli ſcrementi, non violentando le viſcere con eſpreſſioni ſoverchie di linfe non ree, e di ſughi deſtinati ad ammollire le fibre, ed a perfezionare le digeſtioni. A ſuo tempo, eſſendomene fatta iſtanza, non mancherò di ſuggerire il mio debole parere per la maniera, con cui reputo, che il prefato Signore debba contenerſi in tempo, che pratica il latte. Per ora altro non mi rimane, ſe non che il deſiderio di riſapere, che le coſe propoſte, ed aſſennatamente praticate abbiano contribuito a rimettere in perfetta ſanità il nobile infermo, cui deſidero, ed auguro ogni più piena, e ſincera proſperità.

ANNOTAZIONE.

L'Infezione gallica, chiamata comunemente mal franzeſe, in coloro, ne i quali ſi alligna, produce il più delle volte effetti ſtraniſſimi; eſſendoche, ſiccome in altre occaſioni ho diviſato, ſi occulta, e ſi maſchera, per dir così, ſotto larve di ogni altro male, a miſura, che nell'individuo infetto trova diſpoſizione. Quindi i dolori articolari, o fiſſi, o vaghi, le podagre, la ſciatica, ed altre ſimili indiſpoſizioni, ed in particolare, quando perſiſtono contumacemente, e tormentano fuori di quel periodo loro ordinario, ſono perloppiù effetti di una tale infezione o traſcurata, come ſi è detto, o non curata a dovere. Perloche non di rado queſti tali ſoggettandoſi ad una cura eſattiſſima, e ragionevole diretta a diſtruggere tanto ne i fluidi, quanto ne i ſolidi quel peſſimo carattere gallico, perfettamente riſanano da queſti malori, creduti per altro nella pratica di Medicina alle volte incurabili. Ciò, che ho

ho affermato del carattere gallico, penſo altresì dello ſcorbutico, mercecchè l'infezione ſteſſa ſcorbutica ſpiegando ſi anche eſſa talora in mille guiſe mentiſce varie infermità ſtraniſſime, e ſovente fra sè contrarie, che poi ſi riſolvono del tutto ben curate con quei preſidj deſtinati a curare l'infezione ſcorbutica.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa eſpone il caſo di un epileſsìa, o mal caduco a cagione di rogna intempeſtivamente curata per bagni di acqua fredda in un Cavaliere di anni 25., e di temperamento malinconico, per altro robuſto, non ſoggetto per prima ad altre infermità.

RISPOSTA.

INter epilepſiæ cauſas, undè affligitur perquam nobilis vir annorum 25., temperamenti melancholici &c. inprimis recenſeo humores acres, qui ex minimis integumentorum tubulis in vaſa majora retrocedentes ſanguinem univerſum coinquinare potuerunt, & cerebri ſubſtantiam lædere. Ideò à cute intus retroceſſerunt pravi humores, quia cutis ſpiraculis ab aqua frigida ſtipatis, & ſalibus in glandulis ſubcutaneis in ſcabie concretis ab eadem aqua ſolutis, excretione præpedita, neceſſe fuit, ut vel per venas, vel per alias vias remearent in ſanguinem, quo infecto, fœdatoque, minimè fieri potuit, quin inficeret, item & fœdaret ſpiritus in cerebro animales, ſuccum nerveum, & eam tenuiſſimam lympham, qua cerebri membranæ, glandulæ, & fibræ irrorari ſolent. Hinc nil mirum, ſi ab æquinoxiis, & ſolſtitiis præſertim non procul augeatur in cerebro materia peccans, efferveſcat quodammodo, & turgeat, ac propterea ſi exaſperetur morbus, & crebriores recurrant paroxyſmi. Quibus poſitis epilepſiam hanc per eſſentiam potiùs, quàm per conſenſum ſuſcitatam, & fotam autumarem, atque adeò curatu perquam difficilem, eòque magis, quoniam nec

in

in pubertate ſubſederit, nec anno ineunte vigeſimo quinto deſierit. *Etenim, ex Hippocrate,* quibuſcumque morbi comitales fiunt ante pubertatem, mutationem accipiunt, quibuſcumque autem vigeſimo quinto, ferè commoriuntur * *Inſurrexit inſuper ob ſcabiem, ut vulgò loquitur, retropulſam. Quapropter pertinax reverſura erit, niſi vel ſcabies ad cutim opportunè recurrat, vel ulcus extrinſecus ſpontè aperiatur, vel per fiſtulam, vel alio quovis pacto foras excernatur humor peccans, ſive per ſanguinis ſpontaneas effuſiones, aut ex naribus, aut ex hæmorrhoidibus, ſive per ſeminis eruptionem, & præcipuè, ſi continens æger adhuc fuerit. Nihiloſeciùs pro viribus curandum, ut fluidorum pravitas quantocyùs fieri queat, extenuetur, quò, aut morbus planè auferatur, aut ſymptomatum atrocitas ſaltem mitigetur. Hinc ea adhibenda videtur, quæ humores craſſos, ſalſoſque diſcutiant, diluant, enervent, aut penitùs deſtruant, vel foras extrudant. Levibus itaque præmiſſis purgationibus, ſive ex floribus caſſiæ, oleo amygdalarum dulcium recens expreſſo, aut ſero caprillo per infuſionem aut rhabarbari, aut foliorum ſenæ, aut corticum myrobalanorum ita parato, ut alvum blandè ſolvat, & ſanguine, cute per univerſum corpus ſcarificata, cucurbitulis educto, deveniendum cenſeo primùm ad uſum ejuſdem ſeri caprilli depurati, in quo brevi macerentur folia bettonicæ, miliſſæ, & radices pœniæ contuſæ, quibus addi quoque poſſunt pulveres abſorbentes, uti ſunt magiſteria margaritarum, coralliorum, oculorum cancrorum, hiſque ſimilia nec non etiam ſuccinum album præparatum. Diebus quindecim, aut viginti circiter ab uſu ſeri exactis, ægrotanti perſuaderem, ut nuceriam peteret, ibique propè fontem aquam largè hauriret, &, dum æſtas ferveat, ſeſe in balineis quotidiè immergeret, quæ nec frigida ſint, nec calida nimis, verùm duntaxat modicè tepentia; aqua enim largè epota ut in urinam largè quoque tranſeat, & foris in balineis adhibita ſales ſanguinis fundit, & ſecum foras abri-*

* Aph. 7. ſect. 5

abripit. Viſcera præterea humectando refrigerat, muſculorum fibras, nervorumque villos fortaſſe nimis rigentes emollit; atque ubi hæc non profuerint, operæ pretium erit ex fonte chirurgico alia depromere præſidia; ac proinde, ſanguinis copia imminuta, plurimùm ſanè conferret ad revocandos à partibus ſupernis ad infernas humores pravos, qui nervorum principium irritant, ſi cauterio femur, aut ſuræ inuratur. Sobriè interim victitet; victus ſit optimi ſucci, qui non difficilè digeratur. Vinum nocet, nocent item & carnes, & præſertim pingues, ſalitæ, & fumo exiccatæ. Optima ſunt fercula cum cancris fluviatilibus, cum oleribus præſertim amaricantibus in jure aut vitulino, aut vervecino, aut hædino, quod equidem optimum eſt. Seſe exerceat æger incedendo, equitando per amœna, & ſalubria. Naviget item, & ſeſe, cum poſſit, de regione in regionem identidem transferat; futurum eſt enim, ut mutatione temporum, locorum, & victuum, *docente Hippocrate,* * *omnino convaleſcat.* * Aph. 45. ſect. 2.

ANNOTAZIONE.

NEll'epileſsìa, volgarmente chiamata mal caduco, tra gli ſpecifici mirabili, che ſi decantano a riſanarla, ſono il cranio umano, le unghie della gran beſtia, l'ambra bianca preparata, e più di ogni altro il cinabro, ſia egli o nativo, o artifiziale. A dire il vero, non ho io mai veduto in pratica quei prodigj, che di loro dagli Autori ſi propalano in ſimile infermità. Di queſti l'ambra bianca è il più innocente, e talora il più attivo. Innocentiſſimi altresì ſono il cranio umano, e l'unghie della gran beſtia. Non così giudico del cinabro, il quale, o non ben preparato, o non preſcritto a dovere può eſaltarſi, cagionare fuſioni, e produrre altri effetti non buoni. Laonde, per mio conſiglio, o non dee praticarſi, o praticandoſi ſi dee procedere in eſſo con grandiſſima avvertenza.

Si può pertanto unire, quando alcuno voglia ſervirſene, o collo ſtibbio diaforetico, o con altro aſſorbente. Se, però abbia mai giovato a curare l'epileſsìa, mi perſuado, che unicamente ſia ciò ſucceduto, quando queſta originata o da infezione gallica, o da i vermi abbia il cinabro in virtù del mercurio eſtinti i vermi, e corretta l'infezione de' fluidi. Ma con molta maggior ſicurezza ſi può, ed in particolare ne i fanciulli ſoggetti agl'inſulti epilettici a cagione de i vermi, adoperare l'infuſione ſemplice di mercurio crudo fatta o in acqua pura, o in acqua di gramigna, la quale bevuta anche in copia, e ad ogni ora, uccide i vermi ſenza indurre ne i corpi la minima notabile alterazione. Coteſta infuſione, ſiccome in oggi è a tutti ben noto, ſi prepara con infondere nell'acqua qualſiaſi quantità di mercurio crudo, il quale toſto ſen cada a fondo comunicando all'acqua predetta una tal ſua virtù contro de i vermi, tuttoche l'acqua non ne acquiſti in apparenza cangiamento alcuno, e tuttoche in effetti non ne ritragga qualità nociva. Vi ha chi a ſedare le convulſioni epilettiche commenda l'applicazione de i veſcitatorj, e maſſime per richiamare in queſti caſi la ſcabbia alla cute, ma a dir vero, dacche i veſcicatorj deſtano le convulſioni eziandio alle volte, dove prima non erano, non ſaprei, ſe non che, dove ſono, non approvargli. E, ſe mi ſon indotto a proporre il cauterio, da queſto non temo, che ne riſulti il pregiudizio, che riſultare ne potrebbe da i veſcicatorj. Le ragioni ſon chiare; altre volte le abbiamo eſpoſte. Laonde per non ripetere di ſoverchio il medeſimo tralaſcio quì di addurle.

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una intenſiſſima ipocondrìa con ſtenuazione notabile di tutto il corpo, proſtrazione di forze, ed averſione a cibarſi in un Prencipe di anni 60. incirca, ſano per altro in prima, robuſto, e ſanguigno.

RISPOSTA.

SUll'eſpoſto nella dottiſſima, ed accurata relazione a me conſegnata io pure conſidero, che delle circoſtanze più gravi, e di maggior premura, alle quali ſi dee in oggi aver mente nella contumace infermità di Sua Eccellenza, ſi è la ſtenuazione di forze, che va di giorno in giorno viepiù creſcendo, l'emaciazione univerſale delle membra, e l'averſione non ordinaria a cibarſi, che da lungo tempo la moleſta a ſegno tale, che la rende incapace di valerſi di vitto convenevole, e ſufficiente a riſtorare l'individuo. Perlochè chino ancor io a ſoſpettare del pari con coteſti Signori, i quali ne hanno la cura alle mani, che la prima origine di così fatta indiſpoſizione ſi occulti nelle viſcere della digeſtione, e principalmente nello ſtomaco, e negl'inteſtini, dove non a perfezione dirozzati gli alimenti abbiano procreate tali, e tante ſuperfluità, le quali, qual colla, o tartaro ſoppannando le pareti delle loro cavità ingenerino, e fomentino nel menzionato nobile infermo tutte quelle perniciose moleſtie, che volgarmente ſi aſcrivono ad affezione ipocondriaca. Ma nondimeno non poſſo non temere, che, per conſenſo almeno, non reſtino offeſe eziandio le regioni ſuperiori, e in qualche modo la ſuſtanza medeſima del cervello, d'onde, come ognun ſa, deriva, e ſi diffonde la diramazione del genere nervoſo, il quale, a dir vero, non è, ſe non che una profuſione di cervello, o di midollo ſpinale diviſo, e diſtratto in varie cordicelle, o fila. Coſtituzione al certo, la quale in un ſoggetto e avanzato in età, e ridotto a tal termine, non

può, ſe non che preſagire, il che Dio non permetta, l'imminenza proſsima di altro ſiniſtro, e più rilevante accidente. Ciò non oſtante non mi avanzerei per ora a replicata diminuzione di ſangue, sì per le forze molto infiacchite, e sì per l'inopia del vitto, d'onde egli ſi ciba. Ma ſe per caſo ſopravvenga o *capiplenio*, cioè gravezza di teſta notabile, o proclività ſoverchia a dormire, e talora, ſe ſuccedano contumaciſsime vigilie, il che non di rado in ſimili contingenze accade, non traſcurerei per allora di toſto aprire le vene emoroidali per eſtrarne quella quantità, che ſi giudichi convenevole. Mi opporrei bensì all'applicazione de i veſcicatorj nelle membra così gracili, e non ben nodrite, eſſendoche apertevi le piaghe, e maſsime co' veleni, ſi corre riſico, che ſi corrompano, e cancrenino. Non mi diſpiace per altro il fior di caſsia propoſto da prenderſi di quando in quando con infuſione di riobarbaro, il quale e dolcemente muove, e al tempo iſteſſo dà vigore à i ſughi fermentativi, ſcioglie le materie tenaci, apre le oſtruzioni, e con ogni placidità ripuliſce le officine delle cozioni. Sicchè dovrebbe in tratto di qualche tempo riſvegliarſi l'appetito, che ora in Sua Eccellenza è notabilmente oppreſſo. Quando i brodi viperati altro pregiudizio non rechino, che ſtrignere un poco il ventre, perſuaderei tutta volta, che ſi contiuuaſſero, dacche queſti vengono molto bene indicati; con tale cautela però, che la vipera foſse in poca doſe, e vi unirei le radici di finocchio la cicoria, e la borraggine; e, ſe il ventre non dimeno reſti contumace, ſi ſtimoli opportunamente co' lavativi ſempliciſsimi o di brodo ſalato, o di acqua di orzo inzuccherata &c. In quanto all'acciajo, deſiſterei per ora di praticarlo riſerbandolo in ultimo, diſimpegnate che ſieno un poco più le viſcere, e meglio preparati gli umori. Il buon governo nel vitto ſembrami non che utile, anzi neceſſario, ed ancorchè mi faccia a credere, che a cagione della ſoprammenzionata averſione ſia egli parchiſſimo, avverto

ad

ad ogni modo, che ſia altresì di ottimo ſugo, che poco aggravi lo ſtomacho, e che di leggieri ſi concuoca, e paſſi. In ſimili contingenze vado oſſervando alla giornata, che qualche chicchera di perfettiſſima cioccolata ſorbita a tempo, e luogo molto riſtora, ravviva lo ſpirito, calma il faſtidio interiore, e produce degli altri ottimi effetti; anche le bacche di ginepro abbruſtolite, e raffinate in ſottiliſſima polvere bevute in decozione con poco zucchero ad uſo di caffè in coloro, che han nauſea, hanno ſovente operato a maraviglia. Il vino ſia ottimo, limpido, auſtero piuttoſto, che dolce, in cui ſi potrebbe infondere altresì o del legno di ginepro, o delle cime di aſſenzio. Lo conſiglierei a berne qualche piccolo bicchiere puro. Nel rimanente lo innacqui con acqua ferrata; ed eſſendo in forze, ſi trasferiſca in altro clima di aria più purgata, e più ſottile. Si eſerciti moderatamente, paſſeggi per luoghi ameni, e cavalchi. E ſopra tutto proccuri Sua Eccellenza a tutto coſto di calmare ogni perturbazione di animo, non eſſendo coſa, a mio credere, che più di queſta vaglia a reſiſtere all'efficacia de i medicamenti, e a fomentare viepiù la contumacia di ſimile ſua oſtinatiſſima infermità. Nella ſtate imminente, laddove i condotti delle orine ſieno aperti, e l'infermo ſia in iſtato di portarſi a Nocera, non avrei difficoltà di conſigliarlo a bere di quelle acque alla ſorgente, e di praticarle eziandio in bagni; poichè e l'aria ſottile del clima, e la facoltà delle acque hanno in molti in ſimili indiſpoſizioni data l'ultima mano a riſanare, e principalmente col richiamare l'appetito per prima al tutto perduto. Queſto è quel tanto, che sù l'intenzione di chi sì dottamente mi ha informato, mi è convenuto brevemente inſieme, e candidamente ſuggerire in oſſequio di chi con premura non meno, che con autorità me lo incarica.

AN-

ANNOTAZIONE.

L'Averſione alle volte totale a cibarſi nelle infermità è un accidente al tutto contrario a quella tal ſorta di fame rabioſa, ed inſaziabile, che non di rado tormenta nella convaleſcenza chi di freſco è ſcampato da lunghe, e graviſſime malattie. Or ſiccome mi è riuſcito alle volte di eſtinguere in queſti l'appetito eccedente con far loro ſorbire un bicchiere di vino generoſo, e gelato, così all'incontro ho oſſervato; che vietato affatto il vino nell'altro caſo, e permeſſo, che a larga mano ſi beva acqua pura, ſe non gelata, fredda almeno, ho oſſervato, diſſi, che in breve la fame è riſorta con rilevante benefizio de i cagionevoli. M'imagino, che il vino, poichè in sè ha del narcotico, venga a conciliare, ſe non prendo errore, a i nervi dello ſtomaco, ed in particolare gelato, una tal quale ſtupidità, che gli rende molto meno atti a riſentirſi all'impreſſione, che i ſughi digeſtivi fanno in loro per eccitare il ſentimento di fame. Per lo contrario mi do a credere, che l'acqua dilavando la tenacità delle materie ſoverchie, che ingombrano le pareti interiori di eſſo ſtomacho, e fondendo le molecole, o i ſali di ſoverchio rozzi, e compatti degli ſteſſi fermenti faccia in modo, che le pareti ſcoperte, e che i ſali renduti più attivi ſi uniſcano di concerto a riſvegliare l'appetito. Di vantaggio le ſteſſe fibre delle tonache del ventricolo diſſeccate già, ed incorrentite, dirò così, nel calor delle febbri vengono ad ammollirſi nella continuazione dell'acqua bevuta; e che per tal capo più agevolmente ſi riſentano all'azione di quei licori alquanto pungenti, mediante i quali ſuole in noi naſcere la prefata ſenſazione.

* * *

Nel-

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una tenſione nell'ipocondrio deſtro con varj altri accidenti in una Dama di anni 50. ben compleſſa, e ſanguigna, dopo di aver dato in luce felicemente varj parti.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che accuratamente ſi deſcrivono nella relazione informativa della indiſpoſizione, che in oggi oſtinatamente affligge la nobile Matrona di anni 50., ben compleſſa, e ſanguigna, i principali ſono tenſione gravoſa nell'ipocondrio deſtro, ſtitichezza di ventre, urine ſcarſe, e tenui, rugiti negl'inteſtini, flatuoſità vaganti per tutto l'addomine, affanno di reſpiro, oppreſſioni di cuore, ed anguſtie di animo continue non derivanti da occaſioni eſtrinſeche, ſvanimenti di teſta, vigilie notturne, inquietudini, nauſea, e debolezza eſtrema. Eſſendo la Dama ben compleſſa, e prima dell'infermità trovandoſi robuſta di forze, e ridondando in lei il ſangue, mi figuro, che ora in età avanzata, ceſſato in lei lo sfogho conſueto meſtruale, ſiaſi il fegato caricato d'impurità, e che pertanto nè ſi lavori in eſſo, ne ſi vagli a dovere quella tal bile, la quale gemendo nelle inteſtine, ed unita in un cogli altri ſughi pancreatico, ed inteſtinali, dee perfezionare la digeſtione degli alimenti, eſtrarne un ottimo chilo, e ſomminiſtrare agli ſcrementi quella tal loro acrimonia idonea per concitare opportunamente gl'impulſi, e le contrazioni, per le quali ſpremuti ſi condenſano, acquiſtano forma di fecce, e fuora ſi ſgravano; di maniera che quel chilo d'indole rea s'interna ne'vaſi, ne contamina il ſangue, ed in conſeguenza ogni altro fluido; e quegli eſcrementi rattenuti di ſoverchio ne' meati degl'inteſtini vi ribollono, e producono flati, e tutto ciò di moleſto, che l'inferma ſoffre principalmante nel baſſo ventre. Diſſi nel baſſo ventre, eſſendoche gli altri accidenti, in più

parte almeno, hanno, a mio credere, origine e dal ſangue groſſo, ed impuro, e dalla linfa, e dal ſugo nerveo per tal capo viziato. Ciò poſto, ſe per tempo non diſimpegnamo dagl'imbarazzi il fegato, ne potrà ſuccedere per l'univerſale un itterizia irreparabile, e per la parte o un oppilazione ſcirroſa, o una infiammazione, e talora eziandio una poſtema. Quindi non pure approvo tutto ciò, che fin quì ſi è operato da coteſti eccellenti Profeſſori, con intenzione di aſſottigliare gli umori, di rendergli più fluidi, ſicchè riprendano quel moto circolare, per cui liberamente ſcorrendo ne'loro meati ſgombrino le viſcere, e ne dileguino le oſtruzioni; anzi ne inſiſto sù la continuazione per fino, che preciſamente nel fegato ne reſtino le glandule affatto diſgombrate. Si fomenti adunque tuttavìa l'addomine con decozioni emollienti, tiepidette bensì, non già calde ad ecceſſo; dacchè il calore eſtrinſeco corruga internamente le membrane, le diſſecca, ed invece di ammollire la parte affetta, l'inaridiſce, e indura; e, non repugnandovi le circoſtanze, ne paſſerei altresì a i bagni univerſali, o almeno a i ſemicupj; ed eſſendo le impurità del fegato alquanto ammollite, ed in iſtato di cedere mi avanzerei a diſſiparle affatto colla doccia, la quale, ſiccome è noto in pratica, mirabilmente giova in così fatte affezioni, ſe però ſi adopera in tempo opportuno, ed avanti che l'infiammazione ſi accenda, e ſi diſponga a marcire; ed in fine, a dare l'ultima mano alla perfezione della cura, preparati al poſſibile i ſolidi, e corretti i fluidi, paſſerei alle acque e della Villa, e del Tettuccio; poichè queſte pure ſono mirabili a nettare l'interno dell'individuo, a corroborarne le pareti, e ad aprirne le opilazioni. La miſſione di ſangue già praticata ſembrami eſſere ſtata convenevole, e maſſime per la ſafena; anzi occorrendo, perſuaderei, che ſi rinnovaſſe anche dalle parti più proſſime al fegato, cioè dalle ſteſſe pudende giuſta l'inſegnamento del noſtro Ippocrate *proximum ventrem ſeca*; in quantità

però

però idonea, e proporzionata e al grado del Male, ed al vigore delle forze. Per l'interno poi ſi continui l'uſo frequente dell'olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone, e, per renderlo più attivo, vi unirei di quando in quando dello ſpermaceti in doſe di un ottava, e della canfora in doſe di pochi grani. Approvo inoltre, che ſi continui il riobarbaro o in infuſione, o raffinato in polvere ſottiliſſima, ed inghiottito in bocconi, o maſticato, ſe però non vi ſi opponga la febbre, la quale nell'uſo del riobarbaro potrebbe viepiù accenderſi, ed irritare il male. Nel qual caſo più ſicuro riputerei l'acciajo preſcritto o in ſemplice ruggine di ferro, oppure ſciolto col ſugo di melappiuole, ed unito a i brodi alterati con foglie o di borraggine, o di cicoria, o d'indivia con alcune poche radici apparenti. Per altro è neceſſario, che coteſta nobile inferma beva ſovente acqua tiepida, la quale d'ora in ora alterata con infuſione di fiori di ſambuco, e di foglie di papavere erratico, ſiccome ancora di poche cortecce amare di aranci, e coſe ſimili, ſi renderà più atta a promuovere le orine, e le traſpirazioni, a dar tuono allo ſtomaco, o lubricare il ventre, ed in conſeguenza a diſſipare il fomite di tante moleſtie, alle quali eſſa miſeramente ſoggiace.

ANNOTAZIONE.

LE oppilazioni della milza ſogliono accadere molto più frequentemente, che le oppilazioni del fegato. Quelle però ſon d'ordinario più contumaci, meno moleſte, e meno pericoloſe. Queſte all'incontro di leggieri o ſi riſolvono, o infiammandoſi riducono in breve l'infermo all'eſtremo; eſſendoche, non ammettendo ſovente riparo, marciſcono, ed uccidono; laddove la milza oppilata, quando non ſi ſgombri, acquiſta in tratto di tempo e mole ſmiſurata, e durezza o poliposa, o di ſcirro. Il ſangue, che bagna, e ſi rigira per la ſuſtanza del fegato, ſuole eſſere più

ſottile, e più ſcorrente. Per lo contrario nella milza ſi agruma, e condenſa a cagione di quella linfa ſubacida, che dalle glandule ne traſuda nelle cellule. Ed ecco talora il perche le oſtruzioni di coteſte due viſcere non camminano del pari, ed ingenerano effetti molto diverſi. Dal fegato oſtrutto vengano fomentate perloppiù febbri ardenti, ed acutiſſime. Ma la milza oppilata o non cagiona febbre, o la cagiona mite, e lenta, o al più induce febbri quartane, o riverſive ſenza periodo, ma croniche. E' ben vero però, che alle volte eſſa pure peſtemandoſi deſta febbri con rigore, intermittenti, e mortali. In Adriano Spigellio ne leggiamo tra gli altri un caſo. *Lienis tota ſubſtantia: mirabile, ac novum viſu! fuſa, liquataque in ſua tunica, tamquam in veſica continebatur; venæ, arteriæque omnino deperditæ, ramus verò ſplenicus multo, limoſo, ac tetro ſanguine plenus.* * Queſto accidente avvenne in un Religioſo di Padova Abbate di S. Maria in Pratalèa; e, come che ſoggetto di gran riguardo, furono ſopracchiamati in congreſſo alla di lui cura i principali Profeſſori, i quali affidati nella ſentenza d'Ippocrate, che *Febris quocumque modo intermiſerit, periculo vacat*, riputarono il male di non molto rilievo, e lo prononziarono per ſicuro, ma l'evento gli ſmentì, dacchè nell'ingreſſo di nuova acceſſione ſe ne morì. Apertone il cadavere ſi rinvenne la milza nello ſtato diviſato. La milza è una viſcera di ſenſo ottuſo, ed in conſeguenza ſi sfacelò ſenza darne preventivo indizio, e per tal capo ne deſtò una ſpecie di emitriteo così funeſto, per cui in breve l'infermo contro di ogni aſpettazione ceſsò di vivere. Ciò, che della milza ſuccedette allora, poſſiamo noi a un dipreſſo affermare avere oſſervato ultimamente nell'influenza inſorta ne i meſi addietro per cagione de i polmoni. Queſti in non pochi ſi cancrenarono, ancorchè non eccitaſſero nè dolore alcuno in principio, nè febbre; ma quaſi d'improviſo manifeſtandoſi l'affanno, ed opprimendoſi il polſo, irreparabilmente ne

* *De febr. ſemitert. lib. 4. pag. 59. Edit. Amſt.*

pe-

perirono; il che, come credo, derivò dalla rea coſtituzione dell'aria, che in tal tempo reſpiravaſi, la quale facendo la ſua mala impreſſione immediatamente nella ſuſtanza di quell'organo la contaminava d'improviſo, e ſenza riparo.

L'acqua acciajata, o piuttoſto ferrata, cioè preparata con eſtinzione più, e più volte reiterata di ferro ben infocato a ſegno, che ribolla, come ſi ſuol dire, nel fuoco, viene da me frequentemente propoſta ad aprire le oſtruzioni, ed inſieme a dar forza, e vigore alle fibre degli organi illanguidite, ed a fermare altresì le fuſioni ſoverchie, o gli ſgorghi eccedenti di ſangue, o di altro umore. Pare a prima faccia, che coteſte due intenzioni ſi oppongano, e fra ſe contraſtino l'un l'altra a diſtruggerſi. La coſa però non è così; e la ſperienza cotidiana ne dà à vedere, che l'uno, e l'altro effetto felicemente ne ſuccede in pratica, laddove non pure l'acqua ferrata, anzi ogn' altra preparazione di ferro, quando ſia legittima, e bene adoperata, produce, e riſolve le opilazioni, e ferma qualunque fluſſo, ſia o di ſangue, o di altro genere. La ragione per me è chiara, preſſo di cui ſimili ſgorghi preternaturali non ſuccedono giammai in noi, ſe non preceda loro un qualche ingombro di materia, che in alcuna parte ſi arreſti, e ne oppili i canali. Perlochè, ſe l'acciajo, o, per meglio dire, il ferro ben prepatato introdotto nelle noſtre viſcere ha poſſanza di diſſipare le oſtruzioni, vado a conchiudere, che ha del pari poſſanza di fermare gli ſgorghi. E' ben vero nulladimeno, che nel praticare queſto medicinale molto in pratica dagl'imperiti ſi falla. L'acqua ferrata è perloppiù innocente, ma della ruggine di ferro, e delle altre preparazioni non è così. Non a tutti ſi confanno, nè tutte ſi praticano ſenza riſico. Quindi è, che dobbiamo andare molto ritenuti nel praticare alla rinfuſa l'acciajo, o il ferro tanto in ſuſtanza, quanto renduto fluido, o in altra guiſa preparato. La preparazione più ſicura, ed inſieme

ſieme più attiva è la ruggine ſemplice ben raffinata. E quando ſi voglia ſciogliere, io non mi varrei, che del ſugo o di melappiuole, o di cotogni, o di aranci, o di limone. La limatura di acciajo, o di ferro aſſoluta fa grande impreſſione nello ſtomaco, e nelle inteſtine, e ſovente vi produce tali moleſtie, che ne inſorgano dolori atrociſſimi, paſſioni di cuore, ſconvolgimenti ipocondriaci &c. E quì cade in acconcio raccontare un fatto lagrimevole ſucceduto negli anni addietro in una delle Città principali d'Italia. S'infermò un Perſonaggio aſſai coſpicuo di mal di petto per cagione apparentemente di varj tubercoli, che ne i polmoni ſucceſſivamente marcivano. Avea perciò egli difficoltà di reſpiro, toſſe moleſta, e toſſendo ſcaricava alle volte marcia effettiva. La cura ne era in mano di Profeſſori molto eſperti. Vi fu chi di ſoppiatto ad iſtigazione di altro Profeſſore ſtraniero ſomminiſtrava all'infermo dell'acciajo, perſuadendoſi, che tutto il male procedeſſe da languore di ſtomaco, che non ben digeriva gli alimenti. L'infermo in breve ne perì. Ne fu aperto il cadavere ſenza darne avviſo a i Profeſſori della cura, ed oſſervando lo ſtomaco carico di materia nera, la quale altro non fù, a mio parere, ſe non che un effetto dell'acciajo ingollato, ſi divulgò, che lo ſtomaco era mortificato, e che il Perſonaggio morì, non già per vizio de i polmoni, ma per una cancrena del ventricolo. Diſſi dell'acqua ferrata, che ella è innocente, e per alcuni è reputata cotanto innocente, che la ſcreditano per affatto inutile a riſanare le infermità. Eppure non fu in non poco pregio nella Medicina preſſo gli ſteſſi antichi. Anzi di altro marziale Galeno, Avicenna, e Celſo non fanno capitale, ſe non che dell'acqua in ſimil guiſa ferrata; e il noſtro Celſo tra gli altri a dileguare le oſtruzioni della milza ne laſciò ſcritto. *Potui jejuno dari debet abſinthium incoctum; at poſt cibum aqua à ferrario fabro, in qua candens ferrum ſubindè tinctum ſit. Hæc enim vel præcipuè lie-*

*enem coercet, quod animadverſum eſt in his animalibus, quæ apud hos fabros educata exiguos lienes habent.** *Lib.4.cap.9.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un infezione ſcorbutica dopo uno ſgravio di ſangue ſoverchio per le pudende in una Matrona nobile di anni 30., gracile di corpo, e di temperamento focoſo.

RISPOSTA.

Hiſtoriam Panormitanæ viduæ, annorum 30., corporis gracilis, habituſque billioſi, ſive ignei, ſedulò, ſolerterque legenti, quid pro morbi cauſa culpandum facilè in mentem venit; & quod ad ideam attinet, diſcrepare minimè poterit ab iis, quæ pereleganter in eadem hiſtoria expoſuit inclytus vir ſcribens. Quis enim ſymptomatum atrocitatem, varietatem, & pervicaciam perpendendo ægritudinem hanc ſcorbuto valdè affinem non judicabit? Nemo ſiquidem non videt ex ulceribus in ore progenitis, ex doloribus per articulos univerſos modò fixis, modò perquam moleſtè vagantibus, & preſertim poſt diuturnam, uberrimamque ſanguinis ex utero infuſionem, nemo, inquam, non videt id factum fuiſſe ab humoribus craſſis in tubulis reſtitantibus, ſale acri, & erodenti ſcatentibus, qui ſanguinis poſtmodum fuſus ſpeciem, ut ita dicam, atquæ fortis ſuffecit, unde nervorum fibræ ſtimulis affectæ, & vaſorum membranæ laceræ dolores præfatos excitant, & ulcera producunt. Quod & luculentiùs quidem elucebit cauſas remotas conſiderantibus. Nobilis quippe mulier diu vino non ritè defæcato, ac dulci, nec non etiam aliis impuris potionibus abuſa intenſiſſimam pravitatem in viſceribus ſibi cumulavit. Enimverò in regionibus, in quibus vina impura, paluſtres, corruptæque aquæ, bellaria, atque edulia ſaccharata, ſive mellita uſui ſunt, ſcorbutica lues communis eſt, & frequens. Cum autem

tem

tem ita ſe res habeat, ea innoteſcunt quoque præſidia, quibus huic morbo occurrendum. Præſcribenda ſunt enim ea potiſſimùm, quæ vim habent ſanguinem ſolvendi, eluendi, nimiam fluidorum acrimoniam cicurandi, ſaleſque acidos retundendi. Quapropter purgationibut validioribus, quæ limpham dulcem, & balſaminam ex viſceribus foras eliciunt, ac propterea cauſam morbificam augent, prorsùs amotis, lenientibus dumtaxat, ſi opus fuerit, concitetur alvus, & à ſordibus detergatur. Smilacem aſperam ad morbi curationem propoſitam haud improbo; at longè meliùs ſmilacis loco ſarſam ipſam parillam uſurpandam exiſtimo, quæ infuſa, & macerata hiſce in caſibus, omnem ferè, ut ajunt, implere poterit paginam. Aqua nimirùm ſimplex, juſculum, & ſerum imprimis ex ſarſæ infuſione, & maceratione medicatum diu, & frequenter hauſtum, experientia teſte, caracter ſcorbuticum radicitùs tandem diſcuſſit, & emendavit. Serum autem medicatum in deſtillatione, ut efficaciùs agat, hac propemodùm lege parandum exiſtimo.

℞. *Sarſ. parill. optim. libr. ſemiſ. Glycir. unc. ij. baccar. Junip. contuſ. libr. ij. aq. comm. q ſ. m. f. inf. & mac. S. A. cin. cal. per horas 24., & adde panis triticei opt. lib. ij. cancror. fluviatil. contuſ. n.* XX. *carn. viper. præpar. libr. ſemiſ. optimi croci drachm. ij. ſuccor. naſturt. aquat., & beccab. a. libr. iij fumar. libr. ij. folior. coclear. m.* IV *ſeri caprill. libr.* XVIII. *deſtilla per b. m., & bibat ægra horis quatuor ante prandium, & duabus ante cœnam, ad unc.* VI. *aut* VIII. *per dies* XXX *aut* XXXX. *& ultra, quibus devolutis præſens remedium futurum arbitror lac ipſum primùm caprillum, & inde vaccinum.*

Tempore potiſſimùm, quo ſero, & lacte utitur, à vino ſeſe prorsùs abſtineat, & perquam tenuis ſit victus, optimi ſucci, & qui viſcera digeſtionis in concoctione, quominùs fieri poſſit, defatiget. Noxam inferunt carnes duræ digeſtionis pingues, ſalitæ, & fumo eſiccatæ; quapropter fer-

fercula cum lacte, cancris fluviatilibus, & ovorum vitellis, item & cum radicibus, & hærbis amaricantibus nonnihil, & aromaticis ad cauſas morbi eradicandas ſatiùs conferrent.

Poſt uſum lactis vinum eligatur defæcatiſſimum, non ſit nec dulce, nec auſterum, largè diluatur cum aqua ex infuſione ſarſæ parillæ medicata, quam etiam loco vini ſorbeat tempore lactis. Ad oris ulcera extergenda, fauces item & gingivæ ſæpè ſæpiùs abluantur in die cum decoctionibus, & infuſionibus antiſcorbuticis, nec non etiam cum ſuccis ex foliis ejuſdem coclearia, beccabungæ, vincæ pervincæ, & ſimilium expreſſis, quibus ſi adjiciantur pulveres boloſi, atque abſorbentes, uti ſunt terra Nucerina, oculi cancrorum præparati, cornu cervi uſtum &c. validiùs proderunt. Aer ſit purus, ventis ſalubribus exagitatus, neque calidus, neque frigidus nimirùm &c. Perpauca hæc ad confirmandas indicationes peropportunè deſumptas ſummariè attiguiſſe ſat eſt.

ANNOTAZIONE.

L'Infezione ſcorbutica è molto ſimile all'infezione gallica, e non di rado bene inſieme ſi uniſcono ſtrettamente in lega a moleſtare gl'infetti. Di quì è, che alcuni abbagliandosi prendono in pratica per infezione ſemplicemente celtica un infezione o al tutto ſcorbutica, o miſta; e adoperando francamente il mercurio, invece di ſedarne gli accidenti, fan sì, che viepiù imperverſino ſino a ridurre l'infermo all'eſtremo. Il mercurio conforme altre volte ho detto, è rimedio molto efficace a diſtruggere ne i corpi viventi il carattere celtico, ma altrettanto è efficace ad avvalorare lo ſcorbutico. Il mercurio tra gli effetti, che produce non buoni, ſi è di tramandare gran copia di ſaliva alle fauci, e di corrodere, e lacerare le gingive, e le membrane adiacenti, ciò, che ſuol derivare

eziandio dall'infezione ſcorbutica; ed oſſerviamo tutto dì, che quei belletti, co'quali alcune femmine imporporano ad arte il loro volto, facendo impreſſione a cagione del cinabro e sù i denti, e sù le parti circonvicine, le rendono in tratto di tempo ſcorbutiche. Che però, dove gli umori ſono contaminati per un tal veleno, per mio conto, il mercurio è peſſimo praticato sì nell'interno, che nell'eſterno. Si perſuadono alcuni di riparare a un così fatto reo avvenimento per via di purghe valide, colle quali ad un ora ſteſſa, che uſano il mercurio, largamente muovono il ventre. Ciò, non v'ha dubbio alcuno, che può divertire quel ſalivare copioſo, che il mercurio produce. Ma temo all'incontro, che determinando nelle parti inferiori cotale impreſſione poſſa ivi nelle viſcere del baſſo ventre eccitare degli ſconcerti irreparabili. Ed in vero un tal metodo di curare ha tal volta indotte ulceri inteſtinali, coliche acerbiſſime, tenſioni timpanitiche, ed altre inſanabili infermità; afferma non dimeno il Dolèo eſſere nel mercurio ben dolcificato facoltà peculiare di riſanare in breve coloro, i quali infetti ſieno di una tal pravità, ancorchè intenſa. *Omnem ſcorbutum feliciter intra* XII. *dies, diis faventibus, tollam per mercurium dulcem, & reverà dulcificatur ſingulari, & peculiari motu ſublimatum, ut dumtaxat ſudorem moveat, & nullam efficiat ſalivationem, cujus ope omnes ſcorbutici humores intra prædictum tempus conſumuntur, & educantur, ſed durante hac cura nihil bibendum, niſi decoctum appropriatum, & ab acidis, & carne ſuilla abſtinendum.* * Io ad ogni maniera più di buon cuore mi attengo alla ſentenza contraria, ſottoſcrivendomi a ciò, che ne oſſervo regiſtrato nelle opere dell'Ettmullero, il quale preciſamente, e in termini così ne favella. *Pilulæ de fumaria quoque in uſu ſunt, quæ uſurpantur in purificando ſanguine, in ſcabie, lue venerea, ſcorbuto, & ſimilibus affectibus, imprimis ſi miſceantur cum mercurio dulci, in quo conſiſtit radicalis cura*

ta-

* *Lib. 3. Encycl Med th. pract. de ſcorbuto.*

talium affectuum. Obſervetur tamen, quod is, qui laborat ſcorbuto, non ſine periculo ferat mercurium, unde apud Belgas, & apud nos inuſitata eſt curatio luis venereæ per mercurium propter metum ſcorbuti, qui exaſperatur à mercurio. *

*Colleg. phar. in Schroder., ubi de fumaria;

Un erudito Profeſſore di Valenza per lettera in idioma latino richiede dall'Autore alcune notizie.

RISPOSTA.

Viro ampliſſimo Mariano Seguer M. D. Extr Proff., & Societatis Medicæ Matritenſis Sodali Alexander Paſcoli S. P. D.

NOn procul à funere felic. recordationis Innocentii XII. P. M. ab urbe Neapolim deceſſit vir inclytus Lucas Tozzius ejus Archiater intimè cubicularius, neque deinceps unquam, quantùm ſcio, ad urbem rediit. Id falſum planè fore idcircò arbitror, quod iſtic evulgatur de aſthmate ejus ope feliciter ſoluto in Clemente XI., qui Sanctam, quæ tum vacaverat Sedes, perquàm digniſſimè mox implevit; eòque magis falſum exiſtimo, quod pervicaciſſimum iſtud aſthma præfatum Pontificem ad omnes uſque vitæ ſuæ poſtremos quam ſæpiſſimè tentaverit, nec prius defecerit, quàm pulmones pluribus abſceſſibus tandem disjecti morbum unà, & vitam tanti Viri expuiſſent. Tuam dein optimam, perindè ac ſimpliciſſimam medendi rationem, qua in variolis, etiamſi cum febre putrida confluentibus, uti conſueviſti, plurimùm equidem commendo. In variolis quippe, cujuſque generis ſint, per ſpeciem quandam criſis humores humani corporis viventis, ut te minimè fugit, expurgari enituntur. Quapropter & ſanguinis miſſio, & purgationes, etiamſi leves, Naturæ conatus interpellendo, noxam profectò plurimam hiſce in caſibus, uti opinor, moliri queunt. Quapropter,

 cum

quum contumax diu fuerit alvus, & quum fæcibus intus cumulatis pergravuntur nimis inteſtina, nihil aliud præſcribere ſoleo niſi oleum recens, & ſine igne extractum ſive ex amygdalis dulcibus, ſive ex ſeminibus peponum ad uncias quoque paucas, & clyſteres leniſſimos, qui minimè irritent, & quibus blandè, & procul ab omni viſcerum turba recrementa ſubducantur. Et nihiloſeciùs ſimptomata ſi quandoque urgeant, & viſcerum præſertim inflammationem proximam minitentur, tum non modò conveniens, verum etiam & præſentaneum venam ſecare iterum, atque iterum, ſi opus fuerit, autumo præſidium. Laudes, quas humaniſſimas non minùs, quam uberrimas impertiri mihi, vir ampliſſime, non dedignaris, eas quamquam conſcius ſim neutiquam jure mereri, gratiſſimæ nihilominùs fuerunt, eò quòd ex animo ingenuo, & erga me plurimùm benevolo ſanè provenerint. Tuam maximam in rebus Medicis eruditionem, ſcribendique elegantiam ſatis mirari non poſſum. Tibi idcircò gratulor; & quoniam te re quidem vera perquàm eruditum tuæ ſatis ſuperque declarant literæ, & meas, quecumque fuerint, lucubrationes adeò benignè excipis, valde gratum erit, ſi indicaveris cui tutiùs tradere debeam, ut ad manus tuas quantocyùs pervenire queant, alias nonnullas obſervationes, quas non ita pridem evulgavi; ſiquidem ſtatim atque id innueris, operam dabo, ut tibi peropportunè mittantur. Vale interim, Vir ornatiſſime: me amare perge, & perſuadeas tibi velim te à me quàm ſuaviſſimè amari.

Romæ Idibus Decembris MDCCXXXVII.

Valentiam Edatanorum.

Si richiede, ſe un impotente, cioè inetto alla conſumazione del matrimonio, poſſa in un conſorzio impuro per ſemplice confricazione eſteriore contrarre infezione gallica, e gonorrea virulenta.

Si risponde, che può.

Ea peſſima labes, quæ quoniam inter impudicas, ut plurimùm, Veneris ſuſcitatur illecebras, dicitur venerea, eò quòd peſtilens ſit, & contagioſa, multifariam ab uno in alterum corpus ex contagio traducitur. Hinc Dolæus. Affectus hic maximè contagioſus eſt, & non solùm per coitum cum impura, & infecta oritur, ſed ſæpiſſimè communicatur infanti, nempè ſi mater hac lue fuit infecta, & parit infantem, qui ac lue etiam inficitur, uti plurima novi exempla, imo infans poteſt communicare venenum nutrici lactenti.* *Et Boerhaavius.* Poſt annum 1463. in regno neapolitano, mox Gallico exercitu, dein per totam Europam lues venerea orta adhuc durat; quæ generatione, lactatione, contrectatione, ſaliva, ſudore, liquido genitali, exhalatione contagioſa eſt.* *Quinimo, & veſtes, & linteamina, & crateres, & ſcyphi, cæteraque utenſilia celtico tabo infecta corporis organa viventis intimè non ſemel infecerunt.* Oſculis quoque, *idem Dolæus*, longo, & frequenti corporum affectorum contactu, veſtium, & poculorum communi uſu eadem pars ſtatim inficitur, vel proximiores ad corruptelam magis pronæ tanguntur. Si quis tantùm in linteolis dormiat, ubi lue venerea infectus jam cubuerit, facili marte malum hoc ſibi accerſire poteſt. Malum hoc citra caſtitatis læſionem homines aggredi poteſt, id, quod omnium Medicorum conſenſu conſtat.* *Et Bonetus.* Hæc lues ab Indis ad noſtros translata & propagata fuit; licet & cum excrementis ab infectorum corpore in corpus aliud ſæpiùs, aut vehementer traductis hæc infectio tranſmitti poſſit, ut ab illorum ſudoribus

* *Encycl. Med. Th. Pract. l. 3. cap. 15.*

* *In Aph. de cogn. & cur. morbis §. 1440 1441.*

* *Loco citato.*

bus evenire poteſt, ſi in linteis adhuc impuris cubent, vel nidusſia infectorum induant. Quod fortè, & ex ſputo fieri ex eo colligimus, quod ſicut beſtiarum virus per ſputum morſa ſubit corpora, ita & luem hanc per pocula, vel cochlearia, aliave ori indita ſputo conſpurcata, vel etiam per oſcula, qua ratione ab obſtetricibus ſæpè infantes inficiuntur, in alios transferri ſit veriſimile. * *Non mirum itaque id, quod nuper contigit in Virgine ad perpetuam Deo ſervandam caſtitatem in ſacro receſſu piè dicata, quæ tripudiis renaſcentibus ſaturnalibus perniciem veneream contraxit à veſtibus ea virulentia infectis, quibus perſonata plurimùm in choreis incaluit, inſudavit, ac per ſpiracula cutis intus excepit virus illud, quod in indumentis latitans, ac penè conſopitum, per calorem excuſſum, ut ita loquar, & reviviſcens effundebatur. Hoc poſito ſanguis tabe celtica per contagium ita fœdatus fieri minimè poteſt, quin univerſos item fœdet, & coinquinet humores. Fœdat ideò, & coinquinat ſemen ipſum, & ſerum illud, quod aſſervatur in cellulis ſeminalibus, & irrigat glandulas in confinis, quæ propterea quandoque exeſæ, & laceræ germinant ulcuſcula in genitalibus, unde fluit ſperma ſanioſum, ſive ſanies, & icor pravus, & præternaturalis, qui gonorrhœam, & virulentam quandoque facit. Præterea in caſu pro veritate examinando nobis propoſito neque neceſſe eſt, ut gonorrhœa ex partibus interioribus ad exteriores emiſſa fuerit; quoniam pudenda ſeſe invicem, extrinſecùs licèt, affricantia luem proximè eò magis ſuſcipere quoque poſſunt, & per ſudorem, & per effuſionem ſeminis ipſius, quod quum ſit infectum, lædere valet partes ipſas extrinſecas, lacerare, & maculis modò purpureis, modò liveſcentibus, mox puſtulis, & ulceribus vitiare.* Inficit autem tabo ſuo, *idem Boerhaavius*, illam corporis partem in principio, quam contigit, ſive hæc cute tegitur, ſive hac carens ſola obvolvitur cuticula. Hinc baſiis, linctu, ſuctu labia, & papillas ulcuſculis deturpat; linguæ impuræ, infectæve ſalivæ commercio gin-

* *In theſ. Med. Pract. tom. 3. lib. 5. cap. 34. §. 26.*

gingivas, linguam, palatum, uvulam, tonſillas, fauces horrendis fœdat abſceſſibus. Verenda ſi attigerit, & ibi facit ulcera. * *Partes autem ita vitiatæ celticam infectionem, & per minimos meatus, & per minima vaſcula ſibi imbibunt, & uſque ad inguina interdum, ad granum hordeaceum, ad proſtratas, & cellulas ſeminales immittunt. Hinc non raro ex ſolo contactu in confricationibus obſcœnis bubones oriuntur venerei, & gonorrhœa virulenta fluit, quæ & ob laſcivientem, & crebram ſeminis effuſionem item ſine coitu, & ſine mutuo pudendorum affrictu producitur.* Sæpè hoc malum, *de gonorrhœa ſcribens inquit præcitatus Dolæus*, ortum vidi ex petulanti, frequenti ſeminis ejectione, & emiſſione. * *Frequens enim ſeminis ejectio in ſalacibus, & impotentibus præcipuè, qui præ nimia procacitate quandoque laſcivientes nituntur in vetitum, generationis organa incedit, labefactat, eorumque ſtructuram quodammodo invertit; unde proceſſu temporis ſemen ibi corrumpitur, membranulæ continentes laceræ, & in rimulas, ut ita dicam, disjectæ finduntur, aut laxantur, & perenni ſtillicidio vitiatum ſemen inſudant. Qua de re neutiquam hæſitans concludo virum, licet penitùs impotentem, etiamſi nec rigidus, nec erectus vaginam penis ſubiiſſet, per contactum, & per affricatum exteriorem labem gallicam, quinimo, & per ſeminis impuram, & frequentem ejectionem gonorrhœam celticam, & virulentam contrahere ſibi potuiſſe.*

* *In Diſſert. lue Aphrodiſiac. p. 365. Edit. Ven.*

* *Eodem loco.*

BRE-

BREVE NOTIZIA

Della maniera, con cui terminò la contagione bovina, d'onde fatta fu menzione nel fine della Parte prima delle preſenti Riſpoſte.

IL contagio, o ſia infezione bovina occorſa nell'anno precedente, d'onde io impreſi a publicarne la ſtoria nel fine della prima Parte di queſte mie Riſpoſte, pubblicate che furono a gran pena, affatto ceſsò nello Stato Eccleſiaſtico, e preciſamente ne i contorni di Roma; laonde poco più ne rimane da pubblicarne per intera notizia quì nel fine della Parte ſeconda, ſiccome già per lo avanti me ne impegnai. Il numero de buoi eſtinti per tale infezione noto a noi fu unicamente tra Buoi, Vacche, Bufoli, e Vacche roſſe di ſei mila ſettecento venticinque. E' ben vero, che e con frode, e per negligenza ne furono occultati non pochi. Ma queſti, dato anche che ne giugneſſero al numero di tre mila, il che al certo per le conghietture aſſennate ſarebbe un numero aſſai eccedente ad una ragionevole probabilità, ad ogni modo appena ne giugnerebbe in tutto, e per tutto alla terza parte degli animali, che perirono nell'altra epidemía, di cui Monſig. Lanciſi eſattamente ne pubblicò il ragguaglio. L'infezione

con

con tutto ciò fu intenſa, fu perniciosiſſima, fu peſtillente, e contagioſa, ed intanto, ringraziatone ſempre l'Altiſſimo, ſi dileguò in breve, nè ſi dilatò in tutte le Provincie dello Stato, inquanto che il Tribunale Supremo della Sacra Conſulta vigilantiſſimo ſi adoperò con ogni attenzione ſenza riſparmio alcuno nè di diſpendio, nè di fatica a dar riparo ad un tale infortunio, che minacciava e ſtrage molto maggiore, e molto maggior contumacia. Anzi neppure ora deſiſte di uſare a i Confini ogni cautela poſſibile a far sí, che non vi ſia commercio alcuno co i beſtiami delle regioni ſoſpette. Noi poi abbiamo oſſervato, che le carni delle beſtie eſtinte per coteſta infezione, e rimaſte nelle campagne o per neceſſità, o per incuria inſepolte, quantunque a bell'agio divorate da cani, queſte non hanno, per quanto ſi ſa, comunicato male alcuno nè a i cani predetti, che ſe ne ſono cibati, nè ad altri quadrupedi, i quali hanno avuto commercio e co i predetti cani, o che ſono traſcorſi a paſcolare, e a dimorare in quelle ſelve, e in quei campi, dove quei cadaveri o ſpolpati, o imputriditi reſtarono, come ſi diſſe, allo ſcoperto. Il numero adunque de i buoi eſtinti e ne fu molto minore degl'altri, che ne perirono nell'anno 1713., e le pelli de' buoi eſtinti conce, conſervate, e meſſe in opera nelle cautele da noi preſcritte non hanno fin qui recato pregiudizio di ſorta alcuna. Il che potrà ſer-

ſervire per regola in avvenire di ciò, che mai poteſſe di nuovo, il che Dio non voglia, ſuccedere. Anzi sù tal fondamento di ciò, che ſi è ſperimentato, che le pelli preſate non hanno recato danno alcuno almeno apparente, crederei, che ſi poteſſe ancora in altri ſimili caſi conſervare il graſſo pr l'uſo almeno de i candeli da ardere, quando il graſſo predetto cotto, diſtrutto, e ben purificato in aria aperta, in luoghi appartati dalla comunicazione, e de i beſtiami non infetti, e da coloro, che devono cuſtodirgli, e governargli, foſſe cuſtodito, e manipolato nelle officine deſtinate a porlo in opera &c,

ſervire per regola in avvenire di ciò, che mai poteſſe di nuovo, il che Dio non voglia, ſuccedere. Anzi sù tal fondamento di ciò, che ſi è ſperimentato, che le pelli peſtate non hanno recato danno alcuno almeno apparente, crederei, che ſi poteſſe ancora in altri ſimili caſi conſervare il graſſo per l'uſo almeno de i candeli da ardere, quando il graſſo ſpezzato cotto, diſtratto, e ben purificato in aria aperta, in luoghi appartati dalla comunicazione, e de i beſtiami non infetti, e da coloro, che devono cuſtodirgli, e governargli, ſia cuſtodito, e manipolato nelle officine deſtinate a porlo in opera &c.

DISCORSO PASTORALE

Recitato trà gli Arcadi tempo fa dall' Autore. Spiega la maniera probabile, con cui nelle rupi ſi ripercuotono in eco le voci.

CADE l'Aurora, ed ecco in oriente il ſole. Sfolgora già tutto luce, e dilegua co i raggi ſuoi ogni ombra notturna; ma da un alto ripoſo, che io lieto godeva in queſte ombroſe valli tra le tenebre di freſca notte, mi richiama a i ſudori del giorno eſtivo. Oimè, che ſento? *Teſeo*, *Teſeo*, *Teſeo*. Infelice Arianna ſoſpiri a i venti, nè ad altri muovi pietà, ſe non che a i ſaſſi.

Intereà toto clamanti litore Theſeu,
Reddebant nomen concava ſaxa tuum;
Et quoties ego te, toties locus ille vocabat,
Ille locus miſeræ ferre volebat opem.

Sul declivo di coteſto orrido ſcoglio tu piangi, e piangi in vano. Teſeo ſen fuggì. Non ti riſponde.

„ E mentre più accenna, e ſi querela,
„ Vede in tutto ſparir l'ingrata vela.

Miei gentiliſſimi compagni v'invito a meco piangere tra queſte ſelve le ſciagure di coteſta miſera, e deſolata. Deh non ſentite, come le ſteſſe rupi hanno di lei un ſentimento di viva compaſſione?

 Fann'

Fann'eco al ſuo dolore, e ſi affannano di concerto a richiamar tutt'ora l'ingrato con voci replicate *Teſeo*, *Teſeo*, *Teſeo*. Vi opponete? E perchè? V'intendo. Riſponde Niſo,

Quum caſtum amiſit polluto corpore florem;
Nec Pueris jucunda manet, nec cura Puellis.

Anzi, invece di compatirla, incitati da ſemplice brama curioſa di ſapere, mi aſtrignete, che io qual Paſtore addottrinato già nell'Accademie di Atene cogli ſtudj preciſamente di Fiſica, e Matematica vi dichiari con fiſiche ragioni, d'onde avvenga mai, che al richiamar che fa Arianna Teſeo, riſuoni replicato per queſte valli il nome di Teſeo. Vi compiacerò, e benchè avvezzo trà voi ſempre a tacere, frangerò tutta volta per ora così fatta mia connaturale taciturnità, ed in oſſequio di un alto comando, ed in ſegno di gradimento per l'amore, che mi portate. Breve sarò nel dire per le anguſtie del tempo aſſegnatomi. Rozzo sarò e nel teſſere, e nel porgere la materia, dacchè trà voi ſono io il villanello men culto; umile poi eſſere voglio, e pien di riſpetto nell'affermare, pregiandomi, che ognuno di voi acutamente cenſuri qualunque ſiaſi mio parere, e m'inſegni.

Titiro, tu, che all'ombra di quel faggio vai tutt'ora gentilmente ſcherzando coll' umile tua zampogna, ſe vuoi, che io dia principio, chetati almen per poco. Deponi il cavo legno, ed in ſua ve-

vece dà di mano a quel leuto. Toccane le corde una ſol volta, e non più. Ecco che vibrano, e vibrando non ſenti quale armonia vanno eſſe a ſuſcitar nell'udito colle loro voci di ſuono, grate, e ſoavi? Quindi, Titiro mio, tu, che di fiſica non ſei al tutto ignaro, dovrai conchiudere, che il tremore delle corde agitate per non potete operare immediatamente insù gli organi dell' udito; vi operi mediante l'aria eſteriore, la qualè s'inframette fra le corde del leuto, che vibrano, e la cavità degli orecchi, dove vanno a ferire le loro vibrazioni. Ed ecco, ſe non vera, probabile almeno l'opinione di certuni tra voi, i quali ad iſpiegare un ſimile avvenimento diviſano, che le vibrazioni delle corde già ſcoſſe dibattano, e ſconvolgano l'aria circonvicina, e che queſt' aria per tal capo sbattuta, ondeggiando, rompendoſi, ed increſpandoſi in varie guiſe meni all'intorno una ſpezie di tempeſta velociſſima, ed inviſibile, la quale diffondendoſi fin dentro al meato uditorio ne agiti gli organi interiori, ne commuova ogni ſtrumento, ne diletichi i nervi, e ne riſvegli in noi il ſentimento di ſuono. In conferma di che, o quanto potrei moſtrare agli occhi voſtri sù l'eſperienze ſenſibili. Ma il tempo, che vola, non me'l conſente. Narciſo, io dico a te, vieni, e racconta un poco a tuoi compagni, come increſpandoſi con onde minime, e rompendoſi in certi volumi viſibili a gran pena, incominci a ſpruz-

zare

zare in alto l'acqua contenuta in quel tuo bicchiero, allorchè ne freghi per paſſatempo l'orlo col polpaſtrello dell' indice inumidito, e ne cavi a tuo divertimento un tuono non diverſo da quel di una piva. Ciò non dice ad evidenza, che il criſtallo ſonando viene a concepire un certo tremore univerſale, con cui muove a tempeſta, dirò così, la calma del licore in eſſo ſtagnante? Appreſſati ora, Carino, con quelle molli di ferro deſtinate nel focolare ad attizzare il fuoco. Paſſa nel loro anello al ſolito la tua ſottil cordicella. Avviticchiala con replicate rivolte a i pollici di ambe le mani, co' quali turati di poi gli orecchi, poichè io già percuoto dolcemente col capo della mia chiave le molli tremule pendenti. Queſte crollano di repente, e vibrano da capo a pie, e nel tempo, in cui vibrano, non odi tu un tuono di campana ben martellata? Diaſi fiato ad una tromba, ad un zufalo. Si taſteggi un'organo, oppure a fieri colpi di lunghiſſima sferza ſi flagelli l'aria d'intorno, o le ſi ſcarichi contra una fionda, ſicchè il ſaſſo vibratone la fenda, e ſquarci, che toſto ſi udiranno certi ſibili molto acuti, e penetranti, i quali ſaranno più o meno ſenſibili a miſura, che o creſce, o diminuiſce l'agitazione dell' aria commoſſa. Anzi non iſpicca volo nè una moſca, nè un ape, nè qualſiaſi altro volatile di ſimil genere, il quale non renda chiaro con ſue volute, e rivolute, che il rombare d'altronde in lui non

de-

deriva, ſe non che dall' aria fluttuante, e ſcoſſa nel velociſſimo dibattimento di ſue ale ſpiegate. Se canta il Roſignuolo, ſe piange la Tortorella, ſe ſtride l'Augel rapace, ſe urla il Lupo, e ſe furibondo freme il Leone, tutte ſon voci nate dalla continuazione di quel moto, con cui le cartilagini della laringe battono l'aria, che ſpingono fuora i loro polmoni. Se più ne volete, andate a percuotere e il piombo, e le corde di uno ſtrumento allentate, e quei legni, che ſono inetti a vibrare, e vi accorgerete, che queſti o non ſuonano punto, o che ſuonando deſtano un ſuono ſordo, un ſuono ottuſo. Sapete perchè? Non per altra cagione, ſe non perchè in tali circoſtanze, eſſendo inetti a vibrare, non è loro poſſibile agitare, come io diſſi, l'aria fino all' orecchie dell' uditore. E quì cade in acconcio ſoddisfare al queſito di Eurialo, il quale incontrandomi giorni ſono per queſte boſcaglie tutto aſtratto dagli affari della Villa, e tutto immerſo nelle mie filoſofiche meditazioni, curioſo mi fè diſpetto, divertendomene con iſtanza di riſapere, d'onde mai accadeſſe, che o nello ſparo delle bombarde, o nel fendere un legno a colpi di valido ſtrumento, o nello ſcoppiare che fa un fulmine, ſpicca il lampo molto prima del tuono, e che però chi è di lontano molto avanti ne ſcorge il folgore, e di poi ne ode il fragore. Or ſenti Eurialo, e dove ti aſcondi? Sta meco per pochi momenti. Il queſito

ſito è molto facile ad intenderſi. L'aria groſſa, ed in conſeguenza l'aria più pigra al moto è quel mezzo, per ove il tuono ſi propaga infino agli organi dell'udito. L'aria ſottiliſſima, ed agitata, diffuſa, e framezzata tra i minimi intervalli dell' aria groſſa è quel mezzo atto nato a portare agli organi del vedere il moto, onde naſce il lume. Tanto che queſto ſen vola quaſi ad un iſtante per la materia eterea, dirò così, agli occhi di colui che vede; e quello in paragone della luce ſen cammina a paſſi lenti per l'aria più groſſa verſo gli orecchi di colui, che ode. Non dee dunque muovere ſtupore alcuno, ſe nel fulmine giunga il lampo a ferire gli occhi noſtri molto prima di quello ne giunga il tuono a flagellare gli orecchi; non oſtante che e lampo, e tuono ſi ſpicchino ad un ora da quello ſteſſo termine, dove il fulmine preſe fuoco, e ne ſcoppiò. Dimandatelo di grazia un poco ad Erſilio, che è degno Paſtore tra noi, e che è un Paſtore dottiſſimo, molto ben verſato nelle diſcipline fiſiche, e matematiche. Queſti vi dirà forſe, che io non parlo male.

Siam giunti al fine, o amati Compagni. Fate, che il moto concitato nell' aria craſſa dal tremore de i corpi ſonori giunga a ferire la membrana del timpano uditorio ne i circoſtanti. Fate poi, che batta ancora a pieni colpi il macigno o di un'altra rocca incavata, di una valle elevata, e ſcoſceſa, dove ſecondo le leggi del moto altre

vol-

volte da me ſpiegato, il moto dell'aria, invece di perderſi nell'oſtacolo, ſen torna riſleſſo a ferir di bel nuovo nell'organo dell'udito la ſteſſa membrana, poichè in tal caſo non ſi può a meno di udire in eco quella voce medeſima, che già prima ſi udì immediatamente deſtata nel corpo ſonoro. Ciò poſto, torniamo a noi. Arianna colà ſull'alto di quella cima reſpira inſieme, e ſoſpira. Tira il fiato a sè *inſpirando*, ed empie di aria i ſuoi polmoni. Indi la ſpinge in fuora *eſpirando* per la trachèa verſo le fauci, dove la batte, l'agita, e la modifica, dirò così, coll'azione di quelle cartilagini, che ſono alla laringe. La frange coll'ugola, ed ivi la diſpone a formare il tuono della voce. Queſta e tra la lingua, e ne i denti, e trà le labbra diſpoſte a dovere ſi rompe, e ſi adatta in tre diſtinte ſillabe atte a far riſonare il nome di Teſeo, il quale per l'aria ſi diffonde ad un ora medeſima e nelle noſtre orecchie, e nelle rupi circonvicine. Quindi ſi fa ſentire a noi Teſeo lanciato prima dalla bocca della meſta Arianna, e di poi ſucceſſivamente riſleſſo da coteſte rupi ſaſſoſe, ed incavate;

. . . . . Aut ubi concava pulſu
Saxa ſonant, vociſque offenſa reſultat imago.

Ed ecco per cagion della dolente Arianna nato trà noi quell'eco, di cui ben dir ſi può, conforme altri cantar ſolea in altro propoſito:

„ Staſſi or negli antri d'oſſa, e carne privo
„ Quel ſuon, che ſolo in lei rimaſo è vivo.

Compagni miei gentiliſſimi ho già detto. Anzi per compiacervi ho filoſofato sù le ſciagure altrui al tempo ſteſſo, che a me conviene piangere le mie per placare Giove, il quale adirato flagellò, come ſapete, giorni ſono a più colpi di fiera gragnuola alcune delle mie biade. Lanciò un fulmine ad abbattere gli armenti miei. Mi deſolò. Ne fumano ancor le capanne, e ſpogliati ne gemono i campi miei. Ma a che querelarſi? Ecco ſi aprono i cieli. Bacco ne ſcende giulivo, e in maeſtà di Nume cala, a conſolar la bella. La deſtina a sè per iſpoſa, ed in pegno di ſua fede s'impegna il Dio del vino a cambiare le di lei corna in tante ſtelle:

„ Là, dove, quando il Sol la notte appanna,
„ La vede il Mondo, e chiama d'Arianna.

Recurrentibus in Almo Sapientię Romanę Archilyceo Studiorum initiis publicè, & ænigmaticè olim proluſit Author in eos, qui ſe in literis apprimè ſapere geſtiunt, priuſquam in literarum eruditione maturè profecerint qui propterea Scioli vulgò nuncupantur.

QUUM *ipſe revera non ſim, & videri tamen debeam penès vos hodiè, optimi Juvenes, aliquantulùm eruditus, impræſentiarum iterum proludens, ad veſtram pro ſtudiis literarum excitandam alacritatem, Orationem auſpicabor; & eventu quodam apud Poetas ſolemni, atque ita in fabulis evulgato, ut centies ad minimum & vobiſmetipſis inter Poetarum commenta recoctum ſeſe obtulerit, occidam miſeros crambe repetita Magiſtros.* * *Audite; adeſto. Quum victor è cælo in Tartara ejecit Jupiter Saturnum, plena ubique locorum rerum tranquillitas omnino ceſſavit; & Sol, qui priùs in terris æquè confecerat Ver ubique pacatiſſimum, accedens poſtmodum, recedenſque admodùm varias, ac per moleſtas temporum viciſſitudines concitavit. Quamobrem ad anni principium Ver illicò ſe ſe contraxit; fervens exindè primùm emerſit Æſtas; mox inæqualis ſucceſſit Autumnus; ac tandem rigida ſubſequuta eſt Hyems; quo ſenio quotannis penè confectus Orbis, ut verè renaſcatur, Hyeme priùs ex-*

* Juv. Sat. 7.

tinguitur. Hinc alternatim concidunt, & reviviſcunt anni. Hinc cœli mutationes, & frugibus quandoque noxia intemperies. Hinc agrorum infecunditas. Hinc ex nimia prioris ævi ubertate veluti effœtum, & quaſi defaticatum ſolum nequit priſtina benignitate præbere mortalibus alimenta.* *At enimverò, quod ex tanto rerum diſcrimine ſucceſſit fortaſſe magis inopinatò, id equidem eſt, quòd ruſtica quædam, ridicula, ac penè dicam, indominata minimorum progenies corpuſculorum in terræ viſceribus luxurians non ita, uti pridem temporibus aureis, humilis ſub illius cortice latitans extenuatur, ſubigitur, fermentatur, defœcatur, atque perficitur, ut in optimos tandem ſuccos ritè digeſta, & floribus ſuæ ſpontis naſcentibus ſine ſemine, & frugibus, quas tunc temporis tellus inarata ultrò ferebat, opiparè alendis inſerviat. Quinimò degener modò, & ſui muneris immemor excitatur impatiens, & quum nihil ſit propemodum, aliquid tamen videri geſtiens, ſeſe profert laſciviens, in vapores attollitur, inflatur, ventos provocat, congregat nubes, comovet procellas, concreſcit, cogitur, fulgurat, tonat, reboat, & argutis reſonat vallibus, & cavis rupibus increpat, in nimbos deſcendit. At quid inde ſpectatores? Pax facta eſt rebus. Serenatur; evanuit. Ecce conſurgit Sol, & nubibus planè fuſis, nunc ut cum maximè viget; blandè zephyros impellit ridens; tenebras ſolvit; tellurem fovet; agros fœcundat. Omnia denique exhilarat, Ranæ interim obmuteſcunt*

* Colum de re ruſt. lib. I.

ſcunt loquaces, nec non etiam ſilent fœdi Bufones, & rauca quamvis obſtrepat Cornix, Olor intercinit ſuaviter. At quorſum hæc tandem? Auribus mihi jam inſuſurratur. Davus ſum non Oedipus. * *Quid nobis otioſus hodiè tam proximè commemoras?*

* Ter. Andr. ſc. 2 act. 1.

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu? *

* Horat. de Art. Poet.

Ades, Dave, ne excidas animo, & rem perpende. Allegoricè hactenùs. Ænigma eſt. Ænigmatis ſenſum exponam. *Amphoram cœpimus inſtituere, currente rota urceus exiit.* *

*Horat. l. cit.

Perindè ac Sol in Orbe Terrarum Princeps, ac Moderator Luminum, Auditores, Veritas *eſt, quæ micat ſemper ſplendidiſſima, mentes illuminans, animos incedens, iſtigans, & excitans non ſocordes, ut veram ſibi comparent in literis ſapientiam. Quocirca naturali quodam, ac penè divino afflatu, incitamur æquè omnes ad rerum cognitionem quodammodò capeſſendam:* Omnis homo naturaliter ſcire deſiderat, *docet Philoſophus. Veritas eſt, quæ vim maximam habent ad tenebras animorum deſtruendas. Hæc quippè errores, hæc fraudes, hæc doloſas hominum patefacit verſutias.* O magna vis veritatis, *declamat Tullius pro Cœlio,* quæ contra hominum ingenia, calliditatem, ſolertiam, contraque fictas omnium inſidias facilè ſe per ſe ipſam defendit! *Ea facultas animi, ſive ea vis interior, qua nos homines ideas excitamus, educimus, intelligimus; qua de rebus judicamus, & ratiocinamur, qua cogitationes noſtras iu ordinem componimus, & declaramus;*

mus;

mus, qua ſcribendi, loquendique elicimus argumenta, invenimus, & quodammodò procreamus, qua idoneas dicendi formulas excogitamus, qua quæſtiones exagitamus, & enodamus, ſententias exponimus, conceptus animamus, atque exornamus, qua quidquid demum in bonis artibus, cæteriſque liberalibus diſciplinis noſmetipſos exercentes ſive percipimus, ſive producimus, & quam non impropriè appellamus Ingenium, *aliquid licèt maximi videatur, numquid alıud eſt profectò, quam vapor, ut ita dicam, identidem conſurgens ex limo quodam fragili perexiguæ terræ viventis, ope ſpiraculi illius incorporei, quod in faciem hominis ad noſtram hanc miſeram animandam carnem inſpiravit Omnipotens? Vapor hujuſmodi, quamquam ſuapte natura ſuperbiens, ſi patiens tamen laboris, & humilis, utì temporibus exactis, inanis gloriæ ambitione ſubmota, vilique poſthabito quæſtu Sapientiſſimus quiſque conſuevit, in celeberrimis deliteſcens Accademiis, diù ſedulò erudiatur; ſi maturè det operam, ut per optimam diſcendi rationem optimam ex optimis Præceptoribus paulatim, & ſenſim hauriat doctrinam; ſi in optimis diſciplinis ſeſe gradatim exerceat; ſi diurna, nocturnaque manu optimos evolvat Scriptores, crebrò perpendat, ac imitetur; ſi eſſe prius, quàm videri ſapiens in literis, boniſque artibus contendat, is tandem ætate, ac rerum peritia edoctus ſubigitur, digeritur, perficitur, & non ſecus ac terræ ſuccus per radices plantarum extenuatus, tamquam ex proſciſſo, & putri ſolo excluditur,*

tur, germinat opportunè, graphicè floreſcit, percoquit fruges, quæ poſtmodùm maturatæ pubeſcunt. Is utique rectè cogitat, rectè agit, rectè loquitur, & rectiùs longè ſcribit. Is cordis ſenſus interiores ordinatè, limpidè, eleganter, eloquenter exponit. Is loquendo, ſcribendoque aures non modò leniter ſcalpit, verùm & animos ſuaviter allicit, inſtruit, perſuadet, flectit, evincit. Is, ſi muſis quandoque canit illectus, qualia Homerus, non qualia Cherilus concinit. Is veram demum in omnibus ſe callere ſapientiam oſtendit. Attamen ſi præcox, ut ita dicam, & præmaturus intumeſcit; ſi ſublimetur intempeſtivè; ſi ex humilibus Auditorum ſubſelliis ad exedras Præceptorum in Lyceis ſeſe proripiat; ſi vel docendi, vel declamandi gratia ſuggeſtum, ſi roſtra temerè conſcendat; ſi ſapiens audacter videri priùs, quàm ſit revera, contendat; præciſa ſpes eſt. Quas quæſo turbas furore veluti percitus, quos ſtrepitus, quos fragores, quas procellas ventoſus non ſuſcitabit? Aliena temerè deſpicit, mordicat, redarguit, frendet obmurmurans, infamat, irridet, & nihil licèt propemodum ſciet, ſe tamen omnia in ſingulis facultatibus profiteri, præſeferre conatur. Coaxat ex ſordibus ranarum vulgus ignarum, ſiquidem tenebrionibus iſtis ſerviliter geſtientes aſſentantur Gnatonici; qui pleni ſimulatæ clamant lætitiæ: pulchrè, benè, rectè. Lacrymas effundunt, ſaltant, tripudiant. Nebulones literarum præfati magis adhuc inflantur, & ob levitatem ſuam ſurſum adhuc magis feruntur.

Tonat jam undique, & reſouat aer fremebundus: Age jam fac, ut quàm leviſſimè regionem ignis attingant, fac, ut quàm minimum intus caloris excipiant, quo reſolvatur ſpiritus incluſus, ſi vis, ut viribus fractis tanta moles labatur ex alto, ingenti ſonitu; fac ut vel auſter tepens ſpiret aliquantulùm, ſive ut alicundè inſurgant eteſiæ, & ſpectabis jucundè, quàm citò omnis ſolvatur caligo; niſi penitùs diſſipentur nubes, ſaltem liquefiunt, aquam omnem inſudant, decidunt in guttas, diſtrahuntur, abſumuntur. Exiccatur aer. Nitidi fiunt cœli; ecce jam rediit Sol; facta eſt ubique tranquillitas; micat veritas; res fermè agitur penes homines ingenuos. Judicat Quintilius. Pronunciat Ariſtarchus. Ubinam gentium fricti ciceris, & nucis emptores? Silent. Conquieſcunt. Adulari nequeunt ampliùs, &, tamquam aves nocturni lucem omnino peroſi in tenebras abierunt. Interea temporis fruticantur uberrimè mentes probe inſtructæ; & nonniſi fungos, & tubera educit ex ingeniis agreſtibus, cænoſis, incultis dies hęc quamtumvis apriciſſima: ſermones nempe vaniloquos, futiles diſſertationes, falſa ratiocinia, orationes inconcinnas, atque elumbes, procul tum à ſcita rerum diſpoſitione, tum ab artificioſa, atque eleganti verborum appoſitione; ſales frigidulos, & ſcurriles, poeſes inconditas, enerves, excarnes, quibus deeſt perſæpe ſententiarum majeſtas, & vis poetica, deridendas idcirco inter verſus Neronis à Perſio. Iſti profectò, quum, quo jure, quaque injuria inter viros eruditos, Mu-*

* Perſ. ſat. 1.

ſarum ope recenſeri affectent, non canunt, corniculantur; id equidem ſtudent ſummum, bullatis ut ſibi nugis pagina turgeſcat * Statium perperam imitantes nugas hujuſmodi canoras effutiendo. Lux quædam non ita pridem emerſit Auroræ non crepera ex inclyto Aſtrorum cœtu*, quem ad res phyſicas intimè pervestigandas convocavit Florentiæ Sol Etruriæ ſapientiſſimus.* Confeſtim id luminis longè, latèque per Orbem effunditur ex Italis ad Gallos, ad Britannos, ad Batavos, ad Germanos. Nova ſtatim micant ex cœlis lumina; novæ inter ſidera ſeſe perbibent ſtellæ; novi per orbem ſe proferunt planetæ; nec non etiam eam ſphærarum ſuaviſſimam harmoniam, quam ad mentem Pythagoræ aures mortalium obſtupeſcentes nequeunt excipere, tubo optico oculis admoto, viſus acie propemodum attingimus. Nova in terris deteguntur phœnomena, & facies ipſa Solis lucentiſſima maculis quodammodo deturpata viſa eſt. Gravis jam fit aer, & reliqua comprimens ponderis enormitate metum vacui ex mentibus non inanibus excludit. Decedunt ex latibulis ſubterraneis Antiperiſtaſes. Aqua, non, uti priùs, gelu cogitur, ſed rigidis ſeſe congelans explicatur particulis. Quinimo & minitabundi mortalibus Cometæ ex humilibus regionis æreæ confiniis longè ſublimiùs ad æthera feruntur. En quod nox adhuc ſolvitur magis, & ſagax non minùs, quàm provida Parens omnium Natura, poſitis quaſi veſtibus, & velamine diducto, nudam ſeſe aliquantulùm profert, ut vel ipſa plaudens huic novo lumini, quid-

* Perſ. ſat. 5.

* Galileus; Torricelli &c.

* Ferdinandus II. & Coſmus III. Magni Etruriæ Duces.

quid Majoribus noſtris eatenùs ingratè celaverat, nobis ultrò oſtenderet. Ubera vidimus, jam vi dimus penè innumera, quibus in hac noſtra regione ſub luna ubique locorum naſcentia opiparè lactare conſuevit. Viſcera introſpeximus abſtruſiſſima, quæ, quidquid habet mixti Terrarum Orbis, procreaverant. Nihil ex putri. Ex ovulis omnia. Ex ſeminibus, bulbis, gemmis, radicibus, ſurculis, malleolis, propaginibus, taleis, ſtipitibus frutices, plantæ, flores, fruges, gramina, ſegetes, & quidquid, ſive incultus, ſive ſubactus ager excludit. A primo lucis hujus inter phyſicas obſervationes non procul ab Arno cecinit Cycnus Aretinus*, & die jam penitùs relicto, quum ejus naſcentem fulgorem haud pati diutiùs potuiſſent, veluti lucifugæ ex corporibus naturalibus in latebras illico receſſerunt Virtutes Priſcorum occultæ. Prodeunt quoque in hanc tanta lucem oculatiſſimi Animalium, plantarumque ſectores Harveus, Bartolinus, Stenonius, Vislinguis, Virſungius, Pecquetus, Aſellius, Williſius, Malpighius, Bellinus, aliique complures viventium, viſcera acriter inquirunt, univerſos perſcrutantur humores, ſingulos receſſus introſpiciunt, vegetabilium radices, ſtipites, ramos, folia, ſemina acutè rimantur, earumque fibras univerſas ſolertiſſimè explorant. Non calor innatus, non facultates organorum chymericæ, non commentæ qualitates agunt in corpore naturali, ſed ſolidorum ſtructura fluidorum motu concitata. Sub hac itaque luce fœcundiſſima ſunt culta philoſophantium ingenia,

* Franc. Redi

ex

ex quibus omnigeni frutices exuberando laſciviunt virentes ſemper, nec non & pomiferi ſuaviter olent, & plurimùm ſapiunt. At enimverò inter ſtirpes haſce admodùm virentes, quot undique fungi non inſurrexere? Ex ingeniis eorum indigeſtis, qui, quum reverà non ſint, videri tamen vel in hiſce facultatibus ſapere plurimùm affectant, æmulari contendunt in Aſtronomicis Galileum, Caſinum, Montanarum, &, miſeri Thalethis ad inſtar Mileſii, ſidera ſpectantes cæſpicant ut plurimùm improvidè, & in foveas delabuntur. Famam ſibi ex plagis tranſalpinis accerſere conantur, non ſecus ac Borellus, Redi, Bellinus, Torricelli, aliique complures Viri noſtri temporis inclyti, qui, vel acutiſſimè philoſophabantur, vel Naturæ arcana ſenſibus ſolertiſſimè indagabant. Nova ſemper excogitant rerum ſyſtemata, novas hypotheſes, nova principia, novos jugiter obſervant effectus. Confutat quiſque tum Veterum, tum Recentiorum ſententias. Scribunt omnes. Componunt omnes. Nemo non præcipit hodie. Semper ego Auditor tantum? Sunt Philoſophi omnes, Mathematici, Anatomici, facundi ſunt omnes, omnes eloquentes; literas optimè æquè callent lippi, ac tonſores græcas, latinas, etruſcas. Parturiunt montes. At quid inde? Fungi naſcuntur ut plurimùm, & tubera; tubera equidem, & fungi inſulſi, qui neque ſuaviter olent, neque habent quid minimum, quod ſapiat; fungi, & tubera indigeſta, fungi ephimeri, qui, ſi facilè ſuccreſcunt, longè faciliùs ex inopia boni ſucci pu-*

* Iuvenal. ſat. 1.

putres corruunt, & contabeſcunt; fungi, qui cariem citò ſentiant neceſſe eſt, eos oleo & ſi frixeris cedrino. Exacta eſt fabula, ornatiſſimi Adoleſcentes. Nondum tamen plaudatis. Paululùm adeſte adhuc, ut rem æquo cognoſcatis animo. Luſimus, non proluſimus. Quidquid ludenda animis veſtris inſerere voluerim, attendite. Vis ſapiens in terris recenſeri. Da pro viribus operam, ut verè ſapias. Intelligito priùs te neſcire quid neſcias. Semper cupito, quod ignores, addiſcere. Vis, ut alii te diu prædicent eruditum, ne affectes unquam te eſſe eruditum. Id tamtùm modò age, ut probè in omnibus erudiaris. Concedo, quod eximium habeas ingenium, mentem non pravam, & acre judicium; rudis tamen eris ſemper arte non exſpolitus. Sine diſciplina in rebus cœcuties univerſis. Do vobis, optimæ indolis Candidati, quod ſua cuique veſtrum minimè reluctet Minerva, attamen inelegantes, infacundi, indiſerti, deſipientes, indocti inſurrecturi eritis ſemper, niſi literas, cæteraſque diſciplinas liberales diu alacriter excolueritis. Quamobrem, ſi quis temporibus noſtris literarum ſtudiis licèt addictus, iis tamen non adeò unquam profecerit, uti pridem conſueverunt, vel in hac civitate, ltierarum Principes, Appius Claudius Cœcus, Marcus Porcius Cato, Marcus Tullius Cicero, Lucretius, Virgilius, Horatius, Livius, Plinius, Tacitus, aliique, quos præ manibus quotidiè habemus, non eſt, cur ultrà culpemus aut hodiernam ingeniorum infœcunditatem, aut noſtram deſidiam,

aut temporum lucubrationibus liberalibus inſenſiſſimas calamitates. Ceſſent quæſo, aliquando hujuſcemodi querimoniis laudatores temporis acti. Effœtæ haud ſunt unquam mentes humanæ. Neutiquam ſpecie quaſi quadam veterni conſopitæ torpeſcunt; nec non etiam prioris ævi Accademiæ, exteris item, & inteſtinis quamtumvis defaticatæ diſſidiis, literis tamen univerſis, boniſque artibus ſemper florebant. Et quamquam otium pacatæ gentis, feriantibus armis, muſis ſemper fuiſſet amicum, non eſt, quod inter bella, & per bella doctrina quandoque à Barbaris in Græcos, à Græcis ad noſtr os, foribus licèt Jani nondum clauſis, olim non defluxiſſe videatur. Quapropter, ſi ſcire velitis, optimi Juvenes, quid ſit in cauſa, cur Majoribus longè vincamur, id eſt profectò, quòd bodie videri potiùs, quàm fieri Sapientes contendimus. Videri, eò quòd facile ſit; non fieri, eò quòd perquàm difficile. Id erat argumentum bodiernæ proluſionis. Id vobis oſtendere certum fuit, ut animo teneatis ſemper, quàm futile, quàm turpe, quam ridiculum, & nullius penè momenti ſit videri tantùm, & non eſſe ſapientem; quàm decens contra, quàm ingenuum, quàm optabile eſſe potiùs, quàm videri. At quid iſthæc Proluſionis eſt? Luſimus, Auditores, non proluſimus. Alluſionem, non proluſionem confecimus. Vapor fuit ingenii ænigmaticè proludentis. Effulſit, obſtrepuit, evanuit.

TA-

TAVOLA, E INDICE

Di ciò, che è più notabile.

A

ABbondanza di ſangue come poſſa indurre palpitazione di cuore. pag. 59.

Abuſo del mercurio per curare l'infezione celtica, induce frequentemente mali molto peggiori. 82.

Acqua acciajata è dotata di molte virtù. 187. *E' molto commendata da Celſo.* 189.

Acqua Angelica chiamata per iſcherzo dal Malpighi Acqua diabolica. 117.

Acqua del Tettuccio è molto atta ad aſtergere le ulceri interiori. 51. *E' mirabile ne i fluſſi uterini.* 57. *Cautele da pratticarſi per non riceverne danno.* 58. *E' giovevole anche nelle gonorree adoperata in ſchizzettature.* ivi.

Acqua nevata approvata nella cura di una Timpanitide iſterica. 16. *Praticata in diverſe affezioni da' noſtri Antichi.* 18.

Angine ſpurie, e riverſive felicemente d'ordinario ſi divertono con i cauterj alle parti inferiori. 45. Vedi *ſchinanzia.*

Antonio Muſa *ſana Ottaviano Auguſto coll'acqua fredda, e ne riceve grand'onore.* 18.

Aria montuoſa, e ſottile alle volte giovevole negli ſputi di ſangue, e nelle offeſe del polmone. 67.

Aſtronomia è neceſſaria per ben intendere la Fiſica. 5.

B

BAlſami del Copaive, e del Tolù riſcaldano, offendono il Cervello, e ſono molto nemici a i nervi. 166.

Belletti adoperati dalle femmine per imporporare il volto, le rendono in tratto di tempo ſcorbutiche. 192.

Bevande gelate, e ſubacide conferiſcono al vomito di ſangue. 69. *Lo conferma anche Ippocrate.* Ivi.

Bile, ſugo pancreatico, e ſughi in-

inteſtinali perfezionano le digeſtioni 183.

Birra ſalubre particolare da bere in luogo di vino. 25.

Brodi viperati riſtorano il ſangue, e conſervano in vigore le facoltà vitali. 149. In alcuni caſi recano ſconcerti, e perturbano l' economia animale. ivi. Semplicemente bolliti producono il medeſimo effetto, che in vaſo circolatorio. 55.

Bronzo, marmo, ed ogn'altra ſoſtanza dura, come venga logorata dal tempo. 162.

C

Cacheſsìa, d'onde proceda. 76.

Cancri occulti non ſi devono curare ſecondo Ippocrate. 118. ed altri Autori. 120.

Cauterj, e loro efficacia. 170. Perche giovino nelle affezioni degl' occhi. 55. e 138. Convengono ne i corpi ſieroſi, e pituitoſi. 55. In alcuni caſi ſono nocivi. 139.

Cedrolicio è il Ginepro marino. Sue virtù nell' aſma invecchiata. 24.

Chinachina approvata dall' Autore in un affezione iſterica, e perchè. 95. e 97.

Cibi copioſi, ed impuri, come carichino il ſangue d'impurità. 103.

Ciccolata è un balſamo, che molto ſi confa al noſtro individuo. 88. Molto conferiſce nelle convaleſcenze. 89. E' nociva a chi lautamente ſi ciba, ed eccede nel vino. ivi. Modo di renderla placidamente ſolutiva. ivi. Con vainiglia è più ſano. ivi.

Cinabro o non dee praticarſi, o praticandoſi convien procedere con ſomma avvertenza. 177.

Convulſioni uterine ne' primi ſalaſſi ſogliono per lo più imperverſare. 39. Riprendono vigore coll'uſo de'veſcicatorj. 94.

Coſſendice ſi disluoga d'ordinario nella ſciatica, e perchè. 49.

Criſteri compoſti, e magiſtrali deſtano per lo più dolori, e deliquj, e non producano gli effetti deſiderati. 37.

D

Diatartaro di Pietro Caſtelli ordinato in molta doſe muove poco d' ordinario, e perturba l' individuo. 31.

Doccia approvata nelle oſtruzioni . 61. *e* 184.

Dilatazioni morboſe di arterie d'onde derivino . 161.

Diminuire la copia del ſangue nelle affezioni ipocondriache convulſive è operazione molto ambigua, anche ſecondo l'Offmanno . 126.

E

E *Mottiſi* . 68. *e* 150. Vedi *ſputo di ſangue* .

Epileſsia cagionata da rogna intempeſtivamente retroceſſa con bagni d'acqua fredda . 175.

Eſercizio del corpo è molto neceſſario a conſervare la ſanità nell'individuo . 103. *Sentenze d'Ippocrate, e di Galeno in conferma* . ivi.

Eſtirpazione de' cancri è per lo più operazione non meno crudele, che riſicata . 118.

Evacuare i mali umori, che infettono il ſangue per via di purghe, è attentato vano, e malagevole . 76.

F

F *Ebbre etica ſenza manifeſtarſi talora conſuma le parti ſolide* . 106.

Fecce ſtagnanti nelle viſcere delle prime cozioni alle volte ſi fondono, e paſſano in orina . 114.

Fermare lo ſputo di ſangue con medicamenti aſtringenti è vanità . 153.

Fiſica di due ſpezie . *Pratica, e ſpeculativa* . 7.

Fluſſi di ſangue, indizio che gli umori ſono tenaci, e che riſtagnano nelle viſcere . 112. 154. *e* 187.

G

G *Amberi, e Ranocchi non ingroſſano il ſangue, anzi lo ſciolgono* . 154.

Geografia è neceſſaria per bene intendere la Fiſica . 5.

Geometrìa dee premetterſi allo ſtudio delle coſe naturali . 2.

Ginepro ſue ſpezie, qualità, ed uſo . 22.

Gonorree celtiche mal curate offendono gl'organi dell'orina, e v'inducono eſulcerazioni, e tumori . 51.

Gutta ſerena *ſuole facilmente dileguarſi, qualora proceda da affezioni iſteriche, ed ipocondriache* . 93. *Prodotta da lue celtica, e curata coll'uſo del Mercurio* . 94.

I

IDropiſia univerſale d'onde derivi. 135. e 136.

Iliaca paſſione intenſiſſima felicemente curata con acqua in neve 16.

Infermità degl'organi dell'orina difficilmente riſanano. 88.

Infezione gallica può contrarſi in varj modi. 195.

Infezioni umorali il tratto di tempo divengono organiche. 161.

Infezione bovina incominciata nell'anno ſcorſo come terminò. 199.

Infuſione di mercurio crudo uccide i vermi. 178.

Ipocondria cagionata per lo più da fiſſe applicazioni di mente. 20.

L

LAtte molto conferiſce agli ſcorbutici. 160. facilmente ſi corrompe quando vi ſia impurità di viſcere, 165. E' convenevole nella ſtenuazione procedente anche da infezione venerea. 106. E' molto efficace a reprimere ogni veleno corroſivo. 113.

Legno di ginepro riputato talora più convenevole del Legno ſanto per le decozioni antiveneree. 21.

Limatura d'acciajo cagiona moleſtie allo ſtomaco. 188.

Linfa ſtagnante ne' ſuoi canali alle volte induce riſtagno ne i vaſi ſanguiferi 43.

Logica naturale, ed artifiziale. 4. e 5.

M

MAgiſtero di perle fa buona lega col latte. 166.

Mali organici per lo più inſanabili. 33.

Manna, oltre alle fecce, purga eziandio i ſieri più ſottili. 115. E' pertanto nociva alle paſſioni iſteriche, ed ipocondriache. 116.

Maraſmo celtico. 51.

Meciocan purgando con violenza, ſuole indurre alterazione nelle viſcere, convulſione, e talora ſoppreſſione d'orina. 77.

Medicamenti preſcritti in copia, e in gran doſe, ſono alle volte molto meno efficaci nelle loro operazioni. 30. Se ne adducono gli eſempj 31. Ancorchè proprj, e bene indicati, non producono il loro effetto ſenza un' eſattiſſima

ma regola di governo. 104.
Medico pratico come debba condurſi curando le infermità. 33. e 34. *Sentenza d'Ippocrate, e di Celſo sù tal propoſito*. ivi.
Mercurio dolce è un'ottimo medicamento nell'infezione celtica. 52. e 191. *E' ſempremai ſoſpetto eſſendovi carattere ſcorbutico*. ivi, e 144. *Ordinato in poca doſe non induce eccedente ſalivazione*. ivi, e 144.
Mercurio precipitato a curare la rogna come ſi dee adoperare. 72.
Metafiſica perchè debba premetterſi allo ſtudio di Logica. 4.
Milza è una viſcera di ſenſo ottuſo. 185.
Miſſione di ſangue, ed ogni purga maiſempre ſoſpetta nel vajuolo. 193. *Nelle paſſioni iſteriche convulſive in quali caſi ſia nociva*. 97.
Moto, e ſue leggi ſono la baſe delle dottrine fiſiche. 6.

N

Nicoziana, volgarmente Tabacco, come il fumo ne è convenevole in alcune affezioni degl'occhi. 54.
Notomìa neceſſaria ad ogni letterato. 11.
Numero de' Buoi morti nella Epidemìa dell'anno ſcorſo 199.

O

Olio di mandorle dolci fa buona lega colla cioccolata. 89.
Olio di ſeme di Lino convenevolè talora nelle infiammazioni del fegato. 63.
Oppilazioni di milza ſono più frequenti, e meno pericoloſe delle oppilazioni del fegato. 185.
Orazio riſanato da alcune ſue infermità coll'uſo dell'acqua fredda nel fitto inverno. 19.
Organi corporei infetti o con poco ſi riſanano, o ſono affatto incurabili. 32.
Oro in fogli ripara a i danni, che ha indotto il mercurio. 82.
Oro potabile mera impoſtura. 84.
Ottalmìa, e ſue cagioni. 137.
Ottaviano Auguſto decora la Profeſſione di Medicina. 18.

P

Panacee univerſali hanno del chimerico. 75.
Palpitazione di cuore cagionata

ta da ſoverchio ſangue. 99. Medicamenti ſpiritoſi in ſimili caſi nuocono anzichè giovino. ivi.

Paſſioni di animo diſſipano il balſamo volatile del ſangue. 20. Sogliono apportare alle Donne gran detrimento. 94.

Purganti gagliardi riprovati per i peſſimi effetti, che d'ordinario producono. 75. e 46. Sentenza di Cratone. ivi. di Aureliano. 77. e dell' Offmanno. 78.

R

Rachitide curata. 109. e 168.

Ranocchi è falſo, che ingroſſino il ſangue. 154.

Ranno, o volgarmente Liſcia di legno di ginepro ſue virtù, ed uſo. 23.

Riſtagni del fegato come poſſano ſgravarſi per orina. 60.

Rogna retrocedendo contamina le viſcere. 155. Quali cautele ſi devono oſſervare per ben curarla. 157.

Ruggine di ferro dee preſcriverſi con grande avvertenza. 187.

S

Salaſſo negl' ipocondriaci, ed in particolare eſſendovi convulſioni riprovato dallo ſteſſo Offmanno. 126

Sandraca degl' Arabi è la gomma del ginepro. 22.

Scamonea è inimiciſſima allo ſtomaco. 46.

Schinanzie ſpurie perchè ſieno più contumaci, e perchè ſovente ritornino. 43. Non ſi devono toſto curare colla miſſione di ſangue. 45. Più facilmente ſi dileguano con purgare il ventre. 46 Non però con purganti gagliardi. ivi.

Scialappa ſpreme validamente i Sieri. 75., e ſuole conturbare le viſcere. 77.

Scienze fiſiche nel ſecolo decorſo giunte ad un grado ſublime, in oggi, pare che incomincino piuttoſto a decadere. 13.

Scorbuto. 160. Mal curato alle volte col ſalaſſo. 108. Spiegandoſi talora in varie guiſe, mentiſce varie infermità. 175.

Singhiozzo nelle infiammazioni di fegato è funeſto. 62.

Siroppo di cicoria con riobarbaro è convenevole nelle malattie de' Fanciulli. 123.

Sop-

Soppreſſione d'orina ſuccede d'ordinario alle gonorree. 51.

Sputo di ſangue difficilmente naſce, ſe in qualche canale non vi ſia oſtruzione. 65. *Suoi indizj*. 69.

Suffocazioni uterine rare volte giungono ad uccidere la Pazicnte. 38. *Tantopiù d'ordinario imperverſano, quanto più il Profeſſore ſi oſtina a curarle*. ivi.

Sutura Sagittale dilatata notabilmente in una febbre acuta. 25. e 28.

T

Timpanitide che ſia, e d'onde proceda. 14.

Tragopagones, volgarmente barba di becco ſue virtù. 119.

V

Vainiglia perfeziona la Cioccolata, ed avvalora la ſua efficacia. 89.

Vaſi moroidali hanno molta conneſſione col fegato. 63. *Sogliono ſpontaneamente aprirſi circa gli anni quaranta, e rimuovere le imminenti indiſpoſizioni*. 68.

Vermi d'ordinario derivano dalle male digeſtioni. 122.

Veſcicatorj nel male degl'occhj alle volte aſſai giovevoli. 139.

Veſcicatorio in una coſcia cancrenato, e micidiale. 42.

Vertigine, e ſue ſpezie. 111. *Peggiore è la caduca*. 112. *Deriva ſovente dallo ſtomaco, anche in ſentenza d'Ippocrate, e di Galeno*. ivi.

Vipera, ſua carne, e ſuo ſale preſcritta ſenza cautela nelle paſſioni iſteriche, inaſpriſce le contrazioni de i nervi. 91.

Vitto uſato con ſquiſitezza, e parſimonia riſolve molti mali ſenz'altro medicamento. 104.

Unguentino particolare per curare la rogna. 72.

Vomito accade ſovente nelle ferite del capo. 26.

Vomito di ſangue ſi può curare con medicamenti aſtringenti. 69.

Z

Zolfo ottimo medicamento eſteriore per curare la rogna. 72. *Modo di adoperarlo, e ſua doſe*. ivi.

IL FINE.

Alcuni errori di Stampa inavvedutamente traſandati.

CORREZIONI.				ERRORI.
Pag. 6	*linea* 16	meccanica	*e non*	mecanica
12	17	aſſerzioni		aſſerſioni
	18	aſſerzioni		aſſerſioni
15	31	*myrteta*		*myrtea*
16	28	incalzino		incalſino
24	29	v'ha		va
26	34	borborygmos		borborigmos
27	2	clyſteres		cliſteres
	4	ſaccharata		ſaccarata
	9	cichorei		cicorei
	15	cochlearibus		coclearibus
30	11	dà		da
40	30	ſymptomata		ſimptomata
	31	ut &		utet
41	10	ſarſ.		ſalſ.
	24	parillæ		parille
43	34	aequatico		aquatico
47	28	acquatico		aquatico
48	12	acquatico		aquatico
55	17	incalzi		incalſi
	25	dà		da
57	14	dà		da
59	6	ſymptomata		ſimptomata
70	16	melancholici		melancolici
75	25	foli		folie
78	18	orine		urine
85	6, e 18	ſymptomatibus		ſimptomatibus
86	5	clyſteres		cliſteres
98	32	palæſtrâ		paleſtrâ
108	4	naſturzio		narturzio
	17	ſympathicè		ſimpaticè
	18	idiopathica		idiopatica
111	20	chylus		chilus
137	11	melancholico		melancolico
165	11	effrænes		æffrenes
176	25	Pœoniæ		pœniæ
194	*ultima*	Edenatorum		Edanatorum

APOLOGIA

Dell' Autore delle Riſpoſte ad alcuni Conſulti &c. *per le Rifleſſioni critiche pubblicate in Venezia in difeſa del Sig. Dottor N. N. ſuppoſto calunniato, ed inſerite nel Tom.* XVI. *della* Raccolta degli Opuſcoli Scientifici &c.

E Uſcita alle ſtampe in queſti ultimi giorni una Scrittura in difeſa del Signor Dottor Zanettini, preteſo calunniato nella Relazione pubblicata in principio della Parte prima di queſte mie Riſpoſte, dove ſi racconta tutto ciò, che è ſucceduto nella nota infermità dell'Illmo, ed Eccmo Sig. Principe N. N. L'Amico, che ſcrive, non ſi paleſa col nome; e pertanto a me non è noto chi egli ſia. La mia Relazione è ſcritta in lingua volgare, e, ſe non erro, in termini aſſai chiari. Se vi ſia la calunnia preteſa, di leggieri chiccheſia, che intenda lingua volgare, potrà riſcontrarlo. Una ſol volta è ivi nominato il Sig. Dottor Zanettini, e vi è nominato con lode, e con iſtima: *Tra i Profeſſori, che intervennero a i congreſſi ne i primi giorni, vi fu anche il Sig. Dottor Zanettini chiamato di notte in ſul principio del male, Profeſſore ben noto, di cui mi pregio, che tra gli Studenti miei di tempo fa in Teorica non men che in pratica egli pure profeſſi in Roma con forma*. Se una ſimile cordiale, ed onorata eſpreſſione verſo di lui meriti nome di calunnia, me ne ritratto. In eſſa Relazione, riſpetto al dottrinale, nulla ſi afferma per certo, ed unicamente per conghietture probabili ſi deduce dagli accidenti in progreſſo occorſi, che il delirio malinconico, il quale per ſei meſi continui tormentò quel

Pincipe ammutolito, e ſenza loquela, foſſe un prodotto di una febbre preceduta occultamente maligna, atta pertanto a deludere gli ſteſſi Profeſſori, tra i quali non mi vergogno neppure io di confeſſare ingenuamente di non averla in ptincipio da ſegni manifeſti per tale apertamente nè riconoſciuta, nè qualificata. Ed ecco, che il Difenſore prende per mia aſſerzione accertata, e precedente ciò, che altro non è in realtà, che una probabile ſuſſeguente illazione, Ed ecco in conſeguenza tra le altre non poche, una ſua fallacia molto conſiderabile. Ed ecco la baſe, il fondamente, e la ſcaturigine di tanti altri equivoci, e di tante altre ree concluſioni, che di poi arditamente ne inſorgono in tutta l'eſtenſione della diferſa. E quì di grazia ſi noti, che coteſta infermità del Principe, la quale tanto tempo lo moleſtò, pare, che animoſamente ſi ſpacci, che dopo le ſanguigne al tutto in breve ſi dileguò. Giunto che il Principe fu in Roma ripreſe vigore il deliro, cui di poi ſopravvennero leggeriſſime convulſioni, le quali ne i giorni ſuſſeguenti di mano in mano con periodo come di doppia terzana alternativamente or con minore, ed or con maggiore veemenza imperverſarono. Ciò ſi conferma eziandio dal Difenſore Il deliro adunque ha preceduto alle convulſioni, non già le convulſioni han preceduto al deliro. Così fu realmente; anzi due giorni prima, e per iſtrada nel ritornare da Macareſe in Roma in compagnia del Sig. Dottor Celj egli apertamente delirò. Tanto confermano ed il prefato Sig. Dottor Celj, ed il Sig. Bernardo Monti capaciſſimo di Ceruſìa, ed onoratiſſimo ajutante di camera di S. E Se poi nella relazione del mio aſſiſtente non già con quel *con* di mezzo, conforme anche in ciò ſi equivoca, ma con un *ed* le convulſioni precedono al deliro, fu ſuo abbaglio. Ma ciò nel caſo noſtro a che di grazia rilieva? Sono quiſtioni puerili, Signor difenſore, e come ſi ſuol dire, di lana caprina. Sono inezzie, d'onde ſolo caſo ne fa chi va in traccia nel giunco de i nodi.

Nodos in ſcirpo quæris. In quei giorni e da Monſignor Illmo Leprotti, e dal Signor Celj, e da me fu alle volte dal polſo, e dal calore eſteriore riconoſciuta febbre effettiva. Ma dato anche, che coteſta febbre a noi non foſſe ſtata mai paleſe, ſi potrebbe annoverare tra quelle febbri occulte, delle quali tra gli altri Autori ne ſcrive il Morton *, che incalzano non con altro accidente, che di ſemplice convulſione, e quì di vantaggio vi fu lo ſteſſo deliro. Falſo è poi falſiſſimo, che mia intenzione foſſe di rimandarlo a villeggiare a Macareſe; è ben vero però, che per luſingarlo, dimoſtrando egli nello ſteſſo deliro propenſione di ritornarſene in villa, concordemente ci unimmo tutti ad apparentemente compiacerlo. Queſto è puro fatto ben noto a i circoſtanti, a Monſig. Leprotti, al Signor Celj, ed a me medeſimo.

*Hiſt. 14. cap 9. de proteif. interm. febr. genio.

Ciò preſuppoſto ne ſegue, che la Scrittura difenſiva è ripiena da capo a piè di fallacie, di equivoci, e di ſofiſmi. Tra queſti ne eſpongo ſott'occhio del Leggitore alcuni de i più patenti, e queſti con ciò, che ho già diviſato, potranno ſervire di pietra di paragone per lo carattere di ogni altra falſa aſſerſione e dottrinale, e di fatto ivi animoſamente epreſſa. Sembra ſtrano al Difenſore, che io in tal caſo di ſoſpetto di malignità fraudolenta contratta in aria umida, paludoſa, e nou ben purificata da i Venti Settentrionali, ed in un corpo impuro dia per mal ſicura la miſſione di ſangue, che egli celebra con faſto indiſtintamente nelle febbri eziandio maligne. Non d'altri in tale occaſione voglio valermi in conferma del mio parere, e contro di lui, ſe non che degli ſteſſi ſoli Autori, che egli or tronchi, or ſtiracchiati, ſe non male inteſi, conforme nel ſeguito ſi vedrà, a ſuo favore meritamente tanto commenda, e ſtima; e per quelle armi medeſime, colle quali ſi è ingegnato egli di me ferire, ne potrebbe: chi ſa? rimanere abbattuto, e conquiſo. Queſti ſono Minſignor Lanciſi, e Jacopo Simbaldi, molto ben pratici della qualità delle febbri, che

 ſi ac-

ſi accendono ne i corpi umani in queſto noſtro clima di Roma. Sentiamo quel tanto, che eſſi in termini preciſi ne ſcrivono: *Quid? quod Romæ rariùs, quàm in montanis regionibus venas incidere convenit, preſertim cum vel corpora ingluviei multigenæ, & impuræ ſunt aſſueta; vel æſtas viget pluvia, fructuſque ad perfectam maturitatem non pervenerint, quibus de cauſis, incolæ, ac cives apparatum cumulant humorum, ex quibus plus impuri, quàm balſamici ſulphuris, plus fixorum, quàm volatilium ſalium reduadat, & proinde laxata fluidorum compages ad eam prona fit craſim, quam Scholæ ſatis barbarè putredinoſam, ac malignam appellant, in qua quidem propter volatilium ſalium penuriam inſtar toxici eſſe ſolet phlebotomi lanceola.* Così ne parla Monſig. Lanciſi *: *Numquam ſatis explicari poterit, quot errorum, imo quot homicidiorum cauſa fuerit celebris ille Galeni textus in Methodo. Saluberrimum eſt in febribus venam incidere non continentibus modo, verùm etiam aliis omnibus, quas putreſcens humor concitat. Et Romæ frequentiùs, quàm alibi tragici effectus inde provenere, eo quod ex agro Romano, aut vitrioli cauſa, quo eſt refertus, aut paludum, quæ ubique ſtagnant, ut potius credo, veneficæ, ac fixantis naturæ elevatur exhalatio, quæ febrium malignarum ex coagulo Æſtate, & Autumno potiſſima eſt cauſa cum ſomnolentia, pulmonibus exilibus, & extremorum refrigeratione, & licet aliquando præcedentium errorum cauſa incendium excitantium febres tali ardore incipiunt, ut ad phlebotomiam invitent, vix tamen diminuto ſanguine malignitas detegitur, & ratio eſt, quia febrilis ille ardor coagulum diſſolutum ſervabat, ac diaphoreſim promovendo ejuſdem fixationem in viſceribus præpediebat, ſed extincto per phlebotomiam ardore febrili, ſanguiniſque volatili evaneſcente, quod coagulationi reſiſtebat, malignitatis non ante cognitæ ſymptomata eluceſcunt. Hac conſideratione, longaque experientia ſuaſus ego, & ſi alioquin facilis, ac liberalis in-*

* *De Sublt. Mort. lib. 2. cap. 5. n. 8.*

ſan-

ſanguine extrahendo non febricitantibus, rariſſimè, aut numquam febricitantibus extraho, niſi febres ſint ex inflammatione, imo, neque his, ſi aliqua adſit pravi, ac maligni aeris ſuſpicio. Così ne inſegna il Sinibaldi *. Che ſe nel luogo citato dal Difenſore Monſig. Lanciſi ne approva il ſalaſſo, non lo approva nel clima di Roma, poichè così ſcrive: *Quare in eam ſententiam tecum deſcendo (quamquam id Romæ uſuvenire non viderimus) ut quamcitiſſime illius humoris motus, ac traſpiratio promoveatur &c.* * Ma il noſtro Difenſore, dacchè non fa per lui, tronca a bello ſtudio una ſimile ſentenza, e paſſa ſotto ſilenzio una così rilevante condizione: *Quamquam id Romæ uſuvenire non viderimus*. E lo ſteſſo Lanciſi in altre opere * adduce de i caſi, dove coloro, a i quali, ancorchè con interna imfiammazione di viſcere, fu eſtratto il ſangue, irreparabilmente perirono. E ſe io nelle febbri maligne alle volte o non condanni il ſalaſſo, e lo approvi, ciò è o in climi diverſi, o è molto riſtretto, e molto condizionato ad imitazione dello ſteſſo ſuo Lanciſi *. E tutti coteſti celebri Autori, come ad ognuno, che intende lingua latina, è ben paleſe, la condannano non pure nelle febbri maligne, anzi in ogni altra febbre ſuſcitataſi ne' corpi impuri.

* *Parv. Meth med. P. 2. animad. 1.*

* *Lib. 2. Epid. 4. cap. 6.*

* *Rom. Epid cap. 6. n. 2.*

* *Lib. 2. Epid. 1. cap. 10.*

Ma egli fa ſembianza di neppure intendere coſa ſia in Medicina una così fatta impurità, dandoſi a credere, che *con un ſemplice criſtero, e con poche once di olio di mandorle dolci* preſe una ſol volta, e non più, reſtaſſe depurato l'individuo dell'Eccm̃o Principe, divenuto già impuro tra le altre occaſioni per quel vitto di ſugo peſſimo, di cui precedentemente per meſi, ed anni egli ſi era mal nodrito. Non ſono le fecce ſemplicemente rattenute negl'inteſtini, Signor mio Difenſore, che rendono i corpi impuri, ſono quei ſughi vizioſi che da eſſe ſi eſaltano, e per i loro condotti cotidianamente s'introducono ad infettare il ſangue, ed ogni altro umore, ne i quali coſa molto pericoloſa è aprire la vena a tenore del parere dello ſteſſo precitato Lanciſi,

ſull'

ſull'autorità del quale voi tanto appoggiate la voſtra molto mal fondata opinione. Quando dunque la febbre del Miniſtro eſtinto foſſe ſtata maligna, del che in contrario non ne adduce il Difenſore prove ſufficienti, ne io affermo aſſolutamente, che tale ſia ſtata, non due libbre e mezza, anzi due, o tre ſole once baſtavano, ſecondo la pratica di Roma, e ſecondo le autorità prefate, a dargli l'ultimo tracollo. Che poi ſi aſcriva a grave ingiuria del Difeſo l'avere io eſagerato, che ſe ne paſsò all'altra vita poco men che privo di ſangue, non mi pare che ne abbia poſitiva ragione; eſſendochè il punto della quiſtione non cada sù la quantità del ſangue eſtratto, cade preciſamente, ſe il ſalaſſo in tal caſo di malignità foſſe convenuto. Alla cura io non vi fui, ne manifeſto il nome nè del miniſtro, nè del medico della cura; tanto che non ho creduto di dover prendermi briga di riconoſcere, ſe la quantità del ſangue eſtratto foſſe per l'appunto tale, come i circoſtanti, ed alcuni Religioſi, che aſſiſtevano all'Infermo, ne andavano cotidianamente ſpargendo; nè avrei giammai creduto d'imbattermi in Soggetti cotanto delicati, e cotanto geloſi del loro onore, che una ſimile eſpreſſione cadutami di penna alla sfuggita, non nominando alcuno, doveſſe eſſere qualificata di calunnia. Non è però gran fatto, che colui, il quale in Profeſſione di Medicina non è giunto ancora ad intendere ciò, che ſia corpo impuro, non penetri poi neppure in Morale il ſignificato di calunnia.

Aſcrive in oltre il Sig. Difenſore a mia ſtranezza, e a dimenticanza di mio propoſito, che avendo io in principio taſſata la miſſione di ſangue vi conſenta di poi, e che la giudichi neceſſaria di rinnovarſi. Il primo a parlar di Salaſſo nell'infermità del Principe io fui Sig. Difenſore, eſponendo minutamente i motivi, d'onde ſembrava indicato, e le ragioni in contrario. Ad iſtigazione del mio genio non riſicato, e del mio naturale non precipitoſo, avrei ſopraſſeduto, e ſe l'infermo foſſe ſtato docile a bere

o ac-

o acqua, o ſiero a larga mano, alcerto non vi avrei conſentito. Ma giacchè, torno a dire, altro non ſi potea in un ſimile ſtato operare da noi, e giacchè tutti quaſi inſiſtevano, che ſi operaſſe; e giacchè una tale operazione, come ho detto, era preſſo di me ambigua sì, non già certamente dannoſa, proteſtai, e vi conſentii. Eſtrattone che fu il ſangue, indi appoco, cioè nel ſeguente inſulto, imperverſando i ſintomi piucchemai, fui di parere, che ſi tornaſſe di bel nuovo ad aprire la vena; e con ragione. E' mai avvenuto al ſuo Difeſo, Sig. Difenſore, di aver fatto aprire la vena con un copioſo ſgravio di ſangue in caſo di riſipola eſtrinſecata, e che queſta retrocedendo abbia poſcia infiammato o i polmoni o gl'inteſtini, o le membrane del cerebro? In tal caſo il fare aprire la vena fu ardire, e fu riſicare una operazione in ſimile accidente molto ſoſpetta, e molto dubbioſa, ma di poi errore maſſimo ſtato ſarebbe non ritornare replicatamente a nuova miſſione di ſangue ſufficiente a liberare le viſcere, e gli organi nobili dall'incarico loro ſomminiſtrato dal primo ſalaſſo preſcritto contro a ragione. Ciò che ſuccede della miſſione di ſangue riſpetto alla riſipola eſterna, ſuccede altresì, allorchè incautamente ſi apre la vena nelle fluſſioni di podagra, reumetiche, e in tutti quei mali, depoſto che abbiano alla cute, o agli articoli l'umor peccante. Queſto non di rado per quel moto nel ſangue accelerato, allorchè ſpilla, retrocede, e per via di circolo da' vaſi, che portano, ſe ne trapaſſa in quei che riportano, ne ingombra o il petto, o il cerebro, o le reni &c., e a dileguarlo fa di meſtieri di aprire più, e più volte la vena. Così del pari avendo dato moto colla prima ſanguignia, non a propoſito preſcritta, a quel veleno, che in parte aſcoſo non ancora ſpiegava la ſua malvagità, diffuſo poi ad univerſalmente infettare gli umori, ponno talora convenire replicati ſalaſſi a trarnelo fuora, ed a mantenerlo in moto, affinchè fiſſandoſi in altra parte più nobile non la infiammi o contaminando il tutto non ne cagioni ſcempio. Nondime-

meno la più ſicura ſi è di non ſtuzzicare in principio quel maſtino, che in parte aſſopito nella ſua tana, e non gran coſa latra, nè inſierito ſanguinoſamente morde; di manierache il conſiglio pratico del Sig. Difenſore, allorchè afferma, che nelle ſteſſe febbri maligne ſi debba anche in principio promuovere col ſalaſſo l'occulto veleno rintanato, e fiſſo, è molto ambiguo, ed è molto fallace. La ragione ſi è, che prima di ſepararſene per gli organi, come egli pretende, imperverſa nelle viſcere, ed eſtingue il febbricitante a tenore di ciò, che ne decide tra gli altri ſopraccitati eziandio il ſuo dottiſſimo, pratichiſſimo, ed eſpertiſſimo Sinibaldi. E quel che ne ſcrive il Fracaſtoro ſi appartiene alle febbri peſtilenti, e contagioſe che s'accendono ne i contagj, e ne i climi diverſi da quei di Roma; ancorchè di queſte pure egli noti: *Quare non ſolùm ſuperioribus annis, ſed ſemper, & in aliis quoque peſtilentiis viſum eſt magnam phlebotomatorum partem rem malè egiſſe, quod in anguſto ſit tempus, in quo venæ ſectio convenit, in amplo autem, in quo non convenit*; e poco più ſotto: *Nihil ergo te moveat ad ſecandam venam, quod morbus ſit magnus, major enim fiet ſi ſecueris; major quoque & ebullitio, & corruptio in ſanguine, traſpiratio autem minor.* * Se poi in caſo di malignità peſtilente ad evitare l'emorragie io approvi l'aprire la vena, è caſo diverſo. Nel noſtro Sig. Principe non vi era indizio di febbre di tal natura; e laddove le ſtille di ſangue anche a parer mio, in qualche parte l'indicaſſero, non l'ho io aſſolutamente rigettato, ma per altri motivi, l'ho condizionato per ſoſpetto, e mal ſicuro, ſiccome tante fiate me ne ſono chiaramente eſpreſſo; e ſe per caſo l'infermità del Principe foſſe derivata da carattere maligno, conforme per ſemplice dubbietà io ne ho debotto, e nel che però mi confermo, nè mi perſuado in contrario, tutto tutto il catalogo delle affettate indicazioni regiſtrate nella Difeſa per la miſſione di ſangue ſi rende futile, inſuſſiſtente, e vano.

* *De contag. morb. cur. c. 5. lib. 3.*

Paſſiamo ora alle tanto eſaggerate particolarità di

quel-

quella croſta, di quella gelationa, di quel tal lividore, e di quel fungo, il quale ſotto varie forme ſuole frequentemente apparire nel ſangue eſtratto nella più parte de' corpi umani, ſieno eglino e ſani, e febbricitanti, o cagionevoli, ed infermi per altre varie infermità. Queſta è oſſervazione oculare, e ſembrami ſtrano, che giunga nuovo al Difenſore, quando il ſuo Difeſo cotanto appaſſionato a cavar ſangue lo potrebbe alla fine cogli occhi ſuoi avere imparato. Cotale alterazione nel ſangue eſtratto, come diſſi, ſi fa paleſe in varie forme, ed in conſeguenza può anche riconoſcere cagioni fra sè molto diverſe. Può eſſere, che in alcuni ſia una porzione di chilo non bene attuata, che ſi rappigli nel ſangue, ed in particolare in ſuperficie, conforme altre volte ho diviſato. Può eſſere altresì, che in coloro, i quali hanno piaghe eſteriormente aperte, o nell'interno, ſia porzione di marcia riaſſunta, e può eſſere, che abbia altre cauſe occulte, ed infinite. In materia di fiſica, dove non ſi procede per via dimoſtrativa, nè di Metafiſica, nè di Matematica, è ad ognuno lecito opinare sù quelle congһietture più probabili, che a lui ſi manifeſtano, quando però ne ottenga licenza dall'accortiſſimo Difenſore, il quale con perſpicacia di occhio lincèo penetra i naſcondigli più aſtruſi delle viſcere, e i difetti più occulti degli umori, che in eſſe e ſtagnano, e ſi raggirano Quindi parlandone io e nelle mie riſpoſte, ed altrove, ne parlo quaſi ſempre condizionatamente, o con un *ſe*, o con un *forſe*, o con un *talora* &c. ſecondo che diverſi ſono i ſoggetti, e diverſe le circoſtanze, nelle quali io ne parlo. Il novro Sig. Difenſore con tutto ciò non avendo in conto alcuno ſimili particolarità condizionate prende ſempre il tutto alla rinfuſa, ſenza alcuna condizione, in aſtratto, ed in univerſale, e i di poi con tutta felicità affaſtella quelle tante contraddizoni ſopra contraddizioni, che ſenza alcun riguardo m'imputa per dinotare agl'imperiti, chi incautamente di paſſo in paſſo io mi contraddica. Sig. Di-

ſenſore mio di grazia un poco più di Logica, un poco più di retta, e ragionevole Filoſofia, un poco più di pratica, e di attenzione nella lettura degli Autori, avanti di cimentarſi a ſcrivere, di accignerſi a difendere le cauſe, e di criticare gli Autori, e un poco più di fedeltà nel citare i teſti; altrimente ſiete in riſico di tutte precipitarle, e di perdere in fine i voſtri clienti, i quali, aprendo gli occhi, tutti appoco appoco l'un dopo l'altro, tutti, vedete, vi manderanno in fine alla malora. *Vi* compatiſco, poichè vi credo puro Difenſore, non già gran coſa intendente nè di teorica, ne di pratica di Medicina, nè di qualſiaſi altro genere di letteratura. Dio vel perdoni di voler meco briga. Non dovevate giammai impegnarvi così innocente nella noſtra Profeſſione di agire contro di chi ha conſumato la ſua età, ancorchè ſenza profitto, e nelle Cattedre, e sù i Libri, e colla penna in mano, e ſulle pratiche fedeli oſſervazioni sì negli Spedali, e sì altrove, tanto in pubblico, quanto in privato. E che? Non ſapevate, che *Bos laſſus fortiùs figit pedem*? Notate però, Sig. Difenſore, in propoſito di coteſto fungo, che egli frequentemente appariſce, e indifferentemente ne i corpi ancora saniſſimi, ben nodriti, ben conpleſſi, ne i pletorici, e in coloro, i quali per niun conto nè prima, nè dopo furono ſoggetti ad alcuna imminente infiammazione; tantochè in pratica sù l'apparenza di una tale alterazione di ſangue è facile a i ciurmatori d'imporre, come di fatto impongono, non eſſendovi per altro alcuna preciſa neceſſità, anzi eſſendo affatto ſoverchia cautela conſigliare in tal caſo tutti indiſtintamente alla ſanguigna, conforme voi vanamente pretendete.

Per ciò, che ſi dice di quello ſpurgo critico per gli occhi del Principe, non ſi sà coſa ſi voglia mai intendere, poichè altro umore non iſtillò dagli occhi, ſe non che alcune lagrime involontarie, ſintomatiche in tal caſo, e non critiche, precedenti perloppiù alle violenti convulſioni,

che

che ne ſuſſeguivano. Monſig. Leprotti, il Sig. Celj, ed io non mai altro ſpurgo per gli occhi del Principe abbiamo notato. Io nondimeno la indovino. Queſta è una ſalva guardia per ſottrarre il Diſeſo con quel paragone *in guiſa di veſcicatorio* da una certa ragionevole cenſura, cui voi non a torto lo ſoſpettate ſoggetto. Se degnerete manifeſtarvi, ce l'intenderemo aſſieme, e vi accorgerete, che non mi dilungo dal vero. E' ben vero però, che coteſte lagrime, quantunque ſintomatiche, non ſenza maraviglia comune, furono apertamente promulgate dal ſuo Diſeſo per critiche in un Congreſſo, dove intervennero i due ſopraccitati onoratiſſimi Profeſſori. Nondimeno vi compatiſco, poichè eſſendo mendico di buona pratica vi ſervite alla rinfuſa di tante autorità, ed obbligate me altresì, Sig. Difenſore, per compiacervi contro del mio ſtile, e della maniera in oggi di bene ſcrivere, ad apportarvene altrettante, da me molto meglio però inteſe, interpretate, e contro di voi adattate.

Riſpetto alla ſingolarità del mio parere in ordine al pregiudizio, che il ſalaſſo il più delle volte avvalori le convulſioni, voi fate noto di avere poca pratica de' buoni Autori. *Quid? quod ipſa venæ ſectio vel in pedibus, vel brachiis inſtituta parum afferat emolumenti. Namque crebrâ compertum habemus experientiâ; illam in montibus ſpaſmodicis, ac irregularibus minùs providè adminiſtratum hos magis adauxiſſe, & præſertim brevi ante febrium intermittentium, aut epilepticas acceſſiones inſtitutam has reddidiſſe longè atrociores.* Sono parole del celebre Offmanno. * E'l peſpicaciſſimo Williſio. *Semel cum acceſſio hiſtorica diutiùs perduraſſet, memini me venam incidiſſe, è cujus orificio ſatis largo ſanguis efluxit non tenuis, & ſtatulentus, ſed craſſus, & ante quam frigeſceret in pelvi concreſcens, nec tamen paroxyſmus illico tranſiit, aut ſerenitas univerſalis, quam ita glorioſè ſpondes, illico inducta eſt &c. Plures ego novi invaletudinarias, quæ*

*Conſ. & reſp. Med. ſect. 1. caſ. 38. p. 110.

 cum

cum affectibus hyſtericis primò tantùm levius, & rarius obnoxiæ fuerint, poſt copioſas aut phlebotomias, aut hæmorrhagias ſpontaneas ſtatim iſtius morbi paroxyſmis gravioribus, & crebrioribus infeſtari cœperint *. E Monſig. Lanciſi. *Hic seriò advertendum putamus nos miſſionem ſanguinis non ſemper in* Epilecticis, *apoplecticis, ac ſuffocativis affectionibus Romæ proficuam expertos fuiſſe, idcircò cum in ſubitis caſibus noſtræ confuſio mentis pronum faciat iter ad errorem, caveant Medici, ne ad hujuſmodi, quod tantopere apud aliquos laudatum, expeditumque eſt remedium, inconſultò deſcendant; cupientes enim ſanare ægrum, ut Celſi dicto utamur, ex tempore jugulabunt. Sedulò itaque videant, quod ſcripſit Hippocrates circa indicationes, ac ſigna pro mittendo in iis caſibus ſanguine, & de tempore quoque in quo convenit, quod circa mali principia eſſe ſolet, conſulant doctiſsimos viros Ballonium, & Martianum.** Non è dunque mia ſentenza particolare, è altresì di quel *valent'uomo Lanciſi*, di cui egli fa tanta pompa, e di cui mal ſi ſerve, ſiccome di ogni altro Autore in prova delle ſue inſuſſiſtenti opinioni, dilatando ſempre mai in univerſale ciò, che eſſi unicamente ne reſtringono a pochiſſimi ſoli caſi particolari. *Ægrotum jugulabunt, ægrotum jugulabunt*. Non diſtingue il Difenſore le diverſe cagioni, d'onde le convulſioni procedono. Ne i pletorici, e ben nodriti, dove il ſangue ridonda, ad evitare un male maggiore, fu talvolta neceſſario nelle ſteſſe convulſioni diminuire la copia ſoverchia di ſangue, ſiccome ancora in altri, ancorchè mal nodriti, e dove il ſangue non ridondava, quando, tentato ſenza frutto ogni altro rimedio, fu di meſtieri appigliarſi eziandio ad un tale ſpediente, quantunque ſovente con eſito al tutto funeſto. Ed ecco, che quando io ho approvato nelle convulſioni il ſangue, ne ſono ſtato aſtretto dalle diverſe circoſtanze, che le hanno accompagnate. In pratica di Medicina non abbiamo regole in tutto e per tutto generali, è di meſtieri alle occaſioni

* *Vvillis. de affect. hyſt. contra Higmorum.*

* *De ſub. mort. lib. 2. cap. 5. n. 7.*

ſioni tentare in particolare ciò, che univerſalmente praticar non ſi dee. Ed in confronto della tanto decantata guarigione felice degl'infermi di convulſione per via di ſalaſſo regiſtrata a pro del ſuo Difeſo dal Difenſore potrei quì contrapporre una nota autentica ben numeroſa degl'infermi periti di convulſione ſotto la cura, e la lancetta del ſuo Difeſo eſibitami da'miei Signori Comprofeſſori di Roma, che nauſeati da cotal maniera di ſcrivere non propria ſi ſono offerti di farne toſto un acriſſima apologìa; ma parendomi, che l'affare degno non ſia di così gran doſe gli ho corteſemente ringraziati bensì dell' affetto, dell' amore, e della ſtima, che eſſi hanno per me, pregandogli inoltre, che abbiano carità al Difeſo non meno, che al Difenſore.

Da tutto ciò deducaſi quanta fede meriti tutto il rimanente, dove alterati i fatti, tronche, mutilate, malamente interpretate tutte quaſi le altre autorità ivi prodotte s' ingegna il Difenſore di dare ad intendere agl' idioti, che io mi contraddica in ciò, che a benefizio pubblico mi ſono adoperato di mettere in pubblica luce. Secondo i primi elementi di buona Logica due propoſizioni ſi oppongono, e ſi percuotono l'una dell'altra a diſtruzione, ſol quando ſi contraddicono con uniformità e di ſentenza, e di circoſtanza, sì di luogo, e sì di tempo, e sì di perſona. Se ſu d'una tal regola reggano le contraddizioni imputatemi, lo giudichi chi di Sommole ne intende puramente i principj. Riſcontri egli i teſti nelle opere mie, ne oſſervi tutte le circoſtanze, e poi ſtupiſca della facilità, con cui in oggi s'impone da chi non ammette alcun divario tra le propoſizioni condizionate, ed aſſolute; tra le particolari, e l'univerſali; tra ciò, che ſi adduce quale opinione probabile, e da ciò, che ſi afferma per certo; da quel che ſi proferiſce per iſcherzo, e da quel che ſi pronunzia con ſerietà. Sù tali minuzie per niun conto ſi ferma il Difenſore, preſſo di cui però è grave contraddizio-

zio.

zione l'eſſere regiſtrato in un luogo *deliro con convulſioni*, e *convulſioni*, *e deliro* in un altro. Ma ſe egli in Logica non è molto verſato, ſi dimoſtra almeno in *vera* Meccanica aſſai più eſperto, quando ſcrive, che il ſangue, che ſpilla nel ſalaſſo reſpigne altresì quel fiato venefico, che dall'aria potrebbe introdurviſi, come ſe il ſangue privo foſſe affatto di ſue poroſità, e come ſe nell' ambiente altro non vi foſſe, che aria groſſa, e palpabile.

Ma che ſto io a conſumare in vano il tempo in così fatte ciance? *Ridebis, deinde indignaberis, deinde ridebis, ſi legeris, quod niſi legeris, non potes credere*. Su la guida di così fatti pochi periodi Plinio s'introduce in una delle ſue epiſtole diretta al ſuo Montano, ad oggetto di taſſare quella iſcrizione intagliata in pietra in lode del famoſo a dì ſuoi Liberto Pallante; indi conchiude: *Ridere ſatius eſt, ne ſe magnum aliquod adeptos putent, qui huc felicitate perveniunt, ut rideantur*. Se il Difenſore non ſoddisfatto appieno ne deſideri di vantaggio, ſe la intenda co' miei Scolari pronti a dargli conto di ogni altra cavillazione diffuſamente eſpoſta nelle ſue Rifleſſioni. Queſti gli porranno altresì ſott' occhio i gravi equivoci, che egli talora prende nelle dottrine tuttavìa promulgate in vantaggio del largo ſalaſſo, confidando, che da ciò non ne derivano il più delle volte nè languori di forze, nè idropiſìe, nè altri funeſti accidenti, e gli diranno col ſeniore Offmanno nelle ſue iſtituzioni. *Quot homines apud nos fiunt lectularii, loquor de experientia triginta annorum, ob intempeſtivas venæ ſectiones, vel purgationes ex eſulâ cruda, quam cochlearibus admetiuntur*. Ed a fronte di Galeno da lui anche in queſto luogo mal citato, poſto che egli al ſuo ſolito il caſo univerſale, profferito di paſſaggio dall'Autore lo prende per regola ſtabile, e fiſſa, e lo confina al particolare, nuovamente gli addurranno il parere del ſuo tanto decantato Sinibaldi. *Numquam ſatis explicari poterit quot errorum, imo quot homicidiorum cauſa fuerit celebris*

ille

*ille Galeni textus in Methodo. Saluberrimum eſt in febribus venam incidere non continentibus modo, verùm etiam aliis omnibus, quas putreſcens humor concitat**. E gli dimanderanno inoltre quale foſſe così fatta *idropisìa*, *non ſanguigna già*, *ma linfatica*, che egli pone in bocca di Galeno. Queſti opponendoſi ad Eraſiſtrato, il quale vantavaſi di aver curato la Sinanche, e la Polmonèa ſenza cavar ſangue, unicamente dice in generale nel teſto da lui citato di aver curato non ſolo queſti mali coll'eſtrazione del ſangue anzi lo ſpaſmo, e l'idropisìa, non già preciſamente *l'idropisìa linfatica*. Gli addurranno Ippocrate. *Cui verò multum ſanguinis ſurſum, ac deorſum eruperit, & febris inſuper acceſſerit, cum multa aqua repletum iri timor eſt, atque hic hydrops breviſſimi temporis eſt, & ex quo pauciſſimi evadunt* *. Ed Aleſſandro Petronio: *Cum his quoque illud perpetuò memoria tenendum eſt, quod hic aer, ut frumenta, & cætera, quæ nos alunt, celeriter macerat; ſic noſtna corpora, & flaccida, &, ut vulgo dicitur, frolla, latinè forſan fracida, continuè reddit, adeo mirum non ſit, ſi neque copioſam ſanguinis miſſionem, neque inſignem purgationem hic facilè tollerent* *. Non dunque è *credenza di donna*; ma è dottrina ancora dell'aſſennato Sinibaldi, del grande Ippocrate, e del celebre Profeſſore Romano Aleſſandro Petronio.

*Parv. Meth. med. P. 2. animad. I.

*Prædict. lib. 2. num. II.

*Lib. I. de victu Romanorũ & ſan. tuend. pag. II.

Notate intanto, che ho inteſo di ſolo prendermela contro di voi Signot Difenſore, contro di voi dico, il quale avete dato falſamente ad intendere al Sig. Dottor Zanettini, che reſti calunnìato per l'appunto, dove dal ſuo Maeſtro ſe ne parla con affetto, con iſtima, e con lode, e che poi vi ſete sì male adoperato in ſua difeſa, dove confondendo indiſtintamente e luce, e tenebre avete fatto sì, che ne riſulti un barlume atto ad abbaglare unicamente le pupille non perſpicaci della plebaglia non erudita, e di ogni altra gente minuta. Non me la prendo mica contro il mio Signor Zannettini, che tra i miei Scolari,

lari, che in Roma, e fuori non ſono in piccol numero ſparſi, e che mi fanno molto onore, io l'ho ſempre amato, e di bel nuovo proteſto di ſinceramente amare; l'ho iſtruito al poſſibile, e lodato alle occaſioni, ne ho promoſſo gli avanzamenti, ne ho proccurato ogni vantaggio; e ſe per caſo mi è convenuto talora contraddirgli, ciò è ſtato non già per livore, anzi con ottima intenzione, ed a motivo di criſtiana ſincerità, e di puro amore. Ne ho giammai inteſo di offendere colle mie ſtampe nè lui in parlicolare, nè altri. Ho unicamente eſpreſſo i miei ſentimenti con quella proprietà, e con quella moderazione, convenevole ad un uomo, che ha profeſſato, e profeſſa in tutte le ſue azioni coll'ajuto divino, conforme ad ognuno è ben noto, oneſtà, ed onore.